

Direttore Responsabile  
Luigi Covatta

Direttore Editoriale  
Roberto Biscardini

Comitato di Redazione

Gennaro Acquaviva, Salvo Andò,  
Federigo Argentieri, Antonio Badini,  
Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi,  
Alberto Benzoni, Paolo Borioni,  
Daniela Brancati, Luciano Cafagna,  
Luigi Capogrossi Colognesi,  
Dario Alberto Caprio, Luca Cefisi,  
Simona Colarizi, Carlo Correr,  
Biagio de Giovanni, Danilo Di Matteo,  
Marcello Fedele, Maurizio Fiasco,  
Federico Fornaro, Antonio Funicello,  
Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini,  
Antonio Ghirelli, Massimo Lo Cicero,  
Pio Marconi, Guido Martinotti,  
Corrado Ocone, Walter Pedullà,  
Bruno Pellegrino, Cesare Pinelli,  
Carmine Pinto, Gianfranco Polillo,  
Mario Raffaelli, Mario Ricciardi,  
Stefano Rolando, Andrea Romano,  
Gianfranco Sabattini, Carlo Sorrentino,  
Giuseppe Tamburrano, Massimo Teodori,  
Sisinio Zito

Segretaria di Redazione  
Giulia Giuliani

Direzione, redazione, amministrazione,  
diffusione e pubblicità  
00186 Roma - P.za S. Lorenzo in Lucina, 26  
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659  
mondoperaio@partitosocialista.it  
www.mondoperaio.it

Impaginazione e stampa  
L.G. - Via delle Zoccollette, 25  
00186 Roma

L'immagine di copertina riproduce il collage  
di Mario Ceroli "Quinto stato" del 1984.

Le immagini di questo numero  
sono di Piergiorgio Traverso  
(www.slash-design.blogspot.com).

Il resoconto del convegno "Dopo Mirafiori:  
impresa, lavoro e unità sindacale"  
è illustrato con le foto di Carlo Zeppieri

© Mondoperaio  
Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio  
di Amministrazione Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione  
dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non  
pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi  
Abbonamento annuale € 50  
Abbonamento sostenitore € 150  
Versamento su c/c postale n. 87291001  
Intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
P.za S. Lorenzo in Lucina, 26 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice IBAN  
IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl  
Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 04/05/2011

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 5/6

maggio/giugno 2011

## >>>> sommario

<b>editoriale</b> Luigi Covatta	Primo maggio	<b>3</b>
<b>quintostato / i valori</b>		<b>5</b>
<b>Gennaro Acquaviva</b>	Il riformista fra i Dottori	
<b>Marco Biagi</b>	La dottrina immaginaria	
<b>quintostato / il contesto</b>		<b>12</b>
<b>Pierre Carniti</b>	Capitale nomade e lavoro stanziale	
<b>quintostato / i poveri</b>		<b>25</b>
<b>Cristiano Gori</b> e <b>Ugo Trivellato</b>	Il Welfare degli ultimi	
<b>quintostato / gli immigrati</b>		<b>31</b>
<b>Nicola Savino</b>	Integrare e ripopolare	
<b>Franco Arminio</b>	Scrupolo e utopia	
<b>quintostato / i precari</b>		<b>35</b>
<b>Gim Cassano</b>	L'uomo senza dimensione	
<b>Mario Saccone</b>	Se è il cervello a lavorare	
<b>quintostato / il sindacato</b>		<b>40</b>
<b>Maurizio Ballistreri</b>	Coesione sociale e coesione nazionale	
<b>Modestino Verrengia</b>	Falce martello e sol dell'avvenire	
<b>quintostato / dopo mirafiori</b>		<b>45</b>
DOPO MIRAFIORI: NEGOZIARE MEGLIO, NEGOZIARE TUTTI		
<b>Raffaele Morese</b>	La luna e il dito	
<b>Franco Lotito</b>	Il rischio del bipolarismo	
<b>Giuseppe De Rita</b>	Gli interessi e le opinioni	
<b>Luciano Pero</b>	Produrre meglio e faticare meno	
<b>Giulio Sapelli</b>	La politica industriale dopo il dirigismo	
<b>Bruno Manghi</b>	Cooperazione e partecipazione	
<b>Tom De Alessandri</b>	Torino, Italia	
<b>Paolo Pirani</b>	Una rottura non pretestuosa	
<b>Mimmo Carrieri</b>	Regolare il pluralismo	
<b>Vincenzo Scudiere</b>	Confrontarsi nel merito	
<b>Pierre Carniti</b>	L'impossibile e l'improbabile	
<b>Giuseppe Farina</b>	Negoziare la partecipazione	
<b>Agostino Megale</b>	Un Forum per l'unità	
<b>Nanni Tosco</b>	L'ordalia referendaria	
<b>Silvano Miniati</b>	Buoni e cattivi	
<b>Giorgio Santini</b>	Fuori dall'incertezza	
<b>Walter Galbusera</b>	Patti chiari	
<b>Pietro Merli Brandini</b>	Lavorare meglio, lavorare tutti	
<b>Giorgio Benvenuto</b>	Uscire dalla difensiva	
<b>mondo operaio?</b>		<b>89</b>
<b>Marco Preioni</b>	Foera di ball	
<b>cultura politica</b>		<b>91</b>
L'ottimismo contro la paura		
<b>biblioteca / citazioni</b>		<b>97</b>
<b>Giulio Giorello</b>	Il metodo liberale	
<b>biblioteca / schede di lettura</b>		<b>99</b>
<b>Nicola Zoller</b>	Destre, sinistre e crescita	
<b>Daniilo Di Matteo</b>	Il senso delle parole	
<b>biblioteca / riviste</b>		<b>103</b>
Torna Scuola democratica		
<b>le immagini di questo numero</b>		<b>111</b>
Lo sguardo del manager		

[www.mondoperaio.it](http://www.mondoperaio.it)

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Primo maggio

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Quando riprendemmo la pubblicazione di questa rivista furono in molti a contestare l'anacronismo di una testata che faceva ancora riferimento ad un mondo "operaio". Solo Bruno Manghi, fra gli amici che fin dall'inizio incoraggiarono la nostra iniziativa, mi fece presente che effettivamente il mondo, inteso come pianeta, era ora molto più "operaio" di prima, perché l'industria manifatturiera ed il modo di produzione capitalistico si erano estesi ben oltre i confini dell'Occidente.

L'osservazione di Manghi era come sempre lungimirante, ma ovviamente non negava l'evidenza della riduzione del lavoro operaio in Europa, e men che meno intendeva rivalutare la teoria della "classe generale". Ora però che anche in Italia cominciano ad avvertirsi le conseguenze dell'incremento del lavoro operaio nel mondo viene agitata nuovamente una "questione operaia", spesso paradossalmente evocata dagli stessi giornali che nei trent'anni precedenti ne avevano assiduamente documentato l'obsolescenza: che si volessero deplorare senza remissione le ricadute sgradevoli della globalizzazione o giustificare senza entusiasmo la rassegnazione ai sacrifici, notevole è stato lo spreco di parole sull'inferno della catena di montaggio, sullo sfruttamento intensivo della fatica umana, sull'arroganza dei padroni delle ferriere; e c'è stato perfino chi ha revocato in dubbio il diritto di voto degli impiegati e dei tecnici nel referendum di Mirafiori.

Nessuno, invece, ha messo in luce la vera anomalia rappresentata da quel referendum, che ha chiamato quattromilacinquecento dipendenti Fiat in cassa integrazione a decidere non solo del destino della loro fabbrica, ma di quello delle aziende dell'indotto e dell'economia di un'intera regione: una parodia della "classe generale" alla quale si è giunti grazie al contestuale collasso del sistema di relazioni industriali e della capacità di governo della politica (anche di quella che ama presentarsi come "sindacato del territorio").

Nessuno, d'altra parte, si è degnato nemmeno di entrare nel merito della nuova organizzazione del lavoro proposta (imposta?) da Marchionne senza rifarsi allo stereotipo di Charlot e di *Tempi moderni*: per cui i contestatori del VCM denunciavano la pre-



tesa di omologare gli operai italiani agli operai cinesi mentre i sostenitori del medesimo non sapevano che si trattava semmai di omologarli ai giapponesi. Anche per questo è utile leggere, nelle pagine che seguono, il resoconto del convegno che abbiamo organizzato alla fine di febbraio insieme con la Fondazione Bruno Buozzi e l'Associazione Nuovi Lavori: perché per una volta si è entrati nel merito delle questioni aperte, e soprattutto perché finalmente si è offerta ai dirigenti sindacali una sede di riflessione comune estranea alle logiche di schieramento. Forse una goccia nel mare, a giudicare dagli eventi successivi, che sono culminati addirittura nella celebrazione separata del Primo maggio ed hanno dovuto registrare da un lato ulteriori irrigidimenti da parte della CGIL e dall'altro garrule teorizzazioni di un non meglio definito "bipolarismo sindacale"; o forse un granello di senape, come fu nel 1966 quello che fece maturare una nuova stagione unitaria fondata sull'autonomia sindacale e la rinuncia al collateralismo, e nel 1992 quello che salvò l'Italia dalla catastrofe economico-sociale con l'accordo sulla concertazione e sulla politica dei redditi.

Anche in quelle occasioni, del resto, i seminatori del nuovo non raccolsero immediati consensi: Livio Labor fu a lungo guardato

con sospetto dalle maggioranze che in seno alle tre Confederazioni erano restie a tagliare i ponti coi partiti di riferimento; e Bruno Trentin addirittura presentò le dimissioni, dopo avere firmato il primo accordo di concertazione. Trentin, però, presentò le dimissioni *dopo*, non *prima*, di essersi assunto le proprie responsabilità. Né dalle proprie responsabilità fuggì Giuseppe Di Vittorio dopo la sconfitta della FIOM alle elezioni per le commissioni interne della Fiat. Ora invece dalle responsabilità si fugge e dalle sconfitte non si traggono insegnamenti, fino a ficcarsi nel vicolo cieco dei ricorsi in pretura, che è un modo piuttosto curioso di praticare la lotta di classe: specialmente quando, sia pure a maggior gloria del potere contrattuale dei rappresentanti, si rischia di produrre un danno per i rappresentanti. C'è da augurarsi che chi oggi siede al posto di Di Vittorio e di Trentin sappia seguire il loro esempio, e riprenda nelle proprie mani – magari dopo il rito purificatorio dello sciopero generale del 6 maggio – la guida della maggiore Confederazione dei lavoratori, lasciandosi alle spalle una stagione in cui la CGIL ha coltivato più o meno consapevolmente la velleità di esercitare qualche supplenza nei confronti di una sinistra politica evanescente ed inconcludente. Non che ora la sinistra goda di salute migliore, si intende. Ma la sua debolezza è anche conseguenza della strategia tutta difensiva impostata a suo tempo da Sergio Cofferati in esplicita polemica (basti ricordare il congresso del PDS del 1997) con una leadership postcomunista che muoveva i primi passi verso una lettura più attenta della nuova realtà del mondo del lavoro: dal “sindacato dei diritti” ad una sinistra che si affida sempre meno al popolo e sempre più alle magistrature il passo è breve.

Non solo la sinistra, del resto, aveva subito il contagio. Il resoconto che ci offre Gennaro Acquaviva dell'ultimo incontro fra Marco Biagi e la commissione per la pastorale del lavoro della CEI testimonia dell'influenza esercitata dalla teoria del “sindacato dei diritti” perfino in seno alla gerarchia ecclesiastica (oltre che dell'impoverimento culturale indotto dal ruinoso in un mondo cattolico che pure aveva saputo tenere a battesimo un sindacato moderno e non confessionale come la CISL). Ovviamente la crisi di rappresentanza in cui versa il movimento sindacale, esemplarmente descritta nella introduzione di Giuseppe De Rita al nostro convegno di febbraio, riflette anche difficoltà oggettive. Solo un artista come Mario Ceroli può immaginare che il “Quinto stato” marcerà senz'altro nella stessa formazione in cui Pelizza da Volpedo ritrasse la marcia del Quarto. A noi che artisti non siamo compete più modestamente leggere la composizione del Quinto stato nei suoi diversi elementi: leggere innanzitutto, con Pierre Carniti, le conseguen-

ze della asimmetria che si è determinata nel rapporto fra capitale e lavoro in seguito alla finanziarizzazione dell'economia ed alla globalizzazione; e catalogarne pazientemente le ricadute sociali, dalla povertà all'immigrazione ed al precariato. Ma alla fine l'obiettivo non può essere che quello di confermare nella realtà la visione di Ceroli: ricomporre in un quadro il più possibile unitario le rivendicazioni e le aspirazioni di quanti fondano il loro diritto di cittadinanza sul lavoro e non sul privilegio. Non può essere, cioè, che quell'alleanza fra meriti e bisogni che in altri anni evocammo e che in Italia non si è ancora realizzata.

\*\*\*

Nelle pagine che seguono diamo anche notizia del ritorno in libreria di *Scuola democratica*, una rivista che fino a dieci anni fa ebbe un ruolo assai rilevante nell'indirizzare la politica scolastica nel nostro paese. Non si tratta di un *fuor d'opera* rispetto al tema del lavoro cui è dedicato questo numero speciale. Non solo per il nesso che c'è sempre stato – ed ora è ancora più significativo – fra lavoro e formazione; anche perchè nelle ultime settimane il presidente del Consiglio, in una delle sue tante esternazioni anti-istituzionali, ha messo nel mirino una scuola pubblica che inculcherebbe nei giovani valori diversi da quelli delle loro famiglie.

Per la verità il verbo “inculcare” andrebbe maneggiato con cura da parte di chi ha fondato le proprie fortune economiche, politiche e (perché no?) culturali sull'uso innovativo del mezzo televisivo. Buona parte degli italiani, infatti, pensa che sia stato lui ad “inculcare” valori e disvalori negli ultimi trent'anni. E poco importa che Berlusconi abbia “incolato” valori con la stessa consapevolezza con cui Monsieur Jourdain parlava in prosa. Importa di più, semmai, che si sia illuso di “inculcare”, non avendo colto che proprio grazie alla destrutturazione dei linguaggi tradizionali operata dalle sue televisioni non si poteva più “inculcare” nulla a nessuno.

Di questo varrebbe la pena di discutere, a destra e a sinistra, invece di tessere l'elogio della maestrina dalla penna rossa o di proporre commissioni di censura sui libri di testo. Come varrebbe la pena di discutere, a proposito di famiglia e scuola pubblica, dell'episodio della bella Jasmina di Brescia che ha commosso l'opinione pubblica proprio mentre Berlusconi parlava all'associazione delle mamme di Padova. Certamente in quel caso la scuola ha “incolato” nella giovane pachistana valori diversi da quelli della sua famiglia: ma siamo sicuri che nella società multietnica non ne valga la pena, e che si debbano invece favorire le *madrasse* di ciascuna confessione, di ciascuna etnia e di ciascuna tribù?

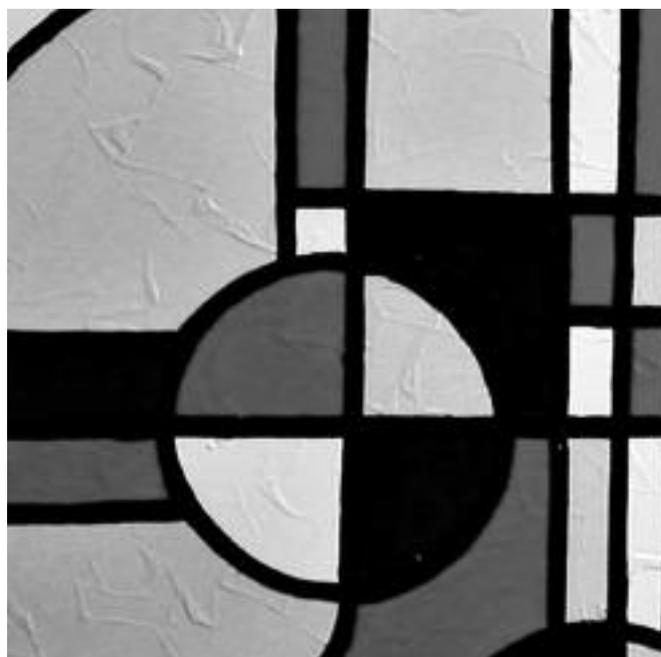
>>>> **quintostato / i valori**

# Il riformista fra i Dottori

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Tre mesi or sono, nel preparare la relazione che dovevo svolgere al convegno su “Socialisti e comunisti negli anni di Craxi” (poi tenutosi a Roma il 19 e 20 novembre 2010), mi è tornato tra le mani il testo che contiene il resoconto stenografico di un dibattito che si svolse nove anni fa, il 25 gennaio del 2002, presso la Consulta per i problemi del lavoro della CEI, e che fu dedicato ad un confronto sui contenuti del *Libro bianco sul mercato del lavoro* che il ministro del Lavoro del tempo, Roberto Maroni, aveva presentato poche settimane prima. Il confronto si era svolto con uno degli autori di quel *Libro bianco*, che si chiamava Marco Biagi. Dopo tutto quel tempo ricercavo quel testo perché ero certo che il fatto che esso raccontava potesse supportare assai bene, meglio di tante dotte elaborazioni, almeno una delle ragioni, quella per me principale, che avevano portato la sinistra cattolica ad esprimere, con durezza e costanza inusuali e comunque degne di miglior causa, una forte opposizione alla politica socialista negli anni di Craxi, muovendosi per di più in un impressionante parallelismo con la contestazione di impronta berlingueriana che caratterizzò l’azione del PCI in quei medesimi anni. E da una veloce rilettura di quel testo ne ricavai una conferma per me convincente di questa tesi che poi ho illustrato nella relazione a quel Convegno, che appunto trattava il tema dell’anticraxismo della sinistra cattolica.

Di cosa si trattava allora? Cosa rappresenta (soprattutto cosa ci fa capire oggi) il resoconto di quel dibattito? Cerchiamo prima di tutto di collocare la vicenda nel suo tempo. Nell’autunno del 2001 il ministro del Lavoro del II governo Berlusconi presentò in pompa magna un *Libro Bianco sul mercato del lavoro* e sulle riforme che egli si proponeva di realizzare; le idee contenute nel testo erano frutto del pensiero di un gruppo di giuslavoristi che avevano iniziato a suggerire le loro idee innovative in un documento, allora chiamato *Libro Rosso*, che divenne la bandiera programmatica del ministro del Lavoro in carica nei quattro anni del governo Craxi, e cioè di Gianni De Michelis; queste idee fruttificarono poi per via, rafforzate dalla grande operazione vittoriosa del taglio dei punti della scala mobile. L’i-



spiratore di questo gruppo, la sua migliore mente, era Marco Biagi, un socialista riformista che si era impegnato in politica fin da ragazzo, partecipando nel 1970/72 all’impresa, guidata da Livio Labor, di creare un partito di cattolici orientato a sinistra. Egli, dopo le elezioni del 2001, ritenne giusto portare il contributo delle sue idee innovative e positive anche ad un governo “di destra”. Va ricordato ancora che la presentazione di quel *Libro Bianco* del 2001, che ha ispirato fortemente la realizzazione delle politiche del lavoro nel corso degli anni successivi, fu accompagnata allora, nell’autunno-inverno del 2001-2002, da polemiche aspre e contestative, mosse in particolare dalla dirigenza della CGIL del tempo, guidata con piglio barricadiero da Sergio Cofferati. E’ in quel periodo che Biagi viene invitato dalla Consulta per i problemi del lavoro della CEI ad illustrare il testo; ed egli va naturalmente a questo appuntamento con grande gioia e gratitudine, perché è un buon cattolico ed è lieto di confrontarsi con dei preti che lavorano per il mondo del lavoro.

L'incontro si svolge a Roma il 25 gennaio del 2002; la registrazione del dibattito viene trascritta e poi diffusa dalla stessa Consulta in un testo che, si precisa, "non è rivisto dall'autore". L'autore, Marco Biagi, non poteva infatti più "rivederlo": pochi giorni dopo quell'incontro, il 19 marzo, era stato assassinato sotto casa, a Bologna, condannato ad una morte orribile solo perché aveva pensato, scritto e argomentato una buona e sana riforma tesa al progresso del lavoro e dei lavoratori. Ma veniamo al testo. Preferisco riassumere fedelmente il dibattito, tralasciando molte delle considerazioni introduttive di Biagi, la cui replica quasi integrale è riportata qui a fianco. Coloro che si confrontano con Biagi sono in gran parte dei sacerdoti impegnati nelle loro diocesi per la pastorale del lavoro, cioè preposti alla predicazione e all'assistenza spirituale dei lavoratori cattolici. Quelli che interloquiscono, e i cui nomi ritengo inutile riportare, sono prevalentemente dislocati al Nord (Milano, Torino, Genova, Crema, Triveneto); ma ce n'è anche del Sud (Bari); parla inoltre un assistente spirituale della GIOC (e cioè la specializzazione operaia dell'Azione Cattolica) e un rappresentante delle ACLI; a conclusione dice qualche parola il Vescovo presidente. Chi avesse curiosità di leggere il testo integrale può rintracciarlo nella documentazione web sotto la voce "CEI Pastorale del Lavoro". A conclusione di questa sintesi proporrò alcune mie considerazioni, spero utili per l'oggi.

L'incontro parte, come dicevo, da una presentazione dei contenuti del *Libro Bianco*. Presentandosi, e dicendosi lieto dell'invito a confrontarsi, Biagi vuole innanzitutto premettere che, essendo un credente, gli "è particolarmente di aiuto riflettere nell'ambiente della Chiesa a cui appartengo e in cui credo". Subito dopo propone una seconda premessa, illustrando e mostrando agli interlocutori il testo di quella che lui indica come "controparte": si tratta, dice, di un libretto che contiene un "testo realizzato da alcuni miei colleghi e stampato dalla CGIL, che è intitolato *Lavoro, ritorno al passato*"; subito dopo aggiunge, indicando e mostrando la copertina del libro della CGIL: "Vedete, è raffigurato il lupo che si copre la faccia con una maschera d'agnello, ma che si toglie; è il lupo che sarei io o qualcosa del genere che viene raffigurato in questo libro dai miei colleghi; ma questo fa parte di un sano dibattito che finché rimane dal punto di vista di qualche immagine fa solo piacere ed è il sale della vita!".

Biagi, dopo queste parole, che a noi che purtroppo conosciamo il suo tragico destino fanno venire i brividi, introduce i contenuti del *Libro Bianco*, a partire dal sottotitolo che, ricorda, è "Proposte per una società attiva e un lavoro di qualità". Con riguardo al testo si sofferma in particolare su quelli che lui indi-

ca come punti chiave: Europa; dialogo sociale; flessibilità; Statuto dei lavoratori e Statuto dei lavori; articolo 18; partecipazione; servizi pubblici e conflittualità. Fa una illustrazione ampia, appassionata ma tecnicamente ineccepibile. Spiega con tenacia, in particolare, l'inevitabilità di certe soluzioni, ove non si voglia restare al palo, prigionieri degli egoismi che abbiamo ereditato, incapaci di intendere i problemi che insorgono dalle ingiustizie ed inefficienze di un mercato che rimane chiuso ed asfittico. In particolare è netto sulla polemica aprioristica legata all'art.18: "O ci si accontenta di una tutela di chi è già occupato, sindacalizzato nella grande impresa, o si rivolge l'attenzione verso tutti i deboli del mercato del lavoro".

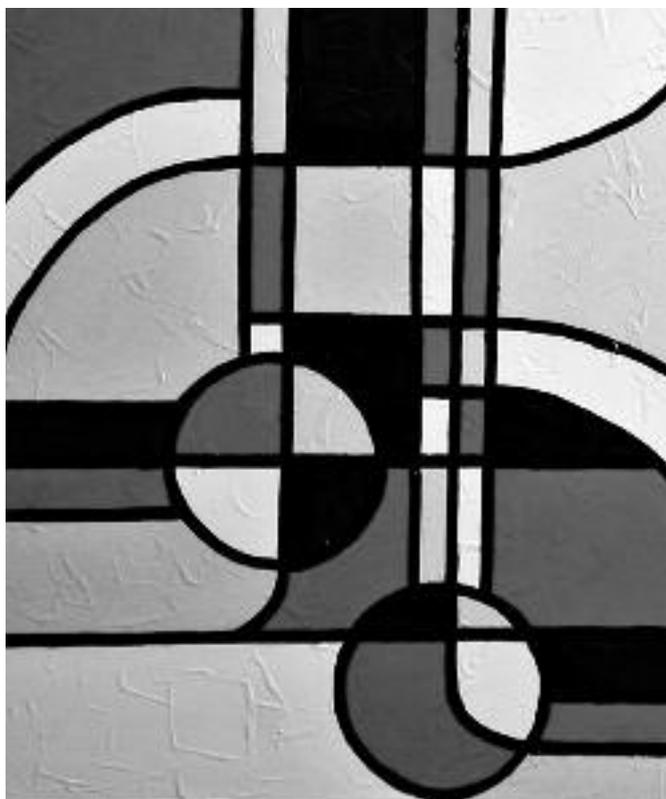
### ***Il management del diavolo***

Si apre, subito dopo, la discussione, e la prima tornata di interventi è particolarmente contestativa. "Cosa ne facciamo della concertazione, del sindacato, visto che ad un certo punto si parla anche di contratti individuali?". "Il sindacato riesce ad essere una realtà importante, preziosa, e lo vogliamo smantellare: gli ultimi tentativi di spaccare la CGIL dalla CISL e dalla UIL sono stati plateali". "Bisognava partire dalle nuove politiche attive del lavoro, non dall'art. 18. Dobbiamo dare prima delle garanzie; dobbiamo intervenire sul rinnovamento del collocamento che non c'è più e non sappiamo bene cosa sia. Qui non abbiamo ancora le politiche attive e si vuole già togliere la sicurezza al mondo del lavoro. Si presta troppo questo attacco all'art. 18 a dare la sensazione che si va verso una direzione individualista, una visione di fondo individualistica che forse non è nelle sue intenzioni personali ma che rischia di essere un'onda verso un eccessivo liberismo".

Il dibattito si incardina successivamente su questioni di principio: "Avrei da dire tante cose. Ne scelgo di dire una che è quella che mi sta più a cuore. Il *Libro Bianco* non mi piace perché ha una filosofia del lavoro, poi anche dei riferimenti etici, che non condivido assolutamente. C'è una frase molto importante alla pagina decima che dice: 'l'ordinamento giuridico deve essere sempre più basato sul *management by objectives* piuttosto che sul *management by regulation*. E' scritto in inglese purtroppo, ma diciamolo in italiano: un ordinamento giuridico basato su un'amministrazione per obiettivi e non un'amministrazione per regole. Ed è questo il primo punto: che gli obiettivi, nelle aziende, sono quelli che si fanno per fare maggior profitto. Le regole si fanno per tutelare un po' il quadro generale. Se noi passiamo agli obiettivi, dove vanno a finire le regole? Nel *Libro Bianco* le regole vanno a finire in un campo leggero, noi

in fondo avalliamo una filosofia per cui il profitto viene prima di tutto e poi vengono le altre cose, comprese le regole". "Guardi professore, qui non è una battaglia sulle regole, perché noi non vogliamo, qualcuno non vuole l'abolizione dello Statuto dei lavoratori o perché qualcuno non vuole guardare al futuro; qui è una battaglia sulle regole nella misura in cui le regole sono garanti della tutela del lavoratore. Per noi che siamo seduti qua, per la Dottrina sociale che insegniamo e condividiamo e che riceviamo dai Pontefici, la tutela dei lavoratori è una cosa sacrosanta. Quindi non si può essere assolutamente d'accordo, ma non è per una questione di destra o di sinistra, quando ho davanti delle persone che devo difendere!"

Un altro interlocutore: "C'è un problema nuovo, non riguarda tanto il *Libro Bianco*. Ci si sposta sul terreno concreto della politica. Cosa si intende per governare? Governo con chi? Governo per che cosa e con quali metodi? So che indubbiamente la scelta fondamentale e fondativa è nella concertazione, a cui anche il Magistero sociale si riferisce, perché le decisioni non possono essere mai prese gli uni contro gli altri. Le decisioni devono essere prese attraverso un procedimento di reale coinvolgimento. Poi alla fine, certo c'è chi deve decidere! Il problema è se trasformiamo la partecipazione in dialogo sociale. Il dialogo so-



## La dottrina immaginaria

>>>> **Marco Biagi**

■ Cercherò di toccare rapidamente i punti che sono stati sottolineati e ringrazio dell'attenzione. Non ho volutamente parlato della delega sul mercato del lavoro per questioni di tempo; però mi consentirete amabilmente di contestare che in queste deleghe si parli solo dell'articolo 18. Con mia sorpresa noto una fortissima attenzione critica nei confronti di questi provvedimenti; bisogna allora che da parte mia ricordi ai miei cortesi interlocutori che su quarantasette pagine della delega, l'articolo 18 è una mezza pagina. Quindi io devo dire con uguale spirito di amicizia che è falso che i provvedimenti attuati vi riguardino soltanto l'articolo 18, ma il contenuto formativo, gli ammortizzatori sociali, gli incentivi all'occupazione, gli interventi dei servizi pubblici e privati per l'impiego e così via. Non posso essere d'accordo che l'intervento sia in una logica sostanzialmente di abbassare tutele e demolire diritti; assolutamente no. Non sono neppure d'accordo sul fatto che le dichiarazioni di principi, su cui vi ho intrattenuto molto brevemente, siano assolutamente strumentali, almeno io così le ho capite, contraddette poi da alcune proposte.

Questo Rapporto si pone il problema di andare oltre l'occupazione attraverso il mercato, si pone il problema di affrontare tipologie lavorative che oggi sfuggono, si pone il problema di andare nella direzione della terziarizzazione dell'economia, con uno Statuto dei lavoratori che non tutela più nessuno; si propone proprio di andare oltre le tradizionali frontiere dell'intervento di tutela. Vorrei dire che qui non è la questione se si tutelano o no le persone che lavorano. Io francamente non mi sono neanche mai posto il problema. Per me è un principio di affermazione etica; è fuori discussione, che si tutelano le persone sotto qualunque forma. La questione è come si tutelano le persone; qual è il modo più efficace, quali sono le tecniche di regolamentazione giuridica che possono consentirne una migliore. Perché se io devo ammettere che la tutela, o come noi diciamo ipertutela, di alcuni si continua a tradurre nella sottotutela e nell'abbandono di tanti altri, in questo mercato del lavoro nero che continua a proliferare, allora mi consentirete di affermare: la mia etica mi impone di occuparmi di tutti, non solo di quelli che sono tutelati.

Il *Libro Bianco* non è il funerale della concertazione, perché francamente della concertazione non è che esiste una

ziale può anche andare bene per l'Italia, se significa superamento della logica del diritto di veto, ma non può semplicemente significare che io introduco alcuni elementi di incontro in cui vediamo, ragioniamo, ecc., e alla fine decido io. Questo è un elemento di interpretazione del dialogo che mi lascia alquanto perplesso, anche perché, se la logica è quella di cominciare a tutelare tutti i lavori, in un mondo del lavoro che è profondamente cambiato, mi si deve dire perché si inizia dall'articolo 18, che è una minima parte del ragionamento”.

### ***L'articolo salvifico***

Ora c'è un interlocutore che cerca di tornare al concreto. “Sulle scelte imprenditoriali di valore sociale tipo l'ambiente e la sicurezza, perché non si formalizza in modo più determinato il bilancio sociale con ritorni? Ad esempio, ci sono aziende nel nord Europa, in alcuni Stati tra cui quello citato dell'Olanda e altri, anche Svezia e Danimarca, dove il bilancio sociale, cioè tutto quello che va a realizzare una migliore qualità di vita delle persone che lavorano, viene valorizzato come un beneficio per l'azienda, cioè quando questa farà contratti ad esempio a livello pubblico, appalti o forme di sgravio fiscale, viene valorizzato il bilancio sociale. Da noi questo non capita, è uno strumento forse. Mi dispiace che a volte dobbiamo anche confermare e contrastare delle situazioni. Non è che qui si prendono posizioni contro o a favore. Però a me è rimasto, mi permetta di poterlo esternare, sul ‘gozzo’ una cosa: il 2 di settembre, a Vallombrosa, Maroni, davanti a un'assemblea di mille aclisti, ha detto che l'articolo 18 non era assolutamente da toccare, perché andava a favorire soltanto quei datori di lavoro che avrebbero voluto espellere dalla loro azienda i lavoratori di una certa età per assumere altri, che sono più giovani, che costano meno e magari più preparati e avrebbero creato un dissesto sociale non di poco conto. Perché si è cambiata così notevolmente la cosa?”

Gli intervenuti che seguono sono più sereni, toccano temi particolari, sembrano cercare il colloquio più che lo scontro: “Sono piccole le osservazioni che faccio; perché già diversi sono entrati nel merito. La prima: credo che ci sia un grossissimo problema che riguarda proprio la partecipazione allo scopo del lavoro e su questo c'è una deficienza grandissima che non è superata né dalla concertazione, né da nessun altro; ma è proprio una questione che riguarda il rapporto tra gli uomini del lavoro, sia chi il lavoro lo dà sia chi il lavoro lo ‘prende’. E' una questione che secondo me è decisiva, perché un uomo che è sottratto alla possibilità di influire sullo scopo del lavoro stesso, sulla destinazione del lavoro, evidentemente è sottratto a una

definizione sola; però anche nell'ultimo Consiglio Europeo di Leaken (dicembre 2001), sindacati e imprenditori hanno fatto un documento e hanno un po' chiarito cosa vuol dire concertazione, dialogo sociale e consultazione. Concertazione, nell'accezione più consolidata, è quella che vede governo e parti sociali decidere assieme. Bene, allora il povero giurista vi osserva che questo non fa parte della Costituzione; farà anche parte di principi fondamentali, a me ignoti; io non ho mai letto, francamente, scusate mi, che la concertazione sociale sia una questione di Magistero. Sarei molto lieto di conoscere le indicazioni bibliografiche a riguardo. Allora la mia scelta politica, etica e culturale è quella di cambiare. Penso che il dialogo sociale, così come è stato codificato nel trattato dell'Unione Europea, sia egualmente rispettoso e in molte circostanze dia dei risultati molto più efficaci della concertazione, perché fra l'altro le parti sociali non sono elette dai cittadini, mentre il Parlamento sì, e questa non è una questione da poco. Nel nostro paese per le questioni del mercato del lavoro sembra quasi che il Parlamento sia diventato una comparsa, che disturba anche! Sono contrario a questa visione. Dico che governo e parti sociali fanno benissimo ad approfondire e discutere, concordare, concertare quello che volete, ma poi si va in Parlamento. Non sono d'accordo che la concertazione sostituisca il Parlamento e lo dico a voce alta. Non sono d'accordo col modello del 1998, perché l'ho visto, non funziona, blocca. Io ho vissuto la precedente Legislatura; ho visto cosa è successo: ci si è bloccati, non c'è stato niente da fare; è passato il pacchetto Treu, lavoro interinale, certe cose importanti a cui ho contribuito e a cui io credo moltissimo; ma dopo la macchina si è fermata, il no è stato totale.

### ***La scelta di cambiare***

Allora la mia scelta politica, etica e culturale è quella di cambiare. Ascolto con molto interesse gli argomenti, ma basta che gli argomenti non portino a che chi è fuori è fuori e chi è dentro è dentro nel mercato del lavoro. Questo a me non va bene: quindi occorrono dei contratti individuali, per portare chi è fuori dentro. Perché io voglio chiedere: come fate a regolarizzarmi il rapporto di lavoro con l'assistente familiare con l'articolo 18? Non c'è assolutamente modo di farlo. Nessuno toglie l'articolo 18 a chi ce l'ha oggi; si fa una sperimentazione per vedere se per caso qualcuno che og-



possibilità per la sua vita, per cui è mancante; credo che da questo punto di vista, le grandi storie del lavoro, anche recentemente passate, siano dimostrative di uno sfascio totale, anche proprio dell'organizzazione quando viene meno questa possibilità. Seconda cosa: quel che riguarda la flessibilità. Credo che siamo in un tempo nel quale sia richiesto per davvero, per la possibilità di offrire opportunità sempre vaste e che raggiungano ambiti sempre più larghi di persone che lavorano, che ci si metta nella condizione, all'uomo stesso, di accettare la flessibilità. Ma qui c'è un problema serio: non è solo flessibilità sì, flessibilità no; è che l'uomo, se non è aiutato ad essere flessibile (per cui è un problema di formazione), come farà a diventare flessibile quando ha imparato un lavoro solo? E non riesce a fare l'altro; per cui lo si vorrebbe costringere a fare altro quando non sa farlo, per cui è un problema anche umiliante".

Un altro, verso la conclusione: "Avevo pensato alcune cose e sono stato preceduto da altri sul tema. Volevo solo cogliere questo aspetto: nella storia italiana è difficile pensare al successo del dialogo sociale. Resto legato a questa immagine di un go-

gi è fuori dal mercato del lavoro possa eventualmente entrarvi, se sospendiamo l'articolo 18 per quattro anni. Poi, scuśatemi, se bisogna fare il processo alle intenzioni e dire 'bugiardo, bugiardo' perché in realtà tu lo vuoi cancellare; questo però si può dire di qualunque opinione. Io francamente essendo fra i tecnici che scrivono le leggi, ho scritto 'sperimentare' e credo sperimentare. 'Liberismo selvaggio?' Ma il *Libro Bianco* parla per pagine e pagine di servizi pubblici per l'impiego. Andatevi a leggere quello che è il liberismo selvaggio della Thatcher degli anni '80. Andatevi a leggere i libri bianchi degli inglesi, di quei governi. Quello era liberismo selvaggio in cui si è distrutto tutto l'impianto pubblico! Ma questo non c'è nel nostro.

Per quello che riguarda poi il *management by objectives and management by regulation*, questa è una terminologia che viene dalle scienze aziendali. Facciamo un esempio. Abbiamo leggi sugli infortuni sul lavoro inosservate, che danno scarsi ri-



verno che non sia assente, ma che abbia una grande capacità di mediazione fra le parti sociali. E' vero che questo non sveltisce i processi, le decisioni; però credo che il giungere insieme, l'arrivare insieme, sia ancora un valore. C'è poi il tema della concertazione. Ci sono atteggiamenti tenacemente radicati in una posizione antagonista; questa c'è; però mi viene anche in mente un passaggio di *Interno sindacale* di Manghi, dove dice che il sindacato è di per sé conservatore, perché deve tutelare e quindi deve tener fermi alcuni valori, alcuni principi, alcune tutele deve comunque garantirle”.

Due brevi riflessioni. La prima è connessa con la diffusione di un'opinione radicata fino al pregiudizio contro chi vuole cambiare le cose, contro i riformisti alla Marco Biagi. A questo risultato, che ebbe conferma plateale nella grande manifestazione romana della CGIL e nello sciopero generale successivo, contribuirono allora fattori plurimi, recenti ma anche remoti rispetto all'inizio del 2002. Per dire dei più prossimi, vanno collocati in cima alla lista gli errori e le colpe clamorose costruite sul tema da quella compagine governativa, il II governo Berlusconi, che stupidaggini ne fece parecchie. Ciò non toglie che, come documenta la discussione, al “tecnico” Biagi sia addebitato tutto, compresa una delle tante scempiaggini commesse dal ministro Maroni, che al convegno di Vallombrosa delle ACLI del settembre precedente (e cioè nel 2001) giurò sull'intoccabilità dell'art. 18 per poi cercare di picconarlo; o l'evidenza per cui Biagi si sia sentito (a ragione) minacciato nella copertina del libro scritto dai suoi colleghi e stampato dalla CGIL, come il lupo cattivo che si camuffa da agnello finto riformatore. Come è potuto accadere tutto questo? Come è potuto accadere che

sultati e che purtroppo non impediscono a un sacco di gente di morire sul lavoro ogni anno! Vogliamo creare non tanto delle sanzioni che assomigliano alle grida manzoniane, ma vogliamo cambiare le tecniche sanzionatorie? Vogliamo dare un premio all'imprenditore che realizzerà un ambiente sicuro? Vogliamo dargli delle convenienze? Vogliamo dire che gli diamo degli sconti sul piano contributivo e fiscale, se l'ambiente di lavoro sarà sicuro? Sono tentativi, questo è il *management by objectives*: se nella tua azienda tu ti impegni a non fare realizzare infortuni sul lavoro oppure li fai decrescere del 20%, ecc., io legislatore ti premio. Questo è il senso. Ma francamente l'interpretazione che il *management by objectives* avesse a che fare col profitto francamente non mi era mai neanche venuto in mente. E' una cosa che è completamente estranea, è una tecnica. Secondo voi la legge può misurare la formazione del lavoratore? No, è uno strumento rigido, non c'entra niente. Allora si dice: quando noi facciamo dei contratti di apprendistato, come si fa a misurare l'educazione che consegue il lavoratore? Non serve a questo punto fare delle leggi, delle norme giuridiche tradizionali; è possibile certificare la formazione attraverso gli enti bilaterali, cioè quelle strutture che sono state costituite dalle associazioni imprenditoriali e dai sindacati. Allora la certificazione della formazione sarà probabilmente un terreno in cui verranno sperimentate nuove tecniche, ma pregherei veramente di non indulgere ad una lettura diabolica di questo genere di pagine dove francamente si prospetta soltanto una sperimentazione di nuove ‘tecniche’.

### ***Dal lavoro al mercato***

Dal lavoro al mercato. Questa è una scelta che esiste nel *Libro Bianco*, dal rapporto al mercato, come diciamo noi. Cioè la tutela del lavoro non avviene soltanto sul singolo posto di lavoro, e quindi nell'ambito del rapporto bilaterale datore-prestatore di lavoro, ma anche e soprattutto nel mercato: perché il lavoratore passa da un lavoro all'altro, perché la vita lavorativa è cambiata, perché i 30-35 anni nella stessa azienda non esistono più. Il lavoratore viene sempre più espulso; come facciamo a tutelare questo lavoratore che è sempre più sul mercato, cioè sulla strada, molte volte? Occorrono i servizi pubblici per l'impiego, però occorre che i privati facciano la loro parte, perché oggi quando i ragazzi vogliono trovare lavoro vanno nelle società di lavoro interinale. Quante resistenze, quante critiche, quanto tempo perso prima di riuscire a far passare il lavoro interinale nel 1997! Allora tut-

in un luogo addirittura del vertice ecclesiastico siano risuonate, quasi senza contraddittorio, gli echi di un pregiudizio tanto tenacemente proclamato da essere considerato “verità”? Non parlo dei sacerdoti che interloquiscono, di cui dirò poi; parlo dell’opinione prevalente e radicata di cui essi si fanno portatori, diffusa e accettata come un dogma giacché la si descrive fondata su certezze etiche, su “principi indisponibili”, così come le abbiamo sentite proclamare in questi anni da tanti pulpiti sindacali in tante adunate oceaniche. Di fronte a questo scandalo occorre che ricordiamo un po’ tutti il piccolo “credo” riformista di Marco Biagi, che egli tenacemente ripete anche in questa circostanza: “Voglio cambiare e ascolto con molto interesse gli argomenti, ma basta che essi non portino al chi è fuori è fuori e chi è dentro è dentro”.

I ragionamenti che gli interlocutori ecclesiastici di Marco Biagi propongono nel dibattito sollecitano una seconda riflessione. Quando lo Statuto dei lavoratori fu approvato dal Parlamento agli inizi degli anni ‘70 i predecessori di questi preti vivevano un rapporto con la condizione operaia che era mediato da un grande movimento di cattolicesimo sociale, che era espressione di una cultura certamente antimarxista ed altrettanto certamente anticomunista, ma che era anche fondato su solidissimi principi di economia sociale, vivacemente e costantemente confrontati e verificati con la realtà operaia. Quello che sarebbe dovuto essere il sindacato “cattolico” aveva infatti costruito, dopo il 1948, non un ennesimo sindacato “giallo”, ma il nerbo del sindacalismo moderno; e lo Statuto stesso, pur, inventato da due socialisti riformisti che si chiamavano Brodolini e Giugni, era arrivato in porto perché ci fu un Ministro del Lavoro cattolico-sociale (e riformista) come Donat Cattin. Tutto questo nel 2002, ma ancor più oggi, non c’è più. E quanto avvenne in quegli anni, nei “maledetti” anni Settanta, soprattutto la rottura tra presenza cattolica operaia e del lavoro e azione sociale della Chiesa, anche a seguito della crisi tutta politica delle ACLI, ha inciso fortemente sulla elaborazione pastorale e sulla presenza cattolica rispetto alle questioni sociali e del lavoro. A partire dalla crisi di metà Settanta c’è stata come una progressiva schizofrenia del pensiero cattolico-sociale, costretto da un lato a rimanere forzatamente democristiano e dall’altro a permanere non mediato nelle sue spinte radicalizzanti proprio dal venir meno del suo movimento di massa, che o si era disperso o se ne era andato da un’altra parte. Questo ha prodotto una riduzione, o meglio una deviazione oggettiva della spinta riformista di matrice cattolica, portando ad esempio l’opinione culturale prevalente verso i diritti e quindi riducendosi troppo spesso nella difesa statica dell’esistente, come il dibattito che precede dimostra ampiamente. Questo spiega, ancora, la ingiusta radica-

lità con cui alcuni degli interlocutori ecclesiastici di Biagi hanno affrontato le sue argomentazioni riformistiche nel dibattito che abbiamo riportato. Non spiega comunque la massiccia subalternità delle loro argomentazioni “pastorali” a quelle, allora ed ancora oggi, proclamate dalla sinistra sindacale e politica. Quello che esse comunque illuminano e dimostrano è il grado di allontanamento dell’animo cattolico dalla politica e soprattutto dai suoi contenuti alti, come è visibile nel tanto blaterare a vuoto e senza fondamento di “cattolicesimo democratico” o del suo sinonimo, il prodiano “cattolicesimo adulto”. La verità è che nel momento in cui il cattolicesimo sociale si appanna o trasmigra o si immiserisce verbalizzandosi, viene meno un tramite fondamentale di comprensione e di azione per la pastorale e per l’azione di Chiesa, sia per i preti che per i fedeli. E il mondo cattolico cosiddetto progressista diventa sempre più sussidiario della cultura rappresentata dalla sinistra post-1994, che è essa stessa in crisi di identità e tende alla radicalità verbale perché timorosa del nuovo. Ma affrontare questo tema ci porterebbe ancora più lontano dal compito che volevamo assolvere, riportando semplicemente i contenuti di un confronto che ci è sembrato utile far conoscere al di fuori del suo limitato circuito, e per di più ormai quasi irrintracciabile a nove anni di distanza. Quel che rimane comunque è il ricordo affettuoso e grato per questo nostro antico compagno ed amico, per questo grande socialista che fu Marco Biagi.

te le volte che si modernizza siamo sempre lì! Una fatica immensa, anche all’epoca gli strali, le accuse più feroci, parole pesanti contro chi voleva sperimentare il lavoro interinale, un peccato che gridava vendetta. Mi sembra che questi tre-quattro anni abbiano dimostrato che non è successo niente, ci sono tanti ragazzi, tante donne che trovano lavoro. Sottoprotetti? D’accordo: però un lavoratore interinale su tre dopo sei mesi viene assunto e allora come la mettiamo con questa diabolica e perversa tendenza di strutturare il contratto di lavoro? Qualcuno di voi l’ha colto: il *Libro Bianco* è figlio della passata Legislatura, della sua prima parte, del pacchetto Treu, di quegli interventi riformisti che sono riusciti a regolarizzare il rapporto di lavoro, e con tutta franchezza chi vede delle strategie diverse, secondo me, non fa una lettura obiettiva, perché gli strumenti sono certo rischiosi, il mercato è un rischio, ma vi assicuro che il *Libro Bianco* non è nulla di originale in questo, ma riflette una tendenza che è propria anche della migliore sinistra, quella che ragiona e quella che non si chiude gli occhi.

*Dopo Mirafiori*

# Capitale nomade e lavoro stanziale

>>>> **Pierre Carniti**

**A** cavallo tra la fine del 2010 e l'inizio del nuovo decennio sono rimasto, come la maggior parte degli italiani, sommerso dalla alluvione di parole traccimate da giornali e televisioni per descrivere e spiegare il "caso Fiat". I fatti sono ampiamente noti. Per avere mano libera nella determinazione delle relazioni industriali e delle condizioni di lavoro dei propri dipendenti, la Fiat si è sfilata dal contratto nazionale dei metalmeccanici. Nei fatti però questo accorgimento potrebbe rivelarsi insufficiente. In effetti, per dare piena attuazione ad alcune delle norme previste per lo stabilimento di Pomigliano e per quello di Mirafiori dovrebbe poter uscire anche dall'ordinamento giuridico tuttora in atto. Diverse clausole della normativa proposta (da quelle relative alla formazione della rappresentanza sindacale, al diritto di sciopero, alla riscossione dei contributi sindacali), malgrado l'improvvido referendum del 1995, potrebbero infatti dare luogo anche a controversie in sede giudiziaria. Questo aiuta a capire perché altre aziende, che pure vorrebbero seguire lo stesso percorso della Fiat, mantengano per ora un atteggiamento circospetto di prudente attesa. Intanto, quel che resta del movimento sindacale unitario si è lacerato definitivamente tra accondiscendenti e ricusanti delle pretese esigenze di competitività a cui il gruppo automobilistico ha unilateralmente subordinato la proprie disponibilità agli investimenti indispensabili per la prosecuzione (pro-tempore) dell'attività produttiva anche in alcuni stabilimenti italiani. Per questo, ma soprattutto per la sua peculiarità ritenuta paradigmatica, sui media la vicenda Fiat ha alimentato interventi e prese di posizione che hanno dato fiato agli opposti estremismi: da un lato quello degli pseudo antagonisti sistemici, devoti ad un irripetibile conflitto di classe ed ai suoi miti, a cominciare dallo sciopero generale; dall'altro quello degli pseudo-innovatori, secondo i quali il progresso è puramente e semplicemente "ciò che viene dopo".

Qui però non intendo esaminare il caso Fiat ed i suoi possibili esiti, su cui per altro rimarranno accessi i riflettori, e se cronisti e com-

mentatori non faranno del loro meglio per confonderci le idee, con il tempo avremo tutti gli elementi per formarci un'opinione motivata. Mi sembra invece più utile affrontare due questioni strettamente intrecciate e comunque chiamate in causa per giustificare gli eventi per i quali la Fiat è stata al centro del dibattito mediatico. Mi riferisco in particolare alla "globalizzazione", che costituirebbe la causa di ciò che sta accadendo, ed al lavoro, su cui si riflettono invece le più rilevanti conseguenze.

## *Ordine e caos*

Per affrontare il primo aspetto è necessario partire da una domanda: c'è un assetto, un "ordine" che la globalizzazione impone alla produzione? Sappiamo tutti per esperienza personale che le cose sono ordinate quando si comportano come ci si aspetterebbe. Ossia quando possiamo prescindere da esse nella pianificazione delle nostre azioni. Il fascino principale dell'ordine è infatti la sicurezza che nasce dal predire, senza errori o quasi, il risultato delle nostre azioni. Se voglio mangiare gli spaghetti alle vongole, basterà che mi procuri la pasta e le vongole e che inoltre disponga di una pentola in cui cuocere gli spaghetti, un tegame per preparare il sugo di vongole ed infine una ventina di minuti di tempo. Tutto qui. Naturalmente se ho già esperienze di cucina il mio piatto riuscirà meglio. Diversamente risulterà comunque mangiabile. Quando le cose vengono fatte seguendo un determinato ordine, ci si può concentrare su quello che bisogna fare senza dover temere particolari sorprese. Nelle attività di routine, ma anche in quelle più impegnative, non ci sono ostacoli che senza un piccolo sforzo (gli spaghetti non dovrebbero scuocere, le vongole non dovrebbero indurire) non possono essere previsti e dunque presi in considerazione nella propria iniziativa. Per farla breve: le cose sono ordinate se non ci si deve eccessivamente preoccupare dell'ordine delle cose. In

sostanza, se non si pensa o non ci si sente obbligati a pensare all'ordine come problema. O addirittura come compito essenziale. Invece nel momento in cui si comincia a pensare all'ordine è certo che qualcosa, da qualche parte, è in disordine.

Ora, soprattutto in attività più impegnative e complesse di quella di cucinare un piatto di spaghetti, nel momento in cui si comincia a pensare all'ordine si scopre che quello che manca è una chiara e leggibile distribuzione delle probabilità. In effetti ci sarebbe ordine se non tutto potesse accadere. O quanto meno se non tutto avesse la medesima probabilità di accadere. In sostanza si può dire che c'è un ordine solo se alcuni avvenimenti risultassero praticamente ineluttabili, altri abbastanza probabili, altri ancora totalmente improbabili, ed altri infine del tutto impossibili. Laddove le cose non stiano così e, almeno nella metà dei casi ci fosse una buona possibilità che qualunque cosa possa accadere, si dice che c'è il "caos". Se dunque la possibilità di prevedere e controllare il risultato delle nostre azioni è il fascino primario dell'ordine, la mancanza apparente di nesso fra quello che facciamo e quello che ci capita tra il "fare" ed il "subire" è tutto ciò che rende odioso, detestabile, esecrabile, il caos.

Le cause del caos sono molteplici, ma nelle vicende economiche e politiche una appare preminente. E consiste nel fare uso dell'assenza di ordine, cioè del caos, come "arma suprema del potere nella lotta per il dominio". In effetti, la strategia di lotta per il potere consiste nel fare di se stessi l'incognita dei calcoli altrui, impedendo nello stesso tempo agli altri di assumere nei propri calcoli un ruolo analogo. In termini più semplici significa che il dominio si ottiene da un lato abolendo le regole che limitano la propria libertà di scelta, e dall'altro imponendo il massimo possibile di regole restrittive alla condotta altrui. Quanto più grande è la mia libertà di manovra, tanto maggiore è il mio potere. Tanto nell'assetto politico che in quello economico e sociale. Quindi quanto più limitata è la mia libertà di scelta tanto minori sono le mie possibilità di successo nella lotta per il potere. Da queste considerazioni "l'ordine" emerge come una sorta di concetto agonistico e tendenzialmente contendibile. Per altro la concezione di ordine varia radicalmente anche all'interno dello stesso contesto sociale. Infatti ciò che è ordine per i potenti, può essere incomprensibile caos per i loro subordinati. Del resto nella lotta per il potere è sempre l'altra parte che si desidera rendere più "ordinata" e prevedibile. Sono sempre i passi altrui che si vorrebbero vedere ridotti a routine e privati da ogni elemento di imprevedibilità e di sorpresa. Mentre a propria volta ci si riserva il diritto di ignorare la routine, e se del caso procedere in maniera stravagante. Quindi,



di, data la lotta per il potere, il processo di costruzione dell' "ordine" è sempre, per sua natura, conflittuale. Ovviamente questa dinamica riguarda anche le condizioni che vengono comunemente descritte nella rubrica relativa alla globalizzazione. A questo proposito è innanzitutto opportuno ricordare che il concetto di "globalizzazione" è stato coniato per sostituire il precedente concetto di "internazionalizzazione", sostanzialmente imperniato sulla dimensione del commercio internazionale. Ciò è successo nel momento in cui è apparso del tutto chiaro che l'affermarsi di nuovi collegamenti e nuove reti globali aveva poco o nulla in comune con la natura, intenzionale e controllata da diverse istituzioni, implicita nel vecchio concetto. Con la for-

mula “globalizzazione” si intendono infatti processi dotati di moto proprio, spontanei ed imprevedibili. Quindi del tutto privi di addetti alla pianificazione, al controllo, e soprattutto di responsabili dei risultati complessivi. In sostanza si può perciò dire che il termine “globalizzazione” definisce la natura disordinata dei processi che hanno luogo al di sopra del territorio coordinato dalle istituzioni politiche degli Stati sovrani, o dell’unione di Stati, come ad esempio l’Unione europea.

Non deve quindi stupire che, mentre ad ogni G 8 o G 20 la foto di rito dei capi di Stato e di governo viene associata alla promessa di un “nuovo ordine economico mondiale”, la globalizzazione esprima invece una realtà di fatto costruita su un “nuovo disordine mondiale”. Sicché alcuni possono paradossalmente ritenere che la globalizzazione abbia prodotto un effetto autenticamente rivoluzionario, che consiste appunto nella svalutazione dell’ordine in quanto tale. Naturalmente anche i più realisti sanno bene che in tutti i tempi e tutte le epoche ogni ipotetica costruzione dell’ordine è sempre stata oggetto di contestazioni ed alla lunga soggetta a tendenze autodistruttive. Tuttavia nella situazione presente emergono aspetti inediti. Il più importante è che nel mondo che si va globalizzando l’ordine diventa l’indice dell’impotenza e della subordinazione. La nuova struttura del potere globale è infatti sempre più governata dal contrasto: tra mobilità e sedentarietà, accidentalità e routine, scarsità ed eccesso di condizionamenti. Quasi come se il lungo periodo che ha accompagnato la storia dell’umanità, iniziato con il trionfo degli stanziali sui nomadi, si stesse avviando alla conclusione. Sulla globalizzazione esiste ormai una sterminata letteratura che contiene molte e variopinte definizioni del fenomeno, ma il concetto di “vendetta dei nomadi” appare buono. E forse persino migliore di altri.

### ***Il nomadismo al potere***

Un’altra cosa da tenere bene presente è che se confondiamo la globalizzazione con gli scambi ed il commercio mondiale (che erano il riferimento della fase di “internazionalizzazione”) finiamo fuori strada. Non va dimenticato infatti che già i greci, i persiani, i romani erano riusciti a realizzare un livello di scambi commerciali estremamente elevato in rapporto al loro situazione produttiva. Ma con una differenza sostanziale rispetto a quanto succede ora. In effetti in quei regimi, come in quelli molto più tardi dell’impero spagnolo o dell’impero britannico, la strategia di lotta per il potere presupponeva una relazione di reciproco impegno tra governanti e governati. L’imposizione di norme e l’esecuzione di regolazioni normative lega-



vano, infatti, i controllori ai controllati e li rendevano inseparabili. Entrambi erano, per così dire, legati alla terra: la gerarchia del potere richiedeva una presenza ed un controllo costanti del territorio. E’ questa mutua dipendenza, questo reciproco impegno perpetuo, che le nuove tecniche di potere, affermatesi nell’era della “globalizzazione”, hanno reso superflui. Infatti la nuova gerarchia del potere è contrassegnata al vertice dalla capacità di muoversi rapidamente e con breve preavviso, ed in basso dall’incapacità di ostacolare quelle mosse e tanto meno di arrestarle. Anche per la sostanziale immobilità di chi si ritrova in quella scomoda posizione. Fuga ed evasione, leggerezza e volatilità si sono sostituite alla presenza massiccia (a volte persino sinistra) come principali tecniche di dominio.

Per garantire il dominio non è più quindi necessaria la “regolazione normativa” di un tempo. E’ probabile che chi aspira a governare l’economia reagisca a questa nuova situazione con un respiro di sollievo. Per costoro infatti la regolazione normativa è da considerare una tecnica farraginosa, caotica e costosa, primitiva ed economicamente irrazionale. Disastrosa secondo gli standard contemporanei. Non stupisce perciò che per l’élite globale il suo superamento sia considerato un’emancipazione, o anche il dominio della ragione, e quindi un indiscutibile fattore di progresso. Secondo questa visione delle cose l’assenza di costrizioni, la deregolamentazione e la flessibilità sono considerate un gigantesco passo avanti. Tanto più se confrontate con i metodi costosi e laboriosi di mantenimento della disciplina richiesti in passato. Infatti, grazie alle nuove tecniche di disimpegno, di elusio-

ne, di delocalizzazione, di fuga oggi a disposizione delle élite per tenere a bada, depotenziare e conseguentemente privare del potere di contrasto il resto della popolazione, è sufficiente la radicale vulnerabilità e precarietà della situazione di quest'ultima. Quindi senza più bisogno di imporre una "regolazione normativa" del suo comportamento. Insomma, fino a quando le parti riunite intorno al tavolo negoziale erano consapevoli di non avere altro luogo dove andare e di essere costrette a portare a termine le trattative, i dipendenti di qualsiasi fabbrica conservavano un potere di interdizione e potevano convincere la direzione aziendale a negoziare un accordo ed accettare un ragionevole compromesso. Il convincimento comune era infatti che la produzione di reddito ed i profitti dell'azienda dipendevano dall'impegno e dalla laboriosità dei dipendenti. Così come il reddito di questi ultimi dipendeva dai posti di lavoro che l'azienda era in grado di offrire. Oggi non è più così. Perché il capitale è globale, mentre il lavoro è locale. Il caso Fiat è da manuale.

In effetti, una delle parti è dolorosamente consapevole del fatto che l'altra può abbandonare il tavolo negoziale in ogni momento: un irrigidimento giudicato di troppo, e la mobile controparte può decidere semplicemente di trasferire altrove i propri investimenti. E' piuttosto evidente che per coloro che si trovano in questa condizione menomata l'unico metodo per tenersi stretti manager, amministratori errabondi ed i volubili azionisti (e dunque per conservare ancora per un po' il posto di lavoro) consiste nell'alletterarli a rimanere, accettando anche condizioni che nel passato sarebbero state semplicemente inimmaginabili.

### ***La fine della geografia***

L'incertezza in cui la nuova mobilità dell'élite globale ha gettato gran parte del lavoro industriale, sempre più dipendente dalla disponibilità e dalla convenienza degli amministratori ad investire, tende ad autoalimentarsi e ad autopertpetuarsi. Le strategie nazionali stimolate da questo genere di incertezze accentuano infatti l'insicurezza invece di mitigarla ed accelerano la disintegrazione dell'ordine precedente regolato in via normativa. Risultato: oggi la precarietà è dappertutto. In parte per effetto di una politica deliberata di "precarizzazione" avviata e pretesa da un capitale sovranazionale (e dunque sempre più extraterritoriale), e nei fatti supinamente applicata da governi nazionali con scarsi poteri di scelta. Inoltre, in quanto sedimento della nuova logica della lotta per il potere e di controllo dei mercati, la precarietà è oggi il mattone più importante della gerarchia del potere globale e la tecnica primaria di controllo sociale.

In diverse epoche una robusta schiera di studiosi hanno avuto modo di sottolineare che è difficile proiettarsi nel futuro se non si ha una solida presa sul presente. Purtroppo è proprio di questa presa sul presente che è ora fundamentalmente priva la maggioranza dei lavoratori di un mondo sempre più globalizzato. Non a caso la loro presa sul presente è pressoché nulla. In quanto i fattori più importanti che decidono della loro sussistenza, della loro posizione sociale, e delle prospettive di entrambe, non sono più nelle loro mani. E c'è ben poco che essi possono fare, singolarmente od in forme collettive, per riprendere il controllo di quei fattori. Le località abitate da queste persone (e da tutti quelli che sono in una condizione analoga) non sono che campi di aviazione sui quali atterra e decolla la flotta aerea globale. Flotta che segue programmi di volo e rotte sconosciute ed imperscrutabili per le persone comuni. Non è un caso che il programma industriale del progetto Fabbrica Italia della Fiat (che dovrebbe prevedere investimenti per 20 miliardi di Euro), ammesso che esista davvero, è un segreto gelosamente conservato dall'amministratore delegato. Quindi il dato di fatto con cui bisogna fare i conti è che la sopravvivenza di tante persone dipende in misura crescente da tale imperscrutabile ed alla fine capriccioso traffico aereo. Si tenga conto inoltre che per queste persone, assieme alla sopravvivenza economica, è in gioco anche il modo in cui possono concepire la loro esistenza. Ciò a cui stiamo assistendo è la conseguenza di una precisa rottura. Fino all'ultimo quarto del secolo scorso l'autonomia della comunità locale si basava su una accentuata densità di comunicazione, accompagnata dall'intensità dei rapporti quotidiani. Infatti, quando l'informazione non poteva viaggiare senza qualcuno che la trasportasse, e comunque questo e quella viaggiavano lentamente, la vicinanza era vantaggiosa rispetto alla distanza, ed i beni prodotti in luoghi limitrofi al consumo (anche a prescindere dall'imposizione di dazi) avevano un netto vantaggio su quelli che arrivavano da luoghi distanti. I confini della comunità locale erano definiti in maniera non ambigua dal volume e dalla velocità della mobilità. A loro volta determinati dai mezzi di trasporto disponibili. Per farla breve, lo spazio aveva la sua importanza. Ora ne ha molto meno. Con la globalizzazione infatti lo spazio ha sempre minore rilievo. La sua antica rilevanza come ostacolo o persino come limite alla comunicazione oggi è stata praticamente azzerata. In questo senso possiamo parlare di "fine della geografia" sicuramente con maggiore fondamento di quanto abbia indotto Francis Fukujama a proclamare (dopo la caduta del muro di Berlino) la "fine della storia". Oggi infatti, con internet la trasmissione dell'informazione è istantanea e non richiede altro che una spina ed

una presa. Uno scambio intracomunitario che volesse ignorare i media elettronici dovrebbe basarsi, come nel passato, sui mezzi canonici delle riunioni e delle conversazioni la cui velocità ha dei limiti naturali ed i cui costi sono comparativamente ed inaccettabilmente alti. In sostanza il carattere sempre più dipendente da internet della stessa dimensione locale preannuncia tempi assai più duri per la forma ortodossa di comunità. Vale a dire quella costruita attorno al nucleo di una densa ragnatela di interazioni frequenti e durevoli che sono fondamentali per un investimento di fiducia a lungo termine. Il fatto nuovo è che ora questa dimensione serve poco o nulla.

Richard Sennett nel suo *L'uomo flessibile* (Feltrinelli, 2000) sostiene: "Basta con il lungo termine. Perché è un principio che corrode la fiducia, la lealtà e la dedizione reciproca". Tanto più che attualmente "un posto si materializza al cenno della bacchetta magica di un imprenditore, fiorisce e comincia a decadere... tutto nel giro di una generazione. Comunità del genere non sono prive di socialità e di sentimenti di buon vicinato, ma nessuno dei loro occupanti diventa testimone duraturo della vita di un'altra persona". In tali circostanze "i rapporti occasionali di associazione sono più utili dei vincoli a lungo termine". In questo quadro l'inarrestabile decadimento della dimensione locale conferisce ai "locali" (cioè a persone che la mancanza delle risorse necessarie priva della libertà di muoversi e di cambiare posto) la caratteristica che li differenzia dai benaccetti turisti in cerca di divertimento, dagli uomini d'affari che viaggiano in cerca di guadagni, o dai mal tollerati ed osteggiati "migranti economici", il cui obiettivo è semplicemente quello di rimanere in vita. Si può quindi dire che il grado di immobilità sia oggi il parametro che costituisce la misura principale della deprivazione sociale e la dimensione fondamentale della mancanza di libertà, che ha il suo riscontro simbolico in ciò che è la crescente popolarità del carcere come strumento per la gestione degli indesiderabili. Sull'altro versante il tasso di mobilità, la capacità di agire con efficacia, a prescindere dalla distanza, e la libertà di movimento derivante dall'assenza o dalla facile revocabilità di impegni locali, sono nel nostro tempo i principali fattori di stratificazione sociale, sia su scala globale che locale. Ne consegue che la gerarchia emergente del potere è più vicina agli usi delle società nomadi che di quelle sedentarie. Sicché la sedentarietà, in particolare quella senza possibilità di scelta, si va rapidamente convertendo da risorsa (come era stata nell'era dell'economia agricola e della società industriale) in inconveniente.

Nei loro studi, gli storici dell'evoluzione sociale hanno messo in evidenza i significati sociali della transitorietà e della durezza. In essi è stata evidenziata la tendenza universale e per-

manente delle classi privilegiate a circondarsi di beni durevoli ed a dare stabilità alle loro proprietà (terreni, castelli e dimore sontuose, arricchite da magnifiche e costose opere d'arte), mentre la miseria e la debolezza sociale veniva associata a cose effimere e transitorie. Una simile correlazione, valida per la maggior parte delle società conosciute del passato, sta subendo un radicale processo di inversione, nel quale diventa segno di privilegio viaggiare "leggeri" ed evitare legami duraturi con i propri beni, mentre è in posizione sempre più svantaggiata chi deve sopportare il peso di cose sopravvissute all'uso per cui sono state pensate e non è in condizione di potersene separare. Ne consegue che i biglietti di ingresso nella nuova élite globale sono la capacità di trovarsi a proprio agio nella provvisorietà e nel disordine e l'attitudine a prosperare mentre tutto viene rimescolato. La tessera di iscrizione al club della modernità è il posizionamento all'interno di una rete di possibilità, piuttosto che la paralisi connessa all'esecuzione di un lavoro particolare. Il biglietto da visita è la disponibilità a distruggere senza rimpianti ciò che è stato fatto in precedenza, così come la capacità di abbandonare le cose preesistenti.

### ***Il disordine creativo***

Le nuove libertà godute dai redditi del presente, che sono in qualche modo la reincarnazione del vecchio proprietario terriero assenteista, rendono il regime di vita delle persone che stanno "più in basso" sempre più flessibile ed allo stesso tempo sempre più incerto, insicuro e rischioso: se non per deliberato proposito, almeno negli effetti non intenzionali, ma in ogni caso inevitabili. Capita così che sfogliando i giornali ci succeda abbastanza spesso di imbatterci nei commenti di chi sta in cima alla scala sociale che non esitano ad esaltare quello che coloro che stanno in basso sono invece costretti a subire. Naturalmente, quanto più si scende nella scala sociale, tanto più l'incantevole e ben accetta leggerezza dell'essere si trasforma nella maledizione di un destino crudele ed irriducibile. In questo contesto il caos non è più il nemico numero uno della razionalità, della civiltà razionale e della razionalità civilizzata, come avevano auspicato gli enciclopedisti. Non è più il compendio dei poteri dell'oscurità, dell'irrazionalità, della superstizione, che la modernità aveva cercato di esorcizzare con tutte le sue forze. Anche se i governi degli Stati nazione ed i loro scribi di corte continuano a proclamarsi fedeli al principio supremo dell'ordine, le loro pratiche quotidiane consistono nel graduale quanto incessante smantellamento degli ultimi ostacoli che si frappongono al "disordine creativo" connaturato alla globalizzazione.



Disordine di cui (nel caso italiano) alcuni membri del governo si dichiarano fautori entusiasti, mentre altri si limitano ad accettarlo serenamente come prodotto del “fato”, contro cui non si può andare. Risultato: il “principio dell’ordine” nel gergo politico del nostro tempo si riduce a poco più che allo smaltimento delle scorie sociali, dei relitti della nuova “flessibilità” e della sopravvivenza economica. In un simile contesto una cosa sembra facile da prevedere: se non si riuscirà a correggere il corso delle cose, quello che ci attende è ancora più flessibilità, più precarietà, più vulnerabilità. Vale a dire l’esatto contrario dell’ordine. Per la buona ragione che, quando il potere fluisce, e fluisce su scala globale, le istituzioni politiche (anche quando non lesinano discorsi enfatici e propagandistici) sono, almeno in certa misura, compartecipi della miseria di tutti coloro che sono “legati alla terra”. Il “territorio” ormai disarmato, che nessuno sforzo dell’immaginazione riuscirà più a far ritenere autosufficiente, ha perso gran parte del suo valore, delle sue attrattive e del suo magnetismo agli occhi di coloro che sono in grado di muoversi liberamente. Esso diventa, al contrario, un elemento sempre più sfuggente, un sogno anziché una realtà, per coloro che immobilizzati ambirebbero a limitare (ed ancora meglio ad arrestare) il movimento dei sempre più numerosi maestri del dileguamento. La tendenza però è ormai così massiccia e diffusa che supera largamente i confini del settore industriale o del settore dei servizi (a cominciare da quelli finanziari), nei quali la globalizzazione ha preso il largo fino ad affermarsi in maniera del tutto incontrastata. Persino nei servizi per la salute (che sono quanto di più legato alle persone e dun-

que al territorio) si incomincia ad ipotizzare misure di delocalizzazione. Per citare solo l’ultimo esempio, è sufficiente ricordare che il ministro della sanità inglese, il conservatore Andrew Lansley, ha proposto di delocalizzare servizi fin’ora effettuati dal *National Health Service*. Se la proposta, come sembra probabile, verrà accolta, verrebbe demandato ad un *call center* insediato a New Delhi il compito di fissare gli appuntamenti con il medico di base. Anche gli esami ed i ricoveri negli ospedali della Gran Bretagna verrebbero fissati in India. Infine pure tutti i dati delle cartelle cliniche dei pazienti britannici saranno informatizzati e conservati in archivi informatici in India. L’esempio conferma le linee di evoluzione in atto. Esse confermano, tra l’altro, che il ceto politico conta sempre di meno. Non soltanto per la sua litigiosità ed inconcludenza, ma soprattutto per la buona ragione che l’economia globale ha prodotto una situazione inedita. Situazione caratterizzata dall’enorme rilievo assunto dalle forze economiche rispetto a quello residuo delle forze politiche. Non è un caso, del resto, che si sia formata una economia globale in assenza di un governo globale. Succede così che per quanti detengono il privilegio della mobilità, il compito della gestione e dell’amministrazione del territorio appaia sempre più come un lavoro sporco, da delegare agli individui piazzati in posizioni gerarchiche inferiori (che non disdegnano però di fare la cresta sulla spesa) e quindi particolarmente vulnerabili. Per fare buon peso si aggiunga inoltre che poiché ogni coinvolgimento verso un dato luogo ed ogni impegno nei confronti dei suoi abitanti sono considerati più una passività che una risorsa, poche società “mul-

tinazionali” concederebbero oggi un investimento localizzato in un determinato territorio senza una “bustarella” (cioè senza corposi incentivi agli investimenti, contributi a fondo perduto, o a “babbo morto”, finanziamenti della ricerca di prodotto e di processo, ecc.) come “compensazione” ed “assicurazione contro i rischi”, da parte delle sue autorità elettive. Infine c’è da aggiungere che il tempo e lo spazio sono stati distribuiti in maniera ineguale sui gradini della scala del potere globale. Coloro che ne hanno i mezzi tendono infatti a vivere nel tempo, mentre la maggioranza priva di mezzi è costretta a vivere solo nello spazio. Per i primi lo spazio ha sempre meno importanza, mentre gli altri cercano di lottare con le forze di cui dispongono perché esso torni ad essere importante. Per gli elementi di valutazione di cui fin’ora disponiamo l’esito di questa dialettica rimane assai incerto.

## **Lavoro e ricchezza**

Il punto che non può essere offuscato è che la conseguenza più rilevante della “globalizzazione” investe il lavoro. La maggior parte degli storici dell’economia concorda nel ritenere che per quanto riguarda i livelli di reddito (inclusa la remunerazione del lavoro) nel corso dei secoli non si siano verificate grandi differenze, anche tra le diverse civiltà giunte al culmine della loro parabola. John Maynard Keynes ne ha trattato in una conferenza particolarmente brillante svolta a Madrid nel 1931. In ogni caso si può dire che la ricchezza di Roma nel I secolo d.C., della Cina nell’XI secolo e dell’India del 1600 non era poi così dissimile da quella europea alle soglie della rivoluzione industriale. Secondo alcune stime, nell’occidente europeo il reddito pro-capite superava, nel 1700, solo del 30 per cento quello dell’India, della Cina e dell’Africa. Bastò però poco più di un secolo per stravolgere oltre ogni misura quel rapporto. Infatti nel 1870 il reddito pro-capite dell’Europa industrializzata era undici volte superiore a quello dei paesi più poveri del mondo. Nel secolo successivo ci fu una ulteriore quintuplicazione. Per cui nel 1995 il rapporto era arrivato a cinquanta ad uno. Si può quindi dire che la disuguaglianza economica tra le nazioni sia un fenomeno abbastanza recente. Lo stesso si può dire del lavoro come fonte di ricchezza e della politica nata e guidata da tale assunto.

La nuova disuguaglianza che si era andata determinando, così come il senso di superiorità dei paesi ricchi che ne seguì, erano inediti e sconvolgenti. Per cercare di comprenderli e spiegarli si resero necessari nuovi concetti e nuovi impianti conoscitivi. Essi furono forniti da quella che diventerà la nuova scien-

za economica che aveva rimpiazzato le idee fisiocratiche e mercantilistiche che avevano accompagnato il cammino dell’Europa fino alle soglie della rivoluzione industriale. Secondo alcuni intellettuali non fu un caso che le nuove idee vedessero la luce in Scozia (principalmente ad opera di Adam Smith), perché la Scozia era un paese che si trovava nello stesso tempo dentro e fuori della corrente principale dello sconvolgimento industriale. Quindi parzialmente coinvolto, ma nello stesso tempo distaccato, fisicamente e psicologicamente, dalla nazione che sarebbe diventata l’epicentro della rivoluzione industriale, ed anche temporaneamente distante dal suo impatto economico e culturale. Perciò non hanno forse torto quanti sostengono che le tendenze che si manifestano al “centro” dei fenomeni sono, di regola, meglio individuabili e più chiaramente interpretabili ai “margini”. Essere alla periferia di un evento può infatti significare essere abbastanza prossimi da vedere le cose con chiarezza, ma nello stesso tempo sufficientemente lontani per interpretarle nella loro oggettività. Non fu quindi soltanto per una semplice coincidenza che dalla Scozia arrivasse il convincimento che la ricchezza venisse dal lavoro. E che il lavoro fosse la prima, se non l’unica fonte di ricchezza.

Come Karl Polanyi avrebbe suggerito molti anni dopo, il punto di partenza della “Grande trasformazione” che avrebbe sancito l’atto di nascita del nuovo mondo industriale è stata la separazione dei lavoratori dai loro tradizionali fattori di sussistenza (come avveniva invece nelle società agricole). Quell’evento innescò una sempre più ampia divisione tra produzione



e scambio. Per altro si può dire che fu questa separazione ad imprimere libertà di movimento alla capacità lavorativa delle persone e di conseguenza a porla in condizione di essere utilizzata in modi diversi (ed anche migliori), permettendo allo “sforzo fisico e mentale” di raggrumarsi in un fenomeno a sé. In definitiva come una “cosa” che può essere trattata come tutte le altre cose. Cioè maneggiata, spostata, unita ad altre cose, oppure separata da esse. Senza quella separazione sarebbe stato difficile scindere mentalmente il lavoro dall’insieme al quale “naturalmente” apparteneva, per farne un soggetto autonomo. Nella visione preindustriale della ricchezza infatti uno di questi “insiemi” era la terra. Perché comprensiva di coloro che la coltivavano e ne raccoglievano i frutti. Del resto non è un caso che il nuovo ordine industriale ed il reticolo di idee che ha permesso di proclamare l’avvento di una nuova società siano nati in Gran Bretagna, paese che si distingueva dai suoi vicini europei per avere drasticamente ridimensionato il proprio mondo contadino, e con esso il legame “naturale” tra terra, fatica dell’uomo e ricchezza.

### ***Elogio del fordismo***

Peraltro non pochi tra gli intellettuali dell’epoca pensarono di intravedere nella nuova situazione che si stava profilando per i lavoratori manuali un elemento decisivo della emancipazione del lavoro. In sostanza essi hanno considerato il processo che si era avviato un tutt’uno con l’inebriante sensazione di una generale emancipazione delle capacità umane dai vincoli e dall’inerzia naturale che le aveva oppresse ed in parte spente. Come ben sappiamo però l’affrancamento del lavoro dai suoi legami con la natura non lo rese affatto “libero” ed “indipendente”. Ben presto ci si doveva infatti rendere conto che esso non era per nulla dotato di autodeterminazione. Cioè libero di fissare e seguire criteri propri. In effetti, il vecchio “stile di vita tradizionale”, ormai sradicato e non più funzionale, era destinato ad essere rimpiazzato da un altro ordine. Diverso in quanto non più sedimentato dalle vicende naturali (come le carestie) o dalla storia (come le guerre), ma dipendente dal pensiero razionale e dall’azione. Si può ritenere che proprio per questo, una volta scoperto che il lavoro era la fonte della ricchezza, il compito della ragione divenne quello di utilizzare, scavare e sfruttare tale elemento con un accanimento ed una efficienza mai visti prima.

La lacerazione dei vecchi legami locali e comunitari, l’attacco alla usanze ed alla leggi consuetudinarie, la disgregazione delle comunità intermedie, il risultato combinato di tutti que-

sti fenomeni costituì l’inebriante delirio del “nuovo inizio”. Nessun proposito, per quanto ambizioso, sembrava fuori dalla portata della capacità umana di pensare, scoprire, inventare, progettare ed agire. La libertà appena intravista doveva però essere posta al servizio di una ordinata routine futura. Nulla doveva essere abbandonato al suo corso capriccioso ed imprevedibile, accidentale e contingente. Nulla doveva conservare la forma pregressa, se quella forma poteva essere migliorata, resa più utile ed efficace. In ogni caso la promessa di alcuni e la speranza per altri era che con il “nuovo ordine” i naufraghi ed i relitti di vecchie sciagure, abbandonati alla deriva, sarebbero stati prima o poi riportati a terra, risistemati e collocati al loro giusto posto.

Anche per questo “grande” era bello, grande era razionale. Grande significava potenza, ambizione e coraggio. Il cantiere del nuovo ordine (l’ordine industriale) era orgogliosamente cosparso di cattedrali che celebravano quella potenza e quell’ambizione. Cattedrali non indistruttibili ma costruite per apparire tali. Fabbriche gigantesche piene fino al tetto di macchinari, colme di decine di migliaia di addetti che le facevano sembrare un formicaio, con reti fisse ed estese di canali, ponti e binari ferroviari. Esaltato da questo panorama Henry Ford non esitò a proclamare che la “storia è un mucchio di sciocchezze” e che “non vogliamo la tradizione”. “Vogliamo vivere nel presente e la sola storia che valga qualcosa è la storia che facciamo oggi”. Lo stesso Henry Ford un giorno raddoppiò il salario dei suoi operai (portando la paga giornaliera da 2,50 a 5 dollari). Spiegò la decisione dicendo che così i suoi operai avrebbero acquistato le sue automobili. Naturalmente era una boutade. Le automobili acquistate dagli operai di Ford erano infatti una frazione trascurabile delle vendite totali, mentre il raddoppio dei salari appesantiva notevolmente i costi di produzione. Dobbiamo dedurre che come industriale Ford era un perfetto sciocco? Niente affatto. La ragione vera di quella mossa non convenzionale era infatti il desiderio di Ford di frenare l’alta mobilità della manodopera. In sostanza voleva legare i dipendenti alle sue aziende ed assicurarsi in tal modo che il denaro investito nella formazione e nell’addestramento continuasse a fruttare per tutta la durata della vita lavorativa dei suoi operai. Per ottenere questo risultato doveva legare alle sue fabbriche gli uomini che lavoravano per lui, consapevole che la sua ricchezza ed il suo potere dipendevano, a loro volta, dalla continuità del lavoro dei suoi dipendenti.

Ford fece, in sostanza, quello che altri non avevano avuto la spregiudicatezza e l’audacia di fare. Non è quindi ingiustificato che il suo nome sia stato associato alle pratiche di un modello

industriale. A tal punto che il “modello fordista” ha definito l’orizzonte della attività industriale per un lungo periodo di tempo ed ha costituito il paradigma che pressoché tutti gli imprenditori si sono poi sforzati di applicare. In sostanza l’idea di fondo è che bisognasse legare capitale e lavoro in una unione che, come i matrimoni decisi dal cielo, nessuna tentazione umana fosse in grado di sciogliere. La “modernità industriale” è stata per l’appunto l’epoca del confronto tra capitale e lavoro. Confronto condizionato dalla reciproca dipendenza. La sussistenza dei lavoratori dipendeva infatti dal lavoro. A sua volta il capitale poteva essere accumulato solo grazie al lavoro. Il luogo dove lavoro e capitale si incontravano era chiaramente determinato. Nessuno dei due poteva facilmente spostarsi altrove e le massicce mura perimetrali delle fabbriche racchiudevano entrambi in una sorta di simbolica prigione comune. Si potrebbe dire che capitale e lavoro erano “uniti in ricchezza e povertà, in salute ed in malattia”, finché morte non li avesse separati. La fabbrica era la casa di entrambi. Allo stesso tempo lo scenario di una guerra di trincea, ma anche di sogni e speranze.

Tuttavia perché capitale e lavoro potessero sopravvivere era necessario che l’uno e l’altro conservassero la natura di merce. I detentori del capitale dovevano mantenere la capacità di acquistare lavoro, mentre i lavoratori dovevano rimanere pronti e possibilmente sani e forti. Ciascuna delle due parti aveva, di fatto, l’interesse a mantenere l’altra nella giusta condizione. E questo divenne ben presto una esigenza fatta propria dalla politica e dallo Stato. Il *welfare state* nasce anche a questo scopo. Esso ha costituito infatti un puntello senza il quale né il capitale, né il lavoro avrebbero potuto sopravvivere, e tanto meno muoversi ed agire. Del resto non è un caso che oggi, in una situazione profondamente cambiata, il *welfare state* venga messo in discussione. Nel dibattito che ha accompagnato la sua gestazione il *welfare state* per alcuni doveva essere solo una misura temporanea che avrebbe esaurito il suo compito non appena l’assicurazione collettiva contro le avversità avesse reso gli assicurati sufficientemente audaci ed intraprendenti da sviluppare da soli tutto il loro potenziale. Altri, più scettici, vedevano in esso una operazione di pulizia e risanamento che la collettività avrebbe dovuto finanziare e condurre fino a quando l’impresa capitalistica avesse continuato a produrre scorie sociali che non aveva né l’intenzione né le risorse sufficienti per riciclare. Cioè per un tempo molto lungo. Tuttavia, quasi tutti erano d’accordo nel ritenere che il *welfare state* fosse uno strumento per risolvere le anomalie, impedire gli scostamenti dalla norma, e scongiurare le conseguenze che si fossero comunque verificate. E la norma, quasi mai messa effettivamente in

discussione, era il confronto, il rapporto diretto e reciproco tra capitale e lavoro finalizzato a ricercare la soluzione di tutti i problemi che fossero insorti.

Il giovane apprendista che nella prima metà del secolo scorso incominciava a lavorare alla Fiat poteva essere ragionevolmente sicuro di concludere la propria vita lavorativa nella stessa azienda. Gli orizzonti temporali della “modernità industriale” erano infatti di lunga durata. Per i lavoratori quegli orizzonti erano delineati dalla prospettiva di un lavoro a vita in azienda. Che probabilmente non era immortale, ma la cui esistenza era comunque nettamente più lunga della speranza di vita dei suoi operai. Per i capitalisti i “beni di famiglia”, che dovevano durare più a lungo di ogni singolo membro, coincidevano con gli stabilimenti ereditati, costruiti, o progettati per fare parte dell’asse ereditario. Per farla breve, la mentalità di “lungo termine” equivaleva all’aspettativa che le sorti rispettive delle persone che acquistavano lavoro e di quelle che lo vendevano fossero strettamente ed inestricabilmente legate per un lungo tempo a venire, e di conseguenza che raggiungere una forma tollerabile di coabitazione fosse nell’interesse di tutti. Per questa ragione fin quando si poté presupporre che lo stare insieme sarebbe durato nel tempo il problema delle regole di convivenza rimase al centro di intensi negoziati fatti a volte di scontri e prove di forza, altre volte di armistizi e compromessi. I sindacati contribuirono a trasformare l’impotenza dei singoli lavoratori in un potere contrattuale collettivo e si batterono, spesso con successo, perché le regolamentazioni restrittive unilaterali si trasformassero in diritti dei lavoratori ed in una limitazione della libertà di manovra dei datori di lavoro.

### ***Flessibilità e precarietà***

Ora la situazione è completamente cambiata. L’ingrediente cruciale del cambiamento è la nuova mentalità a “breve termine” che ha sostituito quella a “lungo termine”. I matrimoni “finché morte non vi separi” sono ormai cosa rara. I *partners* pensano sempre di meno di rimanere a lungo in compagnia l’uno dell’altro. Secondo una recente indagine americana l’attuale generazione di giovani cambierà lavoro almeno undici volte nell’arco della propria vita lavorativa. La parola d’ordine più diffusa del momento è “flessibilità”. Che applicata al mercato del lavoro significa la fine del lavoro come l’avevamo conosciuto. Significa infatti contratti a breve termine, contratti rinnovabili, a progetto, a tempo parziale. Cioè prestazioni prive di durata e sicurezza. In pratica regolate dalla clausola “fino a nuovo avviso”. Il fatto nuovo è che l’incertezza odierna del lavo-



ro è la conseguenza, ma al tempo stesso un potente fattore di individualizzazione. Essa infatti divide anziché unire, e poiché non è possibile stabilire in anticipo chi si ritroverà sul vagone del lavoro precario e chi invece su quello del lavoro stabile, l'idea di "interessi comuni" appare sempre più nebulosa ed evanescente. Paure, ansie e risentimenti si sopportano quindi in solitudine. Raramente riescono a coagularsi in una "causa comune". Anche perché non sempre hanno lo stesso "destinatario naturale". Tutto ciò fa dell'atteggiamento solidaristico che aveva caratterizzato la società industriale una pratica sempre più incerta e vacillante. Il che porta ad una strategia di vita del tutto diversa da quella che ha condotto alla nascita ed al consolidarsi delle organizzazioni del lavoro.

In ogni caso, una volta ricondotta la "forza lavoro" ad un utilizzo di breve periodo, perché defraudato di ogni prospettiva di stabilità, appare difficile che i sentimenti di lealtà e di impegno reciproco possano diffondersi e radicarsi. A differenza dei tempi della dipendenza reciproca di lunga durata manca ora lo stimolo ad interessarsi seriamente (o anche criticamente) della saggezza di una situazione che in ogni caso è vissuta come transitoria. La versione odierna della modernità "liquefatta" (come l'ha definita Bauman), comunque fluida, sparpagliata, dispersa e deregolamentata, non porterà necessariamente ad una interruzione definitiva della comunicazione tra capitale e lavoro, quanto piuttosto ad un reciproco disimpegno. Questo sviluppo

assomiglia (verrebbe da pensare) al passaggio dal matrimonio alla convivenza. Con il suo corollario di temporaneità e del diritto di interrompere il rapporto quando la necessità ed il desiderio si esauriscono. L'aspetto da sottolineare è che se unirsi e stare insieme erano frutto di una dipendenza reciproca, il disimpegno è invece unilaterale. Per di più, come non era riuscito ai "proprietari assenteisti" di un tempo, oggi il capitale si è liberato dalla dipendenza del lavoro attraverso una inedita libertà di movimento del tutto sconosciuta in passato. La sua riproduzione e la sua crescita sono ormai sostanzialmente indipendenti dalla durata di ogni impegno locale con la forza lavoro. Dottrina che per altro, forte dei nuovi termini della situazione, l'amministratore delegato della Fiat non ha mancato di enunciare con particolare chiarezza ai dipendenti delle sue fabbriche in Italia. E lo ha fatto senza preoccuparsi troppo delle forme. Sicuramente con ruvidezza e persino con cinismo. Naturalmente l'indipendenza del capitale industriale ha ancora qualche limite. Non ha ancora infatti quella volatilità che auspicherebbe e che si sforza di conseguire. Entro certi limiti non può del tutto evitare di fare i conti con fattori territoriali (nazionali e locali), ed il "potere di disturbo" delle amministrazioni locali può ancora limitare in maniera irritante la sua libertà di movimento. Esattamente ciò che è avvenuto alla Fiat in Germania, quando la General Motors sembrava orientata a disfarsi della Opel e lei si era proposta di acquisirla, ma non riuscì a

superare l'opposizione dei politici locali e del sindacato. Tuttavia, a parte specifiche situazioni, non si può non riconoscere che il capitale delle multinazionali è oggi (come non è mai stato in passato) extraterritoriale, leggero, libero, sradicato. E il livello di mobilità spaziale da esso conseguito è già più che sufficiente ad estorcere con il ricatto ai politici nazionali l'acquiescenza alle sue richieste.

### ***La liquefazione del contratto***

La minaccia (anche implicita o ipotetica) di troncare i legami locali e di trasferirsi altrove è qualcosa che ogni governo (anche meno cedevole, inconsistente ed improbabile di quello in carica in Italia) non può non valutare nel formulare le sue linee di azione. Capita così che i governi che devono rispondere all'opinione pubblica (quindi ad eccezione della Cina e di altri paesi autoritari o semiautoritari) si ritrovino nella scomodità di non poter costringere, ed al contrario di dovere fare il possibile per attirare i capitali nomadi. Perciò essi non sono in alcun modo in grado di influenzare la scelta se, ad esempio, sia meglio produrre automobili, oppure aumentare la ricettività alberghiera. Ed ancora, se una attività sia preferibile impiantarla in un paese piuttosto che in altro. Nei fatti, quindi, la competizione tra paesi per attrarre i capitali avviene al prezzo di un ulteriore indebolimento della politica. Essa consiste infatti soprattutto nel "creare condizioni migliori per la libera impresa". Che in concreto vuol dire adeguare la politica alle "esigenze della libera impresa". Ciò implica il rifiuto ad ogni limitazione alla libertà del capitale, che pensa ed agisce su scala globale. La preoccupazione fondamentale è comunque quella di dimostrarsi altrettanto o più ospitale per il capitale di quanto non lo siano i paesi vicini. In pratica ciò significa una tassazione moderata (incluse buone possibilità di evasione ed elusione), poche o nessuna regola ambientale, soprattutto un mercato del lavoro "flessibile". Paradossalmente molti governi sembrano convinti che l'unico modo per attrarre e tenere legato al proprio territorio il capitale globale sia quello di dimostrargli, al di là di ogni ragionevole esigenza, che è libero di andarsene con breve o nessun preavviso. D'altra parte le borse azionarie ed i consigli di amministrazione delle multinazionali sono solleciti a premiare tutti i passi compiuti "nella giusta direzione". Cioè quella del disimpegno, delle "cure dimagranti", dei ridimensionamenti, degli scorpori. Mentre con la stessa prontezza puniscono ogni notizia di aumento degli addetti e l'avvio di onerosi progetti a lungo termine, generalmente ritenuti in contrasto con le esigenze di competitività e produttività.



La velocità di movimento oggi è considerata un fattore importante, se non addirittura preminente, nella determinazione della stratificazione sociale, ed in definitiva nella gerarchia del potere. Assieme alla velocità di movimento una delle fonti principali del profitto (del grande profitto, s'intende) è tendenzialmente costituita dalle idee, più che dagli oggetti materiali. La ragione è semplice. Un'idea viene prodotta una sola volta e da quel momento continua a produrre ricchezza a seconda del numero delle persone coinvolte nei ruoli di clienti e consumatori, indipendentemente dal numero e dalla dislocazione degli addetti nel riprodurre il prototipo. Quando si parla della redditività delle idee l'oggetto della competizione sono infatti i consumatori più che i produttori. Non sorprende quindi che il capitale si impegni oggi nei confronti dei consumatori. Sicché solo in questa sfera si può ora parlare di reciproca dipendenza. Il

capitale dipende dai consumatori per la sua competitività, efficacia e redditività, ed i suoi percorsi sono guidati dalla consistenza di consumatori, o dalla possibilità di “produrre consumatori”, ovvero di generare e stimolare la domanda delle idee in vendita. Ecco perché quando si pianificano i movimenti di capitale e si decide la loro localizzazione la presenza della forza lavoro è, al più, una considerazione secondaria. Si capisce bene quindi che in tale situazione il “potere di contenimento” del lavoro locale sul capitale, sulle condizioni di impiego e più in generale sulla disponibilità di posti di lavoro, tenda inesorabilmente ad affievolirsi.

L'altro grande elemento che entra in gioco nell'impiego del capitale è l'aumento della finanziarizzazione delle economie “svilupate”. Secondo Luigi Pasinetti (intervento al convegno dell'Accademia dei Lincei su *Gli economisti post-keynesiani di Cambridge e l'Italia*) il “settore finanza”, che nel quarantennio 1950 - '90, rappresentava in media il 10 per cento dei profitti societari (*corporate profits*), negli anni novanta si è impennato al 22 per cento. Ossia più che raddoppiato. E nei cinque anni successivi (vale a dire i primi cinque anni del nuovo millennio) è addirittura schizzato al 34 per cento di tutti gli utili societari. Nessun investimento produttivo avrebbe mai potuto generare profitti di tale entità. Poi naturalmente si è dovuto fare i conti con la “bolla finanziaria”. Ma il “socialismo capitalista” ha fatto in modo che si dovessero comunque salvare (ovviamente con soldi pubblici) banche e speculatori. Queste ed altre trasformazioni hanno indotto alcuni studiosi ad individuare un nesso tra il crollo della fiducia nelle prospettive del lavoro e la minore disponibilità all'impegno politico ed all'azione sindacale collettiva. Essi ritengono che la capacità di fare proiezioni future siano la *condicio sine qua non* di ogni pensiero trasformatore e di ogni sforzo per rimettere in discussione e soprattutto riformare lo stato attuale delle cose. C'è però sconfortatamente da dire che proiettarsi nel futuro è assai difficile per chi non riesce a fare presa sul presente. D'altra parte un numero crescente di lavoratori, legati come sono al territorio, sostanzialmente impediti nei movimenti (o, se si muovono, fermati al più vicino presidio di confine), si trovano in estrema difficoltà rispetto al capitale che invece si muove liberamente da un posto all'altro. Come ho già osservato, l'asimmetria deriva dal fatto che il capitale è sempre più globale, mentre il lavoro rimane locale, e per questa ragione esposto, disarmato, ai capricci imperscrutabili di “investitori” ed azionisti misteriosi. Per non parlare di quelle cose esoteriche che sono “le forze di mercato”, “le ragioni di scambio” e “le leggi della concorrenza”. In un quadro simile quello che il lavoro, a volte, riesce oggi ad

ottenere gli può essere tolto domani. Senza preavviso. E' quindi poco disposto allo scontro. Perché ha sempre meno fiducia di poter trasformare le proprie lamentele in una decisiva questione politica. E perché è convinto che i poteri costituiti e le organizzazioni collettive (per ragioni oggettive e soggettive) non siano in grado di porvi rimedio. In sostanza, si può quindi dire che il passaggio dalla modernità della società industriale a quella “leggera” o “liquefatta” della società post-industriale costituisce una imprescindibile cornice in cui in passato è stata inscisa la storia del movimento dei lavoratori e che oggi accompagna invece il suo declino.

### ***Il declino dell'azione collettiva***

Non è mio compito e non mi propongo quindi di spiegare qui le difficoltà in cui si è venuto a trovare il movimento dei lavoratori in gran parte del mondo “avanzato”. Credo tuttavia che sia un grave errore interpretare il mutato corso delle cose, come alcuni tendono a fare, semplicemente con il diverso umore dell'opinione pubblica, provocato dall'impatto debilitante di molti mass media, da un complotto dei “poteri forti”, dal richiamo al tempo stesso seducente e deresponsabilizzante della pubblicità, oppure dagli effetti soporiferi della società dello spettacolo e del divertimento. Questi fenomeni non sono affatto marginali o secondari. Ma non spiegano tutto. Soprattutto non tengono conto del mutato contesto - per l'esistenza, per l'ambientazione sociale in cui le persone devono provvedere alle proprie necessità del vivere - rispetto all'epoca nella quale i lavoratori, ammassati nelle fabbriche in cui si produceva in serie, si coalizzavano per migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita. La situazione è radicalmente cambiata e non sarà mai più la stessa. Ma non è affatto venuto meno il bisogno di equità e di giustizia, e quindi il bisogno di solidarietà. Ciò che serve è che le organizzazioni del lavoro trovino i modi e le vie nuove perché esso possa tornare a farsi valere. Inutile dire che in assenza di un impegno convergente, comune, unitario, l'impresa non ha alcuna possibilità di successo.

In conclusione credo di poter dire che la vicenda Fiat, indipendentemente dalle circostanze e dagli specifici avvenimenti che l'hanno portata agli onori della ribalta, appare emblematica di una “globalizzazione”, intesa soprattutto come disordine e caos, e delle conseguenze che questa dinamica ha prodotto sul lavoro. Ma proprio per questo, più che prefigurare soluzioni da generalizzare, la situazione che si è determinata nel gruppo automobilistico dovrebbe indurre a riflettere su alcune questioni. Innanzitutto ci si dovrebbe chiedere se (sulla base del-

la cultura europea, o di quel che ne resta) sia possibile governare i rapporti di lavoro in una grande azienda solo sulla base di un assenso formale alle decisioni degli amministratori, non fondato su un consenso reale. Peraltro, anche ammesso che con il tempo l'acquiescenza di oggi dei lavoratori, indotta anche dalla mancanza di alternative, si possa trasformare in pieno accordo (come a volte succede nei matrimoni di convenienza), difficilmente la Fiat potrà considerare risolti i suoi problemi. Intanto perché le nuove norme che ora verrebbero introdotte, legate alla previsione di utilizzare gli impianti al sabato e pure la domenica, consentono sicuramente di sfruttare meglio il capitale fisso. Tuttavia, per raggiungere anche una maggiore redditività, andrebbe contestualmente aumentato il valore del prodotto per ora lavorata. Dove il valore è dato non solo dal numero di pezzi, ma pure dal prezzo al quale possono essere venduti. E quest'ultimo, per dirla con Massimo Muchetti, "dipende non solo dalle braccia, ma dal cervello". Questo significa che se c'è un ciclo produttivo da riorganizzare, c'è soprattutto bi-



sogno di modelli innovativi. Perché le auto non basta farle, poi bisogna anche poterle vendere. E senza una intelligenza progettuale in continuo aggiornamento, non si va da nessuna parte. L'esempio dei produttori tedeschi di auto (che riescono a garantire ragionevoli profitti, alti salari, orari tollerabili e un sistema di relazioni industriali tra i più avanzati in Europa) dovrebbe pure insegnare qualcosa anche ai managers Fiat. Pensare, come sembra credere l'amministratore delegato (sostenuto dall'adesione encomiastica di alcuni commentatori e ministri) che il recupero di competitività riguardi essenzialmente il fattore lavoro e non anche la capacità innovativa del fattore imprenditoriale, è una visione dei problemi contraddetta non solo dai gruppi automobilistici tedeschi, ma anche francesi e persino americani. Basti pensare alla Ford.

C'è poi un'altra questione essenziale. Al di là delle chiacchiere l'effetto della globalizzazione (almeno nel breve e nel medio periodo) comporta la perdita di una parte del benessere dei paesi opulenti (quindi inclusa l'Italia, malgrado tutti i suoi problemi) in favore di paesi che da meno tempo hanno imboccato la via della crescita e dello sviluppo. E' una situazione che genera tensioni, perché la perdita di lavoro (e di benessere) non riguarda in misura omogenea l'insieme dei paesi di antica accumulazione di ricchezza, ma riguarda una parte significativa della loro popolazione. In particolare quella occupata nell'industria ed in determinati servizi. Ma soprattutto i giovani, i precari, le fasce deboli ed i territori con minori insediamenti produttivi. A tale proposito il punto che non può essere offuscato è che parte dell'industria dell'automobile è in crisi perché ne vengono prodotte troppe. Ma anche perché, a causa della crisi, la domanda ristagna. La conseguenza da trarre è che occorre accrescere la competitività per difendere e conquistare quote di mercato. Ma bisogna anche prendere coscienza che l'inevitabile perdita di benessere di molti lavoratori coinvolti nella riorganizzazione e nella ristrutturazione andrebbe compensata: non solo con efficaci misure di protezione del reddito, ma anche con un loro diretto e reale coinvolgimento nella determinazione e nel controllo dei processi in atto, in particolare con riconosciute concrete possibilità di interagirvi. A cominciare dalla ripartizione del reddito, ma anche del lavoro. Per offrire una concreta possibilità di occupazione a quanti, iniziando dai giovani, vorrebbero lavorare, ma non hanno alcuna concreta possibilità di poterlo fare. Questa per il sindacato appare come l'ultima trincea prima dell'irrelevanza. Prospettiva che non mette al riparo nessuno. Né quanti si definiscono riformisti e nemmeno quelli che, al contrario, si ritengono invece radicali.

>>>> **quintostato / i poveri**

# Il Welfare degli ultimi

>>>> **Cristiano Gori e Ugo Trivellato**

Il recente decreto “milleproroghe” prevede che «al fine di acquisire i necessari elementi di valutazione per la successiva proroga del programma Carta Acquisti [Social Card]» nonché «per favorirne la diffusione tra le fasce di popolazione in condizione di maggiore bisogno» sia «avviata una sperimentazione in favore degli enti caritativi operanti nei comuni con più di 250.000 abitanti». La sperimentazione durerà un anno. Durante l'anno di sperimentazione in Italia si continuerà a erogare l'attuale Social Card, salvo in alcuni comuni – certamente quelli con più di 250.000 abitanti – nei quali se ne adatterà una diversa versione. Cosa differenzia quest'ultima da quella in uso? Viene ampliata l'utenza con particolare attenzione alle persone senza dimora. Gli enti non profit attivi nel contrasto della povertà, che attualmente non hanno alcun ruolo, ricevono le Social Card dallo Stato e le consegnano agli aventi diritto. S'introducono, infine, i «progetti individuali di presa in carico». La sperimentazione sarà finanziata con 50 dei 487 milioni di euro ancora disponibili per la Social Card. Il “milleproroghe” delinea i contenuti della sperimentazione in termini generali; sarà un decreto attuativo a specificarne le caratteristiche<sup>1</sup>. Su un altro fronte recentemente le Acli hanno presentato una proposta di Piano nazionale contro la povertà, della quale siamo tra gli autori<sup>2</sup>. La proposta disegna un impegnativo, ma realistico percorso triennale che modifica gradualmente la Social Card - così da mantenerne gli aspetti positivi e correggerne i severi li-

miti - e giunge a una misura per tutte le famiglie in povertà assoluta: la Nuova Social Card.

È nota la necessità di una misura nazionale a sostegno di tutte le famiglie in povertà assoluta<sup>3</sup>. La politica italiana se ne è tradizionalmente disinteressata e l'introduzione della Social Card<sup>4</sup>, pure con vistose manchevolezze, ha rappresentato un primo passo. La sperimentazione sarà utile se permetterà di procedere ulteriormente verso l'obiettivo. La *meta* che ci si può ragionevolmente proporre è di coprire, entro la prima metà del 2014, tutte le famiglie in povertà assoluta. Ad essa si giunge ampliando progressivamente l'utenza della Social Card in ognuno dei prossimi tre anni. Inoltre serve chiarire quali sono le caratteristiche da cui, a regime, la Nuova Social Card non potrà prescindere, cioè i *punti fermi* della nuova misura universalistica contro la povertà assoluta.

Sulla scorta di mature esperienze di altri paesi sviluppati, si possono prospettare i seguenti punti fermi:

- universalismo: tutte le famiglie in povertà assoluta, compresi i senza dimora e gli stranieri residenti;
- capacità di raggiungere tutte le famiglie ammissibili e insieme di contenere fenomeni di “intrusione” (cioè, di accesso alla misura di famiglie che, dato il loro reddito effettivo, non ne avrebbero diritto);
- importo sensibilmente superiore rispetto ad oggi, pari a una congrua frazione della differenza fra il reddito di una fa-

1 L'emanazione del decreto, da parte del Ministro del Lavoro e delle politiche sociali di concerto con quello dell'Economia e delle finanze, è attesa entro la primavera 2011. La sperimentazione durerà 12 mesi dalla sua entrata in vigore.

2 La proposta è stata elaborata da Massimo Baldini, Emanuele Ciani, Paolo Pezzana, Stefano Sacchi, Pierangelo Spano e da chi scrive. È nel volume *Per un piano nazionale contro la povertà*, Carocci, 2010. Sul sito [www.acli.it](http://www.acli.it) si trovano maggiori informazioni e alcuni tra i commenti riguardanti la proposta pubblicati su quotidiani e su vari siti.

3 Vivono la povertà assoluta le famiglie che «non riescono a sostenere la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali per una determinata famiglia a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile». Nel 2009 era in povertà assoluta il 4,7% delle famiglie italiane (Istat, *La misura della povertà assoluta*, Roma, 2009).

4 La Social Card è stata introdotta dall'attuale governo ed è operativa dal dicembre 2008.

miglia e la corrispondente soglia di povertà assoluta (tale soglia varia in relazione al diverso costo della vita nelle diverse parti dell'Italia).

- pacchetto d'interventi, per cui il contributo economico è affiancato: da servizi alla persona per l'occupazione a favore delle persone (re)inseribili nel lavoro; e per tutte educativi, sociali o di cura;
- coinvolgimento dei Comuni e del Terzo settore, in maniera coordinata ed efficiente.

Naturalmente, occorre poi assumere i relativi impegni di spesa. Secondo le Acli un simile piano costerebbe per ognuno dei prossimi tre anni 787 milioni di euro aggiuntivi; a regime richiederebbe così circa 2,3 miliardi<sup>5</sup>. Ora si presentano condizioni particolarmente favorevoli per avviare il piano: come detto, il governo dispone di 487 milioni residui sulla Social Card, sicché nel primo anno ne servono solo 300.

In questo quadro, lo scopo della sperimentazione è duplice: comprendere come specificare operativamente i punti fermi; individuare le modalità organizzative e gestionali più efficaci per

la fornitura della Nuova Social Card. Il Box 1 riassume le differenze salienti tra la Social Card attuale, la Nuova Social Card proposta dalle Acli e quella che d'ora in poi chiameremo Social Card Sperimentale (SCS) introdotta dal "mille proroghe". Le disposizioni legislative sulla SCS definiscono in maniera esplicita alcune caratteristiche che essa deve avere. Altre si possono desumere sulla base di un criterio di coerenza normativa. Altre ancora restano indeterminate e su queste ultime prospettiamo le ipotesi che ci paiono ragionevoli:

a) si tratta di sperimentare una diversa Social Card: il modo naturale di interpretare la "novità" appare essere quello di definirne l'*ammontare in misura pari a una frazione della differenza fra il reddito effettivo di una famiglia e la corrispondente soglia di povertà assoluta*, quale definita dall'Istat, e non in una misura fissa (i 40 euro mensili dell'attuale Social Card)<sup>6</sup>. In tal modo il trasferimento monetario è commisurato:

- all'*entità della povertà* delle diverse famiglie, e
- al *livello del costo della vita* nelle diverse parti dell'Italia, perché le soglie di povertà assoluta definite dal-

Box 1: *Il glossario della Social Card*

Social Card attuale (SC)	Social Card Sperimentale (SCS)	Nuova Social Card
<b>Di cosa si tratta?</b>		
La Carta attualmente in uso in tutta Italia, introdotta nel dicembre 2008.	La Carta che sarà sperimentata in alcuni comuni, per 12 mesi.	La Carta riformata secondo la proposta Acli.
<b>Quali sono le sue principali caratteristiche?</b>		
La ricevono le famiglie in povertà assoluta con persone di almeno 65 anni o bambini entro i tre anni. Vale 40 Euro mensili e l'importo è uguale in tutto il territorio italiano. È una prestazione monetaria erogata dall' Inps senza coinvolgimento di Comuni o Terzo settore.	Le specificherà il decreto attuativo. Rispetto alla Carta attuale, a oggi il "mille proroghe" prevede per la SCS le seguenti differenze: (i) va sperimentata almeno nei comuni sopra i 250.000 abitanti; (ii) devono rientrare nel target le «fasce di popolazione in condizione di maggiore bisogno» ; (iii) vi è un ruolo degli «enti caritativi» nella gestione della misura; (iv) la realizzazione di «progetti individuali di presa in carico».	La ricevono tutte le famiglie in povertà assoluta. Vale in media 129 euro mensili e il suo importo è maggiore dove il costo della vita è più alto. Si tratta di un pacchetto composto da prestazione monetaria + servizi alla persona per l'impiego, formativi, educativi, sociali o di cura. È collocata nell'ambito di politiche locali contro la povertà, che vedono i Comuni registri e il Terzo settore con funzioni di co-progettazione ed erogazione di servizi.

5 Gli studi sui bisogni delle famiglie povere indicano l'esigenza di una cifra sensibilmente superiore, ma la proposta ha cercato un punto di equilibrio tra questi e la sostenibilità per il bilancio pubblico. La stima di 2.360 milioni di Euro, di cui 2.000 per le prestazioni monetarie e 360 per i servizi, poggia sull'ipotesi di un trasferimento monetario pari al 40% della differenza fra la soglia di povertà assoluta e il reddito disponibile. Per dettagli rimandiamo al citato *Per un piano nazionale contro la povertà*.

6 Dal punto di vista dell'equità distributiva la debolezza di una Social Card il cui ammontare sia uguale per tutti i soggetti ammissibili è palese. Infatti riceve 40 euro tanto la persona ammissibile il cui reddito equivalente (cioè a dire il reddito pro capite corretto per tenere conto dei differenti bisogni di componenti di genere, età e altre caratteristiche rilevanti – ad esempio disabilità – e dei risparmi che derivano dalla coabitazione – ad esempio nelle spese per il riscaldamento –) è di 1 euro sotto la soglia della povertà assoluta – e che in tal modo verrebbe a disporre mensilmente di un reddito complessivo superiore di 39 euro a tale soglia – quanto la persona ammissibile poverissima, lontana di centinaia di euro dalla stessa soglia.

l'Istat variano per macroaree (Nord, Centro, Mezzogiorno) e per dimensione demografica dei comuni (aree metropolitane, grandi comuni, piccoli comuni).

Resta da determinare quale debba essere il sottoinsieme di famiglie sul quale si svolge la sperimentazione. Dati i finanziamenti disponibili e le dimensioni che è bene dare alla sperimentazione – aspetti che chiariremo tra poco – è pressoché obbligato limitare la popolazione-obiettivo della SCS alle famiglie povere con persone di almeno 65 anni o con bambini entro i 3 anni, com'è per l'attuale Social Card.

- b) Alla SCS si affiancano «*progetti individuali di presa in carico*»: con servizi di cura, sociali, educativi, di avviamento all'occupazione. Alla luce delle esperienze in molti paesi sviluppati, queste misure sono fondamentali per l'inclusione sociale delle persone in condizione di bisogno. Il riferimento a progetti individuali di presa in carico presuppone che riguardino *tutti i membri della famiglia*, non solo le persone oltre i 65 anni e i bambini entro i 3 anni. Non avrebbe altrimenti senso l'indicazione della legge circa l'obiettivo di tali progetti: «il superamento della condizione di povertà, emarginazione ed esclusione sociale».
- c) La realizzazione della sperimentazione tramite (anche) gli enti non profit può segnalare la preoccupazione di raggiungere tutte le persone e famiglie in condizione di grave bisogno. È ragionevole interpretare questa preoccupazione nel senso che la popolazione-obiettivo della sperimentazione della SCS – popolazione che vedremo di definire meglio tra poco – includa da un lato gli *stranieri residenti* e dall'altro *i senza dimora*<sup>7</sup>, sinora rimasti esclusi. D'altra parte non è chiaro perché debbano essere escluse dalla sperimentazione le amministrazioni pubbliche locali che hanno maturato esperienze positive in questo campo.
- d) La sperimentazione avrà luogo nei comuni con più di 250mila abitanti<sup>8</sup>. La legge lo dice chiaramente. Non dice, però, che la sperimentazione non si può svolgere in comuni di dimensione inferiore. Ora, nella logica di un intervento sperimentale, finalizzato innanzitutto e soprattutto ad apprendere se e come la SCS funzioni, sarebbe incongruo interpretare l'indicazione nel senso che è impedito di saggiare

la SCS nelle città medie e nei piccoli comuni, dove vive la grandissima parte – oltre l'85% – della popolazione. L'interpretazione che è sensato adottare è che *la sperimentazione deve essere condotta nelle grandi città* (se vi fossero difficoltà organizzative e gestionali, limitatamente a determinate “municipalità” o quartieri) e può – ed è bene sia – condotta anche *in un campione ragionato di comuni medi e piccoli*.

- e) La normativa prevede che la sperimentazione sia avviata «in favore degli enti caritativi»: locuzione generica, ambigua. Non è un caso che nel sito del ministero del Lavoro e delle politiche sociali sia stata sostituita dalla locuzione «enti non profit». Come previsto dalla legge occorrerà quindi definire *i requisiti che gli enti non profit devono soddisfare* per essere inclusi nella sperimentazione, nonché *gli obblighi ai quali sono tenuti* nella realizzazione della stessa. Tali obblighi riguarderanno sia le modalità di svolgimento dell'intervento sia la sua documentazione. In particolare, deve valere il criterio per cui gli enti non profit rivolgono la loro attenzione a tutti i potenziali beneficiari, non limitandosi agli utenti dei propri servizi. Se ciò non fosse quello che in prospettiva si prefigura come un diritto di cittadinanza<sup>9</sup> diventerebbe invece una sorta di obbligo di (o comunque di premio alla) affiliazione. Inoltre una sperimentazione non può non servire per stimare, e comparare, costi e risultati di differenti soluzioni organizzative della SCS. Un obiettivo cruciale, dunque, è vagliare e comparare funzionamento ed esiti di *diversi “modelli” organizzativi* di erogazione della SCS. Di massima questi modelli possono essere ricondotti a tre: (e1) un modello che poggia sui *solì Comuni*; (e2) uno incentrato sui *solì enti non profit*, la soluzione che la legge prevede in maniera esplicita; (e3) uno fondato sulla *collaborazione fra gli Enti Locali*, che svolgono essenziali funzioni di direzione e coordinamento, e *gli enti non profit*.
- f) Infine la legge fissa in un massimo di 50 milioni di euro le risorse necessarie per la sperimentazione. Che cosa intende per «risorse necessarie per la sperimentazione»? Serve partire da un'altra indicazione della legge: la sperimenta-

7 Sul terreno pratico, estendere la SCS anche alle persone senza dimora comporta notevoli difficoltà, che andranno affrontate con un impegno mirato e una strumentazione specifica.

8 I comuni con più di 250.000 abitanti sono 12: Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia e Verona. La loro popolazione residente al 1° gennaio 2010 era, complessivamente, di 8,8 milioni, a fronte di una popolazione residente in Italia di 66,3 milioni.

9 La nostra Costituzione lo evoca implicitamente negli artt. 2 e 3. In altri paesi tale diritto è sancito in maniera esplicita. Ad esempio, la Legge Fondamentale tedesca – l'equivalente della nostra Costituzione – stabilisce che ogni cittadino deve avere mezzi sufficienti per una sussistenza dignitosa

zione deve svolgersi (almeno) nelle città con più di 250 mila abitanti. Ora, in esse risiede il 15% della popolazione italiana. Ne discende che il finanziamento di al più 50 milioni per la sperimentazione della SCS va inteso come aggiuntivo rispetto al finanziamento ordinario per l'attuale Social Card. Se così non fosse, infatti, si cadrebbe in una situazione assurda: in media, per un beneficiario della SCS sarebbero disponibili meno risorse che per uno dell'attuale Social Card.

Il Box 2 riassume questi tratti distintivi della SCS, così come riteniamo debba essere realizzata.

Box 2: *Tratti distintivi della SCS*

Caratteristiche	Loro specificazione
Trattamento	- Trasferimento monetario: 40% della differenza fra il reddito di una famiglia e la corrispondente soglia di povertà assoluta. - Progetti individuali di presa in carico per tutti i membri della famiglia.
Modalità di gestione	(i) Soltanto Comuni. (ii) Soltanto enti non profit. (iii) Enti Locali ed enti non profit.
Famiglie ammissibili	- Famiglie povere con persone $\geq 65$ anni o bambini $\leq 3$ anni. - Famiglie residenti e persone senza dimora.
Comuni coinvolti	- Tutti i comuni $\geq 250$ mila abitanti. - Campione ragionato di comuni medi e piccoli.
Durata	12 mesi, a partire da aprile-giugno 2011.
Finanziamento	50 milioni di €, aggiuntivi al finanziamento ordinario per la Social Card.

Il disegno della sperimentazione va definito chiarendo le tre dimensioni essenziali ai fini della misurazione di un effetto: il trattamento (*di cosa* si ricerca l'effetto), il risultato perseguito (*su cosa* si ricerca l'effetto) e la popolazione-obiettivo (*per chi* si ricerca l'effetto). Il trattamento consiste nell'insieme delle caratteristiche innovative della SCS, appena delineate, che possono essere così riassunte: (i) trasferimento monetario pari al 40% della differenza fra il reddito di un sottoinsieme di famiglie e il corrispondente livello di povertà assoluta; (ii) fornitura di servizi di cura, sociali, educativi e di avviamento al lavoro, a seguito della definizione di «progetti individuali di presa in carico». A ben vedere si tratta poi di tre trattamenti che si differenziano per le diverse configurazioni organizzative e gestionali di erogazione della SCS, rispettivamente tramite: (i) i

soli Comuni; (ii) i soli enti non profit; (iii) la collaborazione fra Enti Locali e enti non profit.

## Il gruppo di controllo

Il gruppo di controllo, rispetto al quale si comparano i trattamenti, è costituito dalle famiglie non ammissibili che si collocano in un contenuto intervallo immediatamente sopra la soglia di povertà assoluta. In termini di confronto temporale, il confronto è tra la situazione dopo la realizzazione della sperimentazione della SCS e quella pre-esistente, nella quale era operante l'attuale Social Card.

Le variabili risultato rispetto alle quali vagliare l'efficacia dei trattamenti attengono sia alla realizzazione della sperimentazione sia ai suoi esiti sulle condizioni e i comportamenti dei beneficiari. Occorre dunque guardare:

- al cosiddetto *take-up rate*, cioè alla percentuale delle famiglie ammissibili che è beneficiaria della SCS, e per un altro verso alla frazione di intrusi (detto altrimenti, di famiglie che riescono a beneficiare della SCS falsando le informazioni sulla loro condizione economica);
- alle modalità di realizzazione dell'intervento, segnatamente per la parte che attiene alla fornitura di servizi alla persona;
- alle variabili risultato finali: (i) lo standard di vita, con riguardo ai consumi essenziali, per tutte le famiglie beneficiarie; (ii) la probabilità di occupazione e alcune caratteristiche salienti della stessa (stabilità, salario di ingresso e sua dinamica, ecc.) per le persone (re)inseribili nel lavoro; (iii) il livello di "alfabetizzazione funzionale" e di inclusione sociale per le altre persone che possono essere recuperate quanto a scolarità e forme di partecipazione.

Dovranno inoltre essere rilevati con altrettanta cura i costi di realizzazione dell'intervento, nelle tre diverse configurazioni organizzative e gestionali con cui viene attuato. Si noti che, mentre alcune delle variabili risultato finali richiedono un congruo lasso di tempo per poter essere rilevate, altre, e le variabili riguardanti la realizzazione e i costi dell'intervento, potranno essere disponibili già nell'arco di un anno. Esse forniranno prime, tempestive indicazioni sull'efficacia della sperimentazione, in particolare delle diverse modalità organizzative e gestionali con le quali è attuata.

Le famiglie ammissibili alla SCS sono quelle ammissibili all'attuale Social Card – le famiglie povere con persone di almeno 65 anni o con bambini entro i 3 anni – con l'estensione a tutte le famiglie residenti (da almeno 1 anno) e ai senza dimora. Te-

nuto conto dell'essenziale obiettivo di apprendimento affidato alla sperimentazione, si propone che i comuni nei quali attuarla siano:

- tutti i comuni oltre i 250mila abitanti. Tra questi comuni dovranno essere distribuiti, in maniera ragionata, i tre “modelli” organizzativi dell'intervento. Inoltre per essi dovrà essere attentamente valutata la plausibile ipotesi di restringere la sperimentazione a selezionate “municipalità” o quartieri, per evitare che difficoltà di gestione all'intera scala comunale ne impediscano una realizzazione adeguata;
- un campione ragionato di 90 comuni medi e piccoli. Date le diverse soglie di povertà assoluta definite dall'Istat per macroarea e per dimensione del comune, è ragionevole individuare 6 strati (comuni medi e piccoli rispettivamente nel Nord, Centro e Mezzogiorno), in ciascuno dei quali siano realizzati i tre “modelli” organizzativi dell'intervento.

Queste indicazioni sono riassunte nel Box 3.

Box 3: *Tratti distintivi della proposta di sperimentazione della SCS*

Caratteristiche	Loro specificazione
Trattamento	Vedi Box 2.
Modalità di gestione	Vedi Box 2.
Famiglie ammissibili	Vedi Box 2.
Comuni coinvolti	Comuni $\geq$ 250 mila abitanti: 11 comuni o loro “municipalità” o quartieri. - Campione ragionato di 90 altri comuni: 5 comuni per ripartizione geografica e per dimensione demografica (medi e piccoli).
Disegno di valutazione	Differenza nelle differenze: per trattati con diverse modalità di gestione e per controlli (famiglie immediatamente sopra la soglia di povertà assoluta), prima e dopo la SCS.
Rilevazione delle informazioni	- Costruzione del <i>frame</i> . - <i>Baseline survey</i> prima dell'avvio della sperimentazione, su ammissibili e controlli. - Successive indagini longitudinali (estese a nuovi entranti). - Indagini <i>ad hoc</i> su sottoinsiemi di famiglie problematiche (ad es., senza dimora).

Una volta definita la platea dei destinatari della sperimentazione della SCS, tramite la scelta dei comuni e l'identificazione delle famiglie ammissibili, siamo di fronte a un intervento universale: riguardante cioè tutti i destinatari con i requisiti richiesti.

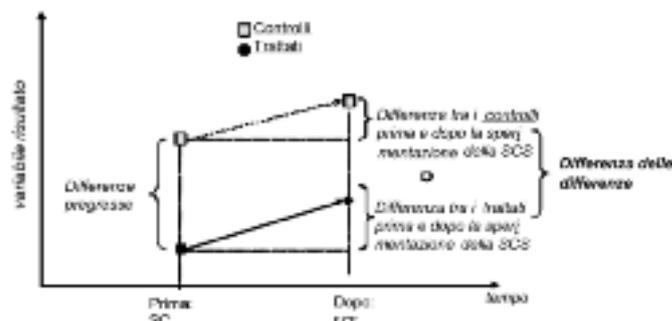


Grafico 1: *Esemplificazione del metodo della differenza nelle differenze*

Occorre quindi trovare delle discontinuità, che consentano di disporre di “trattati” e “controlli” comparabili per confrontarli. Il disegno di valutazione degli effetti della sperimentazione dovrà sfruttare soprattutto differenze “prima-dopo”, da un lato delle famiglie beneficiarie della NSC e dall'altro di quelle non beneficiarie che si collocano in un contenuto intervallo sopra la soglia di povertà assoluta (vedi il grafico 1).

Oltre alla rilevazione di informazioni di contesto sulla situazione socio-economica dei comuni e sulle caratteristiche dei servizi di contrasto della povertà degli stessi e degli enti non profit, in ogni comune occorrerà dedicare un particolare impegno:

- alla costruzione del cosiddetto *frame*, cioè all'individuazione della popolazione delle famiglie ammissibili e di quelle non ammissibili (per ragioni di reddito) in un circoscritto intervallo sopra la soglia di povertà assoluta;
- al tempestivo svolgimento – prima che si avvii la sperimentazione – di una *baseline survey* sull'insieme delle famiglie ammissibili e su adeguato campione di quelle immediatamente sopra la soglia di povertà assoluta;
- alla realizzazione di successive indagini longitudinali, condotte cioè sugli stessi rispondenti alla *baseline survey* iniziale (ed estese a nuovi entranti), a cadenza semestrale e/o annuale;
- allo svolgimento di indagini *ad hoc* su sottoinsiemi di famiglie povere che presentino aspetti particolarmente problematici (ad esempio, i senza dimora).

La scelta di svolgere in maniera rigorosa la valutazione della SCS è una novità, e una sfida, nel quadro delle politiche di welfare – e non soltanto di quelle – in Italia. Ma non è una novità, e una sfida, alla quale sia impossibile fare fronte. La valutazione dell'efficacia di politiche pubbliche è

pratica corrente in molti paesi sviluppati, così come in paesi emergenti e in via di sviluppo. Gli Stati Uniti offrono il panorama più maturo e più ampio. In Europa pratiche sistematiche di valutazione degli effetti di politiche pubbliche si stanno diffondendo anche al di fuori dei paesi di cultura anglosassone e scandinava<sup>10</sup>.

Quando occorre iniziare il monitoraggio e la valutazione degli effetti della sperimentazione della SCS? Prima possibile, prima ancora di cominciare ad attuare l'intervento. La contestualità con la definizione della sperimentazione consente, infatti:

- a) di disegnarla in maniera appropriata, e
- b) di individuare le informazioni necessarie per il monitoraggio e la valutazione, e quindi di predisporre tempestivamente la loro rilevazione (rilevazione che, se dilazionata, potrebbe risultare difficile o *tout court* impossibile). In tal modo, effettuata la sperimentazione, si disporrà dei dati in tempi ragionevolmente brevi; e di dati tali da consentirne una valutazione "robusta". In altre parole, si potranno avere valutazioni degli effetti dell'intervento credibili e sollecite.

Pertanto è cruciale che il decreto attuativo, oltre a disciplinare i tratti salienti della sperimentazione della SCS, preveda:

- l'obbligo di monitoraggio e valutazione degli effetti della sperimentazione, che dovrebbe tradursi in un *Rapporto Annuale* e in un conclusivo *Rapporto Triennale*;
- la formazione di un competente e agile Nucleo di supervisione, formato da dirigenti del ministero del Lavoro e di quello dell'Economia e finanze;
- il coinvolgimento nel monitoraggio e nella valutazione della sperimentazione di una struttura dotata delle necessarie competenze e l'assegnazione alla stessa di risorse adeguate e di coerenti funzioni di indirizzo, segnatamente per quanto attiene alla raccolta e alla fornitura di dati e altre informazioni da parte dei comuni e degli enti non profit;
- l'istituzione di un agile organismo di consultazione e coordinamento fra i Comuni e gli enti non profit coinvolti nella sperimentazione;
- la Cabina di regia della sperimentazione e della valutazione

Box 4: Indicazioni per il decreto ministeriale attinenti alla valutazione della SCS

Oggetto	Suggerimenti
Attività	- Realizzazione della sperimentazione della SCS. - Obbligo di monitoraggio e valutazione, con Rapporto Annuale e conclusivo Rapporto Triennale.
Cabina di regia	Responsabile del Nucleo di supervisione, direttore del progetto di valutazione, 2 componenti dell'organismo di consultazione (vedi sotto).
Ministeri Lavoro e Economia e fin.	Nucleo di supervisione.
Struttura di valutazione	- Struttura di valutazione dotata delle necessarie competenze; assegnazione alla stessa di risorse adeguate e di funzioni di indirizzo segnatamente per la raccolta dei dati. - Procedura rigorosa e sollecita per individuare tale struttura.
Consultazione e coordinamento	Organismo di consultazione e coordinamento dei Comuni e degli enti non profit coinvolti nella sperimentazione.
Basi di dati sulla valutazione	Accessibilità alle informazioni sul monitoraggio e la valutazione per una pluralità di analisti, in condizione di parità con il valutatore "ufficiale".

della SCS, snodo cruciale per il buon esito dell'intervento. Essa va affidata a uno staff ristretto e autorevole, composto di massima dal responsabile del Nucleo di supervisione, dal direttore del progetto di valutazione e da due componenti dell'organismo di consultazione e coordinamento. Un quadro sinottico di queste indicazioni è nel Box 4.

Di non minore rilievo, rispetto alle indicazioni già fornite, è l'ultimo suggerimento che li compare. È importante ricordare che «le valutazioni [degli effetti] si basano su una conoscenza cumulativa»<sup>11</sup>. La replicabilità degli studi ne è una condizione necessaria. Ciò ha una rilevante implicazione per le politiche e le prassi che regolano il mercato della valutazione: l'accessibilità delle informazioni necessarie alla valutazione a una pluralità di analisti, in condizione di parità con il valutatore "ufficiale".

10 Per una sintetica panoramica di alcune esperienze straniere, vedi U. TRIVELLATO, "Appendice C. Buone pratiche di monitoraggio e valutazione di politiche pubbliche", in *Per un piano nazionale contro la povertà*, pp. 144-157.

11 J.J. HECKMAN e J. SMITH, *Assessing the case for social experiments*, in *Journal of Economic Perspectives*, 1995, 9 (2), pp. 85-110 (citaz. da p. 93).

>>>> **quintostato / gli immigrati**

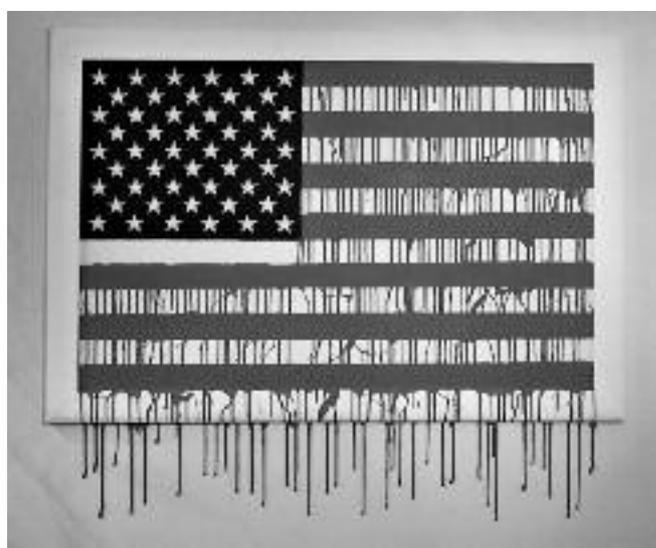
# Integrare e ripopolare

>>>> **Nicola Savino**

Siamo sicuri che meno di trentamila magrebini non possano trovare accoglienza in Italia? Che debbano comunque essere ospitati in grandi complessi, scelti per la capienza più che per l'adeguatezza? Che sia intelligente distribuirli sul territorio a migliaia, invece che a decine? E che non possano, per esempio, ripopolare gli Appennini, magari cominciando dal Sud? A quest'ultimo interrogativo tentai di rispondere nel settembre del 2009 su *Mondoperaio*. L'ipotesi non era campata in aria. Era desunta dalle analisi condotte due anni prima, nel 2007, da *Limes*; dalla consapevolezza della natura strutturale e non episodica dell'immigrazione, per cui "l'opzione non è tra frontiere aperte o chiuse", e "non ci sono alternative ad un approccio di lungo periodo" (Ferruccio Pastore); dalla constatazione che "le vie sahariane per l'Europa sono infinite", per cui "diaspora e migrazioni continueranno" e "sono parte permanente del nostro futuro" (Luca Mascarà); dalla rilevazione su flussi "destinati a crescere" e su un'immigrazione che, pur "fornendo un contributo essenziale" allo sviluppo, "non è però a costo zero", e quindi "richiede contributi da parte di tutti: autorità europee, nazionali, locali" (Antonio Golini).

Circa le conseguenze negative del fenomeno, a molti sfugge che "l'immigrazione clandestina nel Mediterraneo è ormai un business plurimiliardario gestito da una criminalità transnazionale sempre più ramificata e potente" (Francesco Forgione); e che "la devianza degli stranieri costituisce, per un verso, il costo sociale delle mancanze di politiche di inserimento e protezione sociale, e per altro verso il costo sociale di una mano d'opera alla base della piramide del sistema di produzione" (Paolo Morozzo della Rocca).

Lo "scontro di civiltà" non è inevitabile. Per esempio "nelle regioni nordestine gli immigrati convivono piuttosto bene con gli italiani. Lavoro, famiglia, comunità e policentrismo sono gli ingredienti del successo [...] L'integrazione è favorita dalla distribuzione degli immigrati nella moltitudine dei paesi piccolissimi [...] che contrasta con il formarsi di grandi periferie, scoraggia fenomeni di *banlieuizzazione* e di marginalizzazione, di aggregazione e segregazione sociale su base etnica" (Ilvo Diamanti e Natasha Porcellato); oppure se, sulla base dell'esperienza della



Comunità di sant'Egidio, "l'inserimento inizia da subito, già nella fase di prima accoglienza, le cui modalità sono strategiche perché colgono lo straniero in una condizione di particolare fragilità, dal cui superamento può dipendere l'intero futuro itinerario d'integrazione" (Daniela Di Pompei). Un itinerario da inventare, perché "i modelli d'integrazione finora sperimentati – quello americano, quello francese, quello tedesco – appaiono oggi in grave crisi" (Antonio Golini), ma non rinunciabile, perché "l'immigrazione segue leggi inflessibili di mercato che nessuna politica dei flussi, per quanto rigorosa, può intaccare", mentre "l'allarme sociale rischia di rendere ancora meno governabile il fenomeno e di sminuirne gli aspetti positivi" (Guido Bolaffi). Su questa traccia era fondata l'ipotesi affacciata su *Mondoperaio*, pensata in particolare per la Basilicata, una regione di 500mila abitanti su 10mila kmq, con 124 su 131 comuni in avanzata fase di spopolamento. In essa ricorrono le caratteristiche culturali e strutturali individuate come vantaggiose all'integrazione da Diamanti e Porcellato: tradizioni di accoglienza e piccole comunità con moltissimi alloggi ristrutturati e vuoti. Per di più con giovani diplomati e laureati ora costretti all'emigrazione, qualificabili per la costituzione di



gruppi polispecialistici zionali da finanziare con il Fondo Sociale Europeo e da organizzare per la predisposizione delle comunità locali all'accoglienza, per l'intercettazione degli immigrati interessati a stabilizzarsi, per la scelta dell'alloggio, per la formazione linguistica e l'inserimento civile, oltre che nelle professionalità artigiane ed agricole in gran parte ormai disertate; nonché per la programmazione con le altre regioni delle professionalità ad esse occorrenti, e le relazioni con le istituzioni, Forze dell'Ordine incluse. Un po' come a Riace, in Calabria, dove giovani riuniti in cooperativa dal Sindaco curano l'inserimento di profughi curdi. O come a Mezzanega, a pochi chilometri da Chiavari, ridottasi a 800 abitanti prima dell'accoglienza, ed ora risalita a 1600 con un terzo di origine straniera (molti magrebini, ma anche brasiliani, russi, romeni etc.), "arrivati a rinvigorire e ringiovanire la popolazione, determinando una rinascita della zona in controtendenza rispetto alle altre località via via abbandonate agli ultimi anziani nelle ca-

se vuote" (*La Stampa* del 27 marzo 2011).

Siamo invece all'emergenza ed alla crisi della solidarietà, sia a livello locale che europeo, tipo *stato di natura* hobbesiano. Di tal modo che a quelle che al tempo della caduta dell'impero romano furono definite "invasioni barbariche", nell'era della modernità non siamo in grado di provvedere con un filtro razionale che, operando nel tessuto consunto e conservatore della vecchia Europa, la rinvigorisca e la rilanci verso lo sviluppo, anche recuperando il destino mediterraneo dell'Unione.

Di certo ora è molto tardi. E però, chiusi dal nuovo "muro alpino", e con la prospettiva dei rifugiati politici da Libia e Corno d'Africa, acquisita l'impraticabilità di scorciatoie e rinvii (mentre gli attuali 25mila si disperdono), la necessità potrebbe aguzzare l'ingegno. Anche perché, adottando la razionalità nella grande sfida, si aiuterebbe l'Europa a convincersi che la dimensione epocale del fenomeno non è eludibile: uno shock forse salutare per il risveglio del vecchio Continente.

>>>> **quintostato / gli immigrati***Appunti sull'immigrazione*

# Scrupolo e utopia

>>>> **Franco Arminio**

Se gli italiani seguissero il vangelo non ci sarebbe alcun bisogno di scrivere quest'articolo. E invece viviamo in una nazione incattivita. I buoni ovviamente ci sono ancora, ma sono attori non protagonisti. La mutazione antropologica di cui parlava Pasolini è andata avanti e ci ha condotti al punto in cui siamo: una nazione di gente chiusa in casa o dentro le automobili. Se incontrate un italiano in giro, molto spesso è impegnato a vendere o comprare qualcosa. Abbiamo perso il piacere di stare all'aria aperta, di essere operai della più antica fabbrica umana, quella di passare il tempo. La vicenda dei migranti in arrivo dalla Tunisia è l'ultima lampante dimostrazione di uno Stato e di un'opinione pubblica dominati dall'egoismo. Qualche giorno fa è uscita una mia intervista su un giornale dell'Irpinia. In estrema sintesi proponevo ai sindaci di farsi avanti per partecipare in qualche modo all'accoglienza dei migranti. La zona in cui vivo, quella colpita dal terremoto dell'80, ha più case che abitanti. Non è più la terra dei cafoni descritta da Carlo Levi, non è più la terra della rivolta contadina auspicata da Scotellaro e neppure la desolata terra dell'osso descritta da Rossi Doria. L'Appennino meridionale, il midollo antico delle tribù italiche, adesso è il museo delle porte chiuse. Non penso che i problemi di questo territorio si possano risolvere ospitando una decina di africani per ogni paese, ma sarebbe almeno un modo per dare un po' di fiato a una vita sociale sempre più asfittica che si anima solo alla vigilia delle competizioni elettorali. Il problema di certi paesi non è il fatto che sono rimaste mille persone là dove, mezzo secolo fa, ce n'erano tremila. Il problema è lo sfinimento di chi è rimasto, la dittatura degli accidiosi, la logica del bar sport che domina la vita morale e quella amministrativa. Il giorno seguente all'uscita dell'intervista il giornale locale ha dedicato due pagine con commenti e interviste alla mia proposta. Nessun chiaro dissenso, ma alla fine solo un sindaco disposto ad accogliere la sfida: il sindaco di Conza della Cam-

pania, che già da anni ospita una quindicina di rifugiati politici, un'impresa che occupa dodici persone del posto. Non mi interessa riflettere sulle possibili ricadute economiche dell'accoglienza ai migranti nei piccoli centri, né sono pagato per indicare come organizzare l'operazione e le difficoltà che comporta. Mi interessa capire come arrestare la valanga della desolazione che sta travolgendo tutto l'Appennino. L'antica miseria contadina ha ceduto il posto a una modernità fallita, abitata da un'umanità nichilista, sospettosa e diffidente, capace soltanto di alimentare il valzer delle betoniere. Ovviamente non è una caratteristica solo delle mie terre: l'Italia è sempre più una nazione di case e di anime sparse. L'autismo corale domina la scena del mondo interiore. E fuori è tutto un panorama di muretti e cancelli. Altro che muraglia cinese: se provassimo a mettere in fila tutte le inferriate che circondano le villette degli italiani potremmo arrivare fino a Saturno. I sindaci della mia provincia non si sono fatti avanti e lo stesso vale per tutti gli altri sindaci italiani. Sanno bene che i loro elettori i migranti non li vogliono: nemmeno gli elettori che la domenica vanno alla messa, nemmeno i parroci che predicano la parola di Cristo e poi sono più attenti al conto in banca che alle sofferenze degli sventurati. Si può anche essere cinici e indifferenti (basta pensare al cimitero marino in cui si è trasformata l'acqua che ci divide dall'Africa), ma bisogna avere l'onestà di dichiararlo, e invece viviamo in una nazione in cui tutti sembrano ispirati da buoni sentimenti, a condizione di non metterli in pratica. Nella mia provincia ci sono alcuni borghi ben restaurati e completamente vuoti, case che appartengono al patrimonio dei comuni, ai fasti della muffa e delle ragnatele. Non è successo niente neppure questa volta, gli estremisti della moderazione hanno vinto ancora, ma io penso che prima o poi verrà fuori un nuovo umanesimo e nascerà nelle montagne. Credo che se ci sarà un nuovo sessantotto verrà dai luoghi più sperduti e affranti. Luoghi dove è ancora possibile sentire l'energia della terra non coperta dall'asfalto e dal cemento.



Non mi interessa discutere con chi avanza cavilli burocratici, pur di tutelare l'esistente che assicura lo stipendio da sindaco e qualche residua attività clientelare. L'operazione di distribuire una parte dei nordafricani in fuga nei paesi dell'Appennino mi sembra vantaggiosa non solo per chi viene accolto, ma anche per chi accoglie. I paesi non hanno bisogno dei turisti della domenica, né dei cittadini che si com-

prano la casa per aprirla il giorno di Pasquetta. Ci vogliono politiche per portare nuovi residenti, per aprire strutture produttive e servizi, non per chiudere scuole o ospedali. In quest'ottica l'arrivo dei migranti non è la stravaganza di un poeta perso dietro alle sue chimere, ma la semplice considerazione che per salvarsi i nostri paesi hanno una sola strada, quella di coniugare scrupolo e utopia.

>>>> **quintostato / i precari**

# L'uomo senza dimensione

>>>> **Gim Cassano**

La manifestazione dei precari del 9 aprile è un fatto nuovo che impone nuove riflessioni: una categoria anomala dal punto di vista dei canoni sindacali è scesa in piazza a rivendicare diritti ed opportunità di vita in termini assolutamente innovativi e diversi dalle forme consuete. Lo slogan “il nostro tempo è adesso” indica come la questione non venga vista solo in termini di reddito, e che si sia avviata la presa di coscienza dell’aprirsi di nuovi fenomeni di conflittualità, difficilmente riconducibili nelle visioni di una sinistra orientata a vedere il rapporto di lavoro a tempo indeterminato come l’unico modello di lavoro “buono” e verso il quale orientarsi, in un’impostazione tradizionale e statica del rapporto impresa/lavoro. E quello slogan deve far riflettere una parte della sinistra che non riesce ad uscire da una serie di luoghi comuni che portano qualche dinosauro a definire come “la sciocchezza delle pari opportunità” quello che invece costituisce uno dei principali problemi di giustizia ed equità (e libertà) nella società moderna, non riuscendo a vedere come pari opportunità e disuguaglianza nei punti di partenza (sociali, economici, culturali) siano due aspetti di una stessa realtà.

La manifestazione ha iniziato ad aprire uno squarcio su un mondo, quello del precariato, nel quale si raggruppano, come nelle “varie ed eventuali” di un ordine del giorno, le più diverse marginalità rispetto alle forme canoniche di partecipazione al sistema produttivo. Eppure è un mondo la cui dimensione numerica ed il cui contributo al sistema produttivo è tutt’altro che irrilevante: interi settori sono ormai fondati sul ricorso sistematico a forme di lavoro atipico, sia che ciò si manifesti come sostituzione del tradizionale lavoro dipendente con la indefinita reiterazione di contratti a termine a costo basso e tutele zero, sia che ciò si manifesti come *outsourcing* di tipo tradizionale o come ricorso a competenze qualificate o specialistiche fornite da micro-partite IVA. L’attuale estensione del fenomeno non è determinata, cioè, soltanto dalla sostituzione di forme consolidate e tradizionali di lavoro dipendente con altre ritenute più convenienti (per ragioni di basso costo, minori tutele, maggiore flessibilità): a queste si aggiungono anche, con un peso crescente, “nuovi” lavori e figure professionali, difficilmente in-

## Se è il cervello a lavorare

>>>> **Mario Saccone**

■ La disuguaglianza dei punti di partenza non è un problema astratto: è il problema concreto che incontrano oggi tutti quelli che hanno obiettivi ed idee da realizzare, imprese (non solo economiche, ma anche culturali, scientifiche, sociali) da intraprendere, e che non appartengono a ceti “privilegiati”. Un grande risultato che i nostri padri, operai, contadini, artigiani, hanno ottenuto con le loro lotte è stato che oggi i loro figli non combattono solo più per la sopravvivenza (per quella c’è sempre da combattere) ma associano sempre più la loro sopravvivenza ad idee, progetti, ambizioni. Il non rendersi conto della maturità e della modernità di questo stato di cose, che tra l’altro ha avuto avvio in Italia, in molti settori, fin dagli anni 70, è tipico della sinistra rimasta ancorata al solo lavoro operaio, mentre oggi lo sfruttamento del lavoro nelle aree di capitalismo avanzato, come in parte è l’Italia, riguarda sempre di più il lavoro fatto con la testa, che quindi coinvolge sempre di più i lavoratori nei contenuti del loro lavoro, con una contraddizione tra capacità, obiettivi e scopi che è la vera caratteristica del nostro tempo.

Le forze politiche non si rendono conto di quello che è oggi il precariato, che non è caratterizzato solo dalla mancanza del posto fisso, ma ancor prima proprio dalla disuguaglianza dei punti di partenza, perché è da lì che il figlio di un operaio o di un impiegato inizia a verificare nella mancanza di capitale economico la propria inferiorità sociale. Cito un episodio che credo importante. Prima delle primarie del centrosinistra al comune di Milano i 4 candidati sindaci della sinistra si sono incontrati alla Casa della Cultura con i precari organizzati. Hanno iniziato tutti e quattro con il solito discorso della lot-

quadrabili nelle categorie tradizionali del lavoro subordinato. Ma esiste un carattere peculiare ad accomunare tutte queste situazioni, sia che si tratti di sostituire lavoro subordinato di tipo tradizionale, sia che esse riguardino prestazioni qualificate e di natura intellettuale o specialistica, anche svolte da microimprese: è quello dell'abbinamento tra le basse retribuzioni o compensi, la nessuna certezza contrattuale, e la scarsissima tutela giuridica. Precarietà ed incertezza si manifestano come uno dei caratteri della società postindustriale. E, qualsiasi possa essere la forma normativo-contrattuale della precarietà, all'inadeguatezza degli aspetti economici e normativi ed alla conseguente incertezza di vita e di prospettive si aggiunge anche la distanza tra aspirazioni e capacità ed il ruolo svolto nel processo produttivo: si tratta in gran parte di giovani (ed anche non più tali) qualificati e colti, che hanno tentato o aspirano al "mettersi in proprio", o aspirano comunque a rapporti di lavoro subordinato dignitosi e nei quali intelligenza e sapere abbiano un peso significativo, e per i quali il più delle volte sono adeguatamente preparati.



In altre parole il precariato dipendente o sotto la forma delle micropartite IVA viene percepito dai suoi protagonisti come due volte insoddisfacente: una prima volta, ovviamente, sotto il profilo retributivo o dei compensi, e sotto quello dell'insicurezza e della mancanza di dispositivi di protezione sociale e di welfare, che impediscono l'evolversi di vite e rapporti sociali normalmente soddisfacenti; ed una seconda volta come la discra-

ta al precariato, con le frasi fatte che fanno parte ormai dello sciocchezzaio della sinistra. La risposta dei precari è stata chiara e semplice. Sì, certamente c'è in Italia un precariato pretestuoso che va cancellato, ma pensare che si possa abolire una realtà che è profondamente inserita negli sviluppi della produzione capitalista, in primis nel fatto che oramai il lavoro intellettuale fa parte integrante della produzione capitalista, vuol dire fare solo demagogia.

Ciò di cui i precari hanno bisogno è un welfare responsabile, che copra i periodi di non lavoro e permetta loro l'adeguamento professionale continuo che le aziende ormai non si accollano più ed è il supporto alle loro iniziative "imprenditoriali". Sì, imprenditoriali, perchè oggi i 2 o 3 ragazzi che mettono su una srl per lavorare nell'informatica, nella comunicazione, nel marketing, sono imprenditori, dato che oltre al lavoro tecnico, gestiscono anche delle imprese con tutti i problemi e le competenze ad esse relativi, esclusa quella dello sfruttamento del lavoro altrui, perchè sono sfruttati nè più nè meno dei loro colleghi impiegati produttivi ed operai a tempo indeterminato.

Certo Marx non ha mai parlato di sfruttamento del lavoro intellettuale, nè di imprenditori sfruttati, ma di Marx ci interessa la lettera della parola o il metodo di ricerca e di analisi che ci ha lasciato? La lettera della parola è tutta ben catalogata nel marxismo leninismo, nel materialismo scientifico ed in simili assurdità di cui Marx non ha nessuna responsabilità, perchè usava quelle parole in contesti ben diversi. Il metodo è ancora vivo e lo si ritrova dovunque ci siano persone che studiano la realtà e non i dogmi. C'è più Marx in uno studioso del precariato come Sergio Bologna (a cui rimando per la comprensione del precariato oggi in Italia), che mai lo cita e mai lo prende a garante delle sue conclusioni, che in tutti i "ragionamenti" marxisti della sinistra marxista e post

## I termini del problema

In Italia (dati ISTAT 2008), la ripartizione dei lavoratori per tipologia contrattuale risulta la seguente:

- Lavoratori a tempo indeterminato: 15,1 milioni (13,1 a tempo pieno, e 2,0 a tempo parziale).
- Lavoratori a termine: 2,8 milioni (2,3 dipendenti, e 0,5 collaboratori).
- Lavoratori autonomi: 5,5 milioni.

Il precariato riguarda quindi circa 6-8 milioni di lavoratori, in funzione dell'aliquota di lavoratori autonomi creati dalla terziarizzazione delle attività aziendali. Il valore effettivo è difficilmente calcolabile.

La ripartizione delle imprese (dati ISTAT 2008) per classi dimensionali è la seguente:

	numero (migliaia)	addetti (n°)	fatturato (miliardi €)	valore aggiunto (miliardi €)
• Microimprese (1-9 addetti):	4.266,5 (94,8%)	8.160.000 (48%)	900,7 (29%)	240,4 (34%)
• Piccole imprese (10-49 addetti):	207,5 (4,6%)	3.570.000 (21%)	683,3 (22%)	155,6 (22%)
• Medie imprese (50-249 addetti):	22,5 (0,5%)	2.210.000 (13%)	621,2 (20%)	113,2 (16%)
• Grandi imprese (oltre 249):	3,2 (0,1%)	3.060.000 (18%)	900,7 (29%)	198,0 (28%)
• <b>TOTALE:</b>	<b>4.500,0</b>	<b>17.000.000</b>	<b>3.105,9</b>	<b>707,2</b>

Le microimprese sono quasi il 95% delle aziende italiane, dando lavoro al 48% dei lavoratori italiani (escludendo l'economia sommersa e quella criminale). Il loro universo è uno dei pilastri dell'economia italiana, generando un fatturato pari a quello prodotto dalle grandi imprese, ed un valore aggiunto superiore, con valori pro-capite più bassi, in gran parte a causa delle economie di scala e, nel caso dei lavori terziarizzati, dell'overhead organizzativo, comunicativo e informativo che le grandi aziende accollano alle microaziende; ma è anche un mondo molto vario e con diverse caratteristiche. Nel Nord e nel Centro si è sviluppata una concentrazione di microimprese che operano autonomamente o quasi nelle aree forti dell'economia italiana. In questi ambiti la precarietà non è diffusa perchè la qualità di un addetto è un valore da mantenere. Si tratta di professionalità alte di tipo artigia-

nale e tradizionale, che richiedono formazione professionale e non formazione di tipo universitario.

Questa realtà nella sua indubbia importanza non esaurisce però il profilo. Il settore della media e grande industria, e il settore dei servizi (marketing, comunicazione ecc.), soprattutto nei centri in cui si incontrano finanza, commercializzazione e produzione, come Milano, ha invece prodotto una miriade di operatori individuali e di microaziende caratterizzate da rapporti subordinati e precari nei confronti delle imprese maggiori. Queste attività richiedono competenze e capacità elevate sempre in evoluzione, in parte sviluppate nelle poche università di qualità italiane, ma soprattutto assicurate da formazione on the job (stages), da master e da corsi promossi dalle aziende del settore. Questo settore è per sua natura altamente flessibile e caratterizzato da una elevata variabi-

lità, sia nelle forme di collaborazione (consulenti, contratti con microaziende, tempo determinato) che nei contenuti del lavoro, e richiede un continuo aggiornamento. E' evidente che la rigidità della tradizionale contrattualistica sindacale non è adatta a gestire queste situazioni, che possono essere gestite solo con il welfare. Ma le ragioni dell'arretratezza italiana meriterebbero una critica più approfondita.

Tanto per capire lo spreco di risorse con cui la classe politica gestisce questo problema, si consideri che in Lombardia la Regione ha speso in due anni 63 milioni di euro per percorsi formativi per i lavoratori precarizzati, senza alcuno studio preliminare delle necessità e senza concordare prima con le aziende forme e processi di reinserimento, per cui questo investimento ha prodotto solo qualche decina di stages dei quali non si hanno dati sui reinserimenti effettivi.

sia tra aspirazioni e livello di capacità e preparazione da un lato, e le forme ed i livelli di inserimento nel processo produttivo dall'altro. Il che si traduce nella percezione di dequalificazione e marginalità produttiva e sociale, nella convinzione di essere i protagonisti passivi di una profonda sperequazione, e nella consapevolezza che attraverso di essi si consumino colossali sprechi e dispersioni di energie, risorse, capacità. Emerge così una condizione umana del tutto nuova, che riguarda or-

mai una larghissima fascia del mondo giovanile: dall'uomo ad una dimensione di Marcuse, che rifletteva la condizione del lavoro dipendente asservito ed integrato nelle realtà totalizzanti della fabbrica-macchina e del consumismo, si passa ad una diversa forma di alienazione che potremmo descrivere sinteticamente come quella dell'uomo a nessuna dimensione, caratteristica di persone che, pur risultando subordinate alla logica della produzione e del consumo, sono comunque tenute ai margi-

ni dell'una e dell'altro.

Il fatto nuovo, e che rende drammatiche le questioni della parità delle condizioni di partenza e delle pari opportunità (altro che stupidaggine!) è che questi fenomeni ormai interessano anche settori vastissimi di giovani provenienti da quella che la sociologia americana definisce come *lower middle class*. In sostanza siamo di fronte a processi di mobilità sociale (ma questa volta verso il basso) che riguardano quelle fasce del mondo giovanile per le quali le condizioni di partenza svantaggiate, nonostante livelli scolastici e di preparazione più elevati che nel passato, hanno determinato il venir meno di una reale parità di opportunità. Se l'estensione della scuola di massa, antico cavallo di battaglia della sinistra, ha saputo assicurare una prima fase di mobilità sociale verso l'alto, il suo generalizzarsi ha reso ininfluenza il livello di istruzione dal punto di vista della realizzazione delle proprie aspirazioni e capacità: il che si traduce nel passaggio dalla vecchia convinzione che studi e laurea assicurassero comunque una prospettiva a quella nuova che la laurea serva a ben poco e che altri siano i fattori che concorrono a determinare un futuro più o meno soddisfacente.

### **La scuola che servirebbe**

Allora, le linee sulle quali occorrerebbe muoversi non possono che essere articolate e molteplici, e comprendono anche aspetti riguardanti l'intera società, a partire da una preconditione assolutamente necessaria: quella di un'istruzione pubblica aperta a tutti, indirizzata all'eccellenza a partire dai più bassi gradi scolastici, notevolmente selettiva nell'avanzamento, territorialmente omogenea, gratuita e caratterizzata dal forte sostegno economico al merito per i meno abbienti (cioè tutto il contrario della politica scolastica ed universitaria di questo governo). In quanto alla questione specifica del precariato, la risposta alla complessità di questo fenomeno non può arrivare soltanto dalle ricette tradizionali dell'operaiamo di sinistra, cioè dal limitarsi a non consentire od a ostacolare forme di lavoro non canoniche, e quindi dal richiedere la generale omologazione al modello del lavoro subordinato a tempo indeterminato come unica via di affermazione della dignità del lavoro. Bisognerebbe intanto rendere meno appetibile alle imprese, dal punto di vista retributivo e contributivo, il ricorso al lavoro precario (o a maggior ragione la sostituzione con questo delle forme tradizionali di lavoro a tempo indeterminato). Cioè, se l'impresa trova utile il ricorso a forme di lavoro precario in ragione della flessibilità (il che avviene in tutto il mondo industriale), non può unire a questa utilità anche quella del minor costo



retributivo e contributivo delle forme di lavoro atipico (il che avviene in modo particolare in Italia). In altre parole il lavoro precario ed a tempo determinato deve costare più, e non meno, del corrispondente lavoro a tempo indeterminato: se la flessibilità rappresenta per l'impresa un vantaggio competitivo, questo deve avere un costo. Altrimenti l'inevitabile sbocco che l'esperienza attuale conferma è l'invenzione del precariato a tempo indeterminato. Ed occorre estendere al lavoro precario le tutele sociali ed i meccanismi di welfare, destinandovi per intero il relativo carico contributivo (da incrementare).

Un altro aspetto è quello del lavoro intellettuale riguardante il mondo delle attività coperte dai diversi Ordini professionali: giornalisti, legali, ingegneri ed architetti, e via dicendo. Molto lavoro si maschera, nel totale silenzio degli Ordini, sotto svariate forme di praticantato o di finti servizi consultivi sottopagati, senza alcuna tutela, e con pochissime prospettive, che richiederebbero forme di garanzia e regolamentazione che stabiliscano diritti, doveri, durate, livelli minimi di retribuzione.

Oltre a questi aspetti, e strettamente connessi nelle premesse e coincidente nelle conseguenze, si trova il diffondersi di micro e piccole imprese, sovente a carattere individuale, soggette alle imprese maggiori ed il più delle volte ad una sola di queste; fenomeno anch'esso connesso alle esigenze di flessibilità e di trasformazione di aliquote crescenti di costi fissi in costi variabili. Ma che si lega anche alla possibilità di non farsi carico diretto di norme e prescrizioni di diritto del lavoro, di sicurezza, ambientali. In questo campo possiamo trovare di tutto: dalle microimprese che rimpiazzano servizi o produzioni di contenuto tecnologico povero ed a bassa intensità di capitale e che forniscono essenzialmente lavoro, a quelle fornitrici di apporti materiali o immateriali di elevato contenuto tecnologico e di conoscenza. Si va dalla piccola cooperativa che fornisce servizi di pulizia o manovalanza, a chi fornisce software, processi industriali, o piccole quantità di componenti altamente sofisticati. Comune a queste imprese è lo sbilanciamento nei rapporti contrattuali, che non si manifesta solo nella questione delle condizioni di pagamento, ma nella forma stessa del rapporto, che prevede impegni vaghi da una parte e stringenti dall'altra, clausole di rescissione unilaterali, diritti di esclusiva, prezzi-capestro. E comune a queste imprese è il fatto di non avere adeguata tutela giuridica e sindacale: la prima è affidata ai principi generali del Codice Civile (salvo le deroghe contrattuali), del diritto commerciale e fallimentare ed alla prassi, nonché ai tempi ed ai costi della giustizia civile italiana; la seconda semplicemente non esiste: nessuno ne rappresenta gli interessi, e semplicemente non vengono considerate come "parte sociale". Per questa via non viene posta al di fuori dell'impresa maggiore solo una parte della produzione e/o dei servizi connessi, ma anche una parte del conflitto sociale, del rispetto delle norme di sicurezza ed ambientali, di quelle sui diritti del lavoro, senza che ciò trovi adeguato corrispettivo contrattuale ed economico. Questa è un'ulteriore forma di precarizzazione, se vogliamo indiretta, ma non per questo meno evidente: quante volte decine di dipendenti si sono trovate all'improvviso senza lavoro perché la piccola impresa da cui dipendevano ha visto di punto in bianco rescisso il proprio contratto, magari sostituito da uno analogo ed a prezzi inferiori con un'altra piccola impresa? Se è vero, come riporta Saccone, che questa tipologia di imprese riguarda milioni di imprese e 8 milioni di lavoratori non sindacalizzati, credo che una sinistra moderna, e ripeto moderna (termine che non piace ad alcuni), debba porsi qualche domanda al riguardo. Oppure la loro sorte e la loro utilità economica e sociale non deve interessarci?



# Coesione sociale e coesione nazionale

>>>> **Maurizio Ballistreri**

In un paese come il nostro segnato dal problema dell'assenza di coesione, con la drammatica carenza di civismo specie al Sud (Putnam 1994), e il prevalere del "particolare" di guicciardiniana memoria, poche sono le istituzioni e i soggetti collettivi tradizionalmente percepiti dal popolo italiano, come espressivi dell'unità nazionale: l'Arma dei Carabinieri, la Banca d'Italia e il sindacato. Si può ben dire, infatti, che la storia del sindacalismo in Italia è strettamente compenetrata a quella della nazione, attraverso l'evoluzione di quell'Italia con "i suoi tre stati" descritta da Massimo L. Salvadori: il primo monarchico-liberale, oscillante tra conservatorismo e timide aperture riformistiche; il secondo dittatoriale e plebiscitario; il terzo democratico e repubblicano (Salvadori, 2011).

Nello Stato liberale, dopo la fase protosindacale delle società di mutuo soccorso, prevalentemente di ispirazione mazziniana e segnate dal rifiuto della lotta di classe marxista (Romani, 1895) il movimento dei lavoratori si organizza nella Confederazione generale del lavoro, che nasce nell'ottobre del 1906. In quella fase, successiva alla feroce repressione dei Fasci siciliani dei lavoratori (1893) e dei "moti del pane" di Milano (1898), il sindacalismo italiano comincia a trovare legittimazione nel sistema politico e sociale grazie al dialogo tra Giovanni Giolitti e il leader del socialismo riformista Filippo Turati, che produsse anche le prime riforme sociali in favore del proletariato dell'epoca e un diverso rapporto tra la borghesia e il proletariato industriale in Italia. Un riformismo, in quegli anni, egemone nel sindacalismo italiano (Tobagi, 1979), proprio grazie alla CGdL guidata prima da Rinaldo Rigola e poi da Lodovico D'Aragona, con a capo della Fiom Bruno Buozzi, e con la nascita di un embrionale diritto del lavoro grazie agli studi di Lodovico Barassi, incentrati eminentemente sul tema del contratto di lavoro.

Alla concezione gradualista del riformismo socialista fu ispirata l'azione della CGdL, con la prevalenza dell'azione sociale su

quella politica: in Rigola vi fu il "predominio assoluto del fatto organizzativo su quello politico (...) la concezione dello Stato come organismo da modificare mediante la democrazia politica e la giustizia sociale nel mondo" (Cartiglia, 1976). Limitato fu il proselitismo dell'Unione sindacale italiana, in cui confluirono settori del massimalismo socialista influenzati dalla teoria dello sciopero generale di Sorel, non senza venature anarchiche ispirate dall'azione rivoluzionaria di Bakunin; mentre i cattolici, dal canto loro, sulla base dell'Enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, organizzeranno prima l'Opera dei congressi e dopo la Confederazione italiana dei lavoratori su base associazionista ed interclassista (Riva Sanseverino, 1950).

Dopo l'occupazione delle fabbriche nel "biennio rosso", segnate da fenomeni di spontaneismo operaio (Maione, 1975) e la nascita del Partito comunista di Gramsci, Bordiga e Togliatti, con l'avvento del fascismo verrà sancita la fine della libertà di associazione sindacale e di sciopero, con l'imposizione del monopolio dei sindacati fascisti, prodromico all'instaurazione del corporativismo e della soppressione del Parlamento. Nelle corporazioni fasciste, con al vertice Edmondo Rossoni, confluirono gli esponenti del sindacalismo nazionale, che avevano nella Carta del Carnaro (la Costituzione scritta da Alceste De Ambris e rielaborata da Gabriele D'Annunzio durante l'impresa fiumana nel 1920) il riferimento politico e teorico più significativo, con il richiamo all'opera di Filippo Corridoni, che era stato tra i fondatori dell'USI, e la confluenza di esponenti del sindacato rivoluzionario e mazziniano dell'UIDL (Olivetti, 1984).

A fini di consenso sociale Mussolini concesse forme di legislazione sociale, con l'assorbimento del diritto del lavoro in quello corporativo, e durante la Repubblica sociale l'effimero tentativo della socializzazione dei mezzi di produzione. Con la caduta del fascismo rinasce il sindacato libero. Nel giugno 1944, grazie all'impegno del leader sindacale Bruno Buozzi,



trucidato dai nazisti in fuga da Roma prima della firma dell'accordo tra le componenti fondamentali del CLN (socialista, comunista e cattolica), viene costituita la CGIL unitaria (Benvenuto, 2005). Ma essa non sopravvive però allo scontro frontale, politico e ideologico che negli anni della rinascita democratica la "guerra fredda" produce. Tra il 1948 e il 1950 il sistema sindacale italiano assume quelle caratteristiche di pluralismo che ancora oggi lo caratterizzano. Nascono, tramite le ACLI di Achille Grandi, la CISL, di ispirazione cristiano-sociale ma con una strategia contrattuale mutuata dal sindacalismo nord-americano (Craveri, 1977), e la UIL, espressione del sindacalismo socialista riformista e mazziniano (Ballistreri, 1991), legate al sindacalismo democratico e occidentale. Da registrare inoltre, la costituzione della CISNAL (ai giorni nostri UGL), che si richiamava al corporativismo fascista, e di molti sindacati autonomi, specie nel pubblico impiego.

La CGIL si caratterizzerà come il sindacato del Fronte popolare tra comunisti e socialisti, che guardavano all'esperienza sovietica, ma non arroccato su di una linea di contestazione radicale

al sistema capitalistico, con proposte invece di taglio riformatore, come il "Piano del lavoro" di netta ascendenza keynesiana. Giuseppe Di Vittorio, Fernando Santi, Vittorio Foa, Agostino Novella, Giulio Pastore, Giuseppe Rapelli (che poi costituirà il sindacato aziendale Sida alla Fiat), Bruno Storti, Italo Viglianesi e Raffaele Vanni saranno i leader degli anni cinquanta e sessanta: un'epoca segnata dalla divisione e dalla debolezza delle organizzazioni dei lavoratori (Turone, 1992), a fronte della ricostruzione del paese e dello sviluppo economico operata dai governi presieduti da De Gasperi, che avviene secondo un modello liberalconservatore di Stato democratico incentrato su politiche economiche liberistiche, temperate da alcune riforme sociali e dalle norme costituzionali: gli articoli 39 e 40 in materia di libertà sindacale, riconoscimento giuridico dei sindacati e diritto di sciopero, anche se rispetto alla previsione della Costituzione di un sistema sindacale *ex lege* prevarrà un modello di ordinamento intersindacale, basato sull'autonomia collettiva (Giugni e Mancini, 1954).

Il centrosinistra nei trascorsi anni '60 consentirà la ripresa del dialogo tra le tre centrali sindacali, che ritroveranno la strada

dell'unità grazie alle lotte operaie dell'autunno caldo (Giugni, 1977), culminate nel rinnovo dei contratti di lavoro dell'industria e nell'abolizione delle "gabbie salariali", i differenziali retributivi tra Nord e Sud del paese. L'anno successivo, il 1970, viene approvato lo Statuto dei diritti dei lavoratori, che introdurrà forti elementi di tutela e di garantismo per i lavoratori, nonché il sostegno all'attività sindacale sui luoghi di lavoro. Il decennio Settanta sarà segnato da una notevole conflittualità sociale e nelle relazioni industriali, da significativi incrementi salariali, da importanti riforme sociali e da un grande potere di CGIL, CISL e UIL nella società italiana, secondo una strategia che venne definita di "supplenza sindacale" per una trasformazione radicale degli equilibri socio-economici. Nell'immaginario collettivo leader sindacali come Luciano Lama, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto vengono percepiti come protagonisti a pieno titolo delle scelte pubbliche. Dopo la battuta d'arresto al potere sindacale provocata nell'autunno del 1980 dagli esiti della vertenza alla Fiat di Mirafiori, nel 1984 avviene la rottura della Federazione unitaria tra le tre confederazioni, a causa della diversa valutazione del Patto anti-inflazione proposto dal governo Craxi, con CISL e UIL favorevoli, che porterà al referendum sulla scala mobile del giugno 1985, con la vittoria del governo e la sconfitta del Partito comunista.

Negli anni '90, a fronte del vuoto politico generato dalla crisi della prima Repubblica, le tre confederazioni guidate da Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza, decidono di perseguire la strada della concertazione con governo e imprese, secondo il modello dei patti sociali delle socialdemocrazie europee (Crouch, 1996). Con la politica dei redditi i sindacati riescono a tutelare le retribuzioni e il Welfare State e a contribuire significativamente al risanamento economico del paese, che potrà entrare nella moneta unica europea, e con le rappresentanze sindacali unitarie, elette in tutti i luoghi di lavoro, potranno sottrarsi al declino della loro rappresentatività (Accornero, 1992). Ai giorni nostri una nuova divisione, questa volta sul modello di contrattazione collettiva e a causa degli accordi "separati" alla Fiat (col prevalere del paradigma della flessibilità a livello giuslavoristico), dopo quella del 2002 sulla diversa valutazione del cosiddetto "Patto per l'Italia", ancora durante un governo presieduto da Silvio Berlusconi.

Ma sarebbe sbagliato non comprendere che le divisioni sindacali derivano in primo luogo dall'incertezza sociale

ed economica che la globalizzazione finanziaria e la crisi dello Stato-Nazione hanno prodotto, quella "società liquida" (Baumann, 2006), in cui si inseriscono i problemi identitari del mondo del lavoro: fine del taylorismo-fordismo in fabbrica, crollo delle vecchie solidarietà (di classe, di ceto, di gruppo e di comunità), regressione dei diritti sociali, processo di molecolarizzazione dei soggetti collettivi (Ballistreri, 2006). Ed è con questo problematico scenario che il sindacalismo del XXI secolo in Italia, dovrà cimentarsi, se vuole continuare ad essere, come nel passato, fondamento dello Stato unitario, specie di quello democratico, ispirato all'etica delle responsabilità.

## Bibliografia

- A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, il Mulino, 1992.  
 M. BALLISTRERI, *Sindacato e riformismo*, Edizioni P&M, 1991.  
 M. BALLISTRERI, *Le relazioni sindacali in Italia tra crisi dello Stato-nazione e bipolarismo politico*, in "Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006, pagg. 91-135)  
 Z. BAUMANN, *Vita liquida*, Laterza, 2006  
 G. BENVENUTO, *Bruno Buozzi il riformista*, Edizioni Fondazione Buozzi, 2005  
 C. CARTIGLIA, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Feltrinelli, 1976  
 P. CRAVERI, *Sindacato e istituzioni*, il Mulino, 1977  
 C. CROUCH, *Le relazioni industriali nella storia politica europea*, Ediesse, 1996  
 G. GIUGNI, *L'autunno caldo sindacale*, il Mulino, 1977  
 G. GIUGNI, F. MANCINI, *Per una cultura sindacale in Italia*, il Mulino, 1954  
 G. MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Il Mulino, 1975.  
 A.O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Bonacci, 1984  
 R. PUTNAM, *Making democracy work. Civic tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, 1994.  
 L. RIVA SANSEVERINO, *Il movimento sindacale cristiano dal 1850 al 1939*, Zuffi, 1950.  
 E. ROMANI, *L'organizzazione del ceto operaio nelle società di mutuo soccorso*, Roma, 1895.  
 M.L. SALVADORI, *L'Italia e i suoi tre stati*, Laterza, 2011  
 W. TOBAGI, *Il sindacato riformista*, Sugarco, 1979.  
 S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, 1992

>>>> **quintostato / il sindacato**

# Falce, martello e sol dell'avvenire

>>>> **Modestino Verrengia**

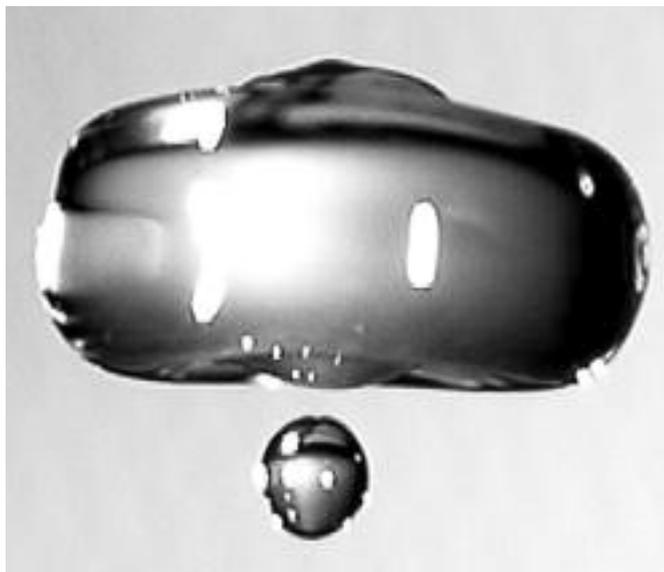
Le categorie politiche di *amicus* ed *hostis* di smithiana memoria, introiettate dall'economia bipolare, imponevano che il lavoratore del campo democratico, come un moderno guerriero, contribuisse alla vittoria delle democrazie liberali sul modello unico comunista. Quest'ultimo in grado di reggere, come è stato mirabilmente rappresentato da Quasimodo (1958), anche la competizione per la conquista dello spazio anche la competizione per la conquista dello spazio: «In principio Dio creò il cielo e la terra, poi nel suo giorno esatto mise i luminari in cielo e il settimo giorno si riposò. Dopo miliardi di anni l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, senza mai riposare, con la sua intelligenza laica, senza timore, nel cielo sereno d'una notte d'ottobre mise altri luminari uguali a quelli che giravano dalla creazione del mondo. Amen».

Agli operai, al di qua della cortina di ferro, era stato richiesto, in buona sostanza, di agire contro coscienza, ovvero di contribuire a sconfiggere la Patria dei lavoratori. Col senno di poi può dirsi che la "falce e martello" sovietica non era equiparabile al "sol dell'avvenire" dell'Europa libera, ma la sua attrattiva nei confronti del proletariato mondiale rimase forte per tutto il '900. L'URSS era lì a dimostrare che lo Stato borghese poteva essere superato. Si era in epoca di guerra fredda, un'epoca nella quale anche la ricostruzione storica risentiva delle preoccupazioni ideologiche. Per il socialista Bosio, quindi, il rigore filologico – come ha sostenuto Arfè (1991) – serviva anche in questo settore «per ristabilire la verità dei fatti, discutere su quella e dare così credito e respiro alla storiografia di sinistra presso tutto il mondo culturale italiano».

In questa guerra senza armi il socialismo e le socialdemocrazie europee come il sindacato hanno espletato con equilibrio – senza cedere a tentazioni velleitarie – la loro funzione di rappresentanza dei lavoratori e più in generale della forza lavoro. Essi, all'interno di una visione che può dirsi interclassista, concorrevano a definire lo sviluppo delle società liberali. Al confronto-scontro tra il padronato ed il sindacato dei lavoratori sarebbe poi seguito un equilibrio socio-economico, e quindi politico, più avanzato da cui avrebbero tratto tutti vantaggio. Ancora di più, essi sono stati baluardi della democrazia, operan-

do su piani diversi per stemperare i conflitti sociali con il concorso fondamentale dei governi: soprattutto laddove, come in Italia, si doveva ricostruire dalle macerie della dittatura il rapporto tra lo Stato e i cittadini. La *Storia del sindacato in Italia* di Turone (1992) resta ancora oggi uno dei testi fondamentali per comprendere il contributo dato dal movimento sindacale alla crescita complessiva del paese. Su questo rapporto costruttivo l'Occidente capitalistico ha potuto lanciare, ed infine vincere, la sfida non solo economica all'Est comunista. In virtù di ciò le democrazie liberali crescevano in termini economici e civili, rivendicando legittimamente la *leadership* mondiale.

Il secolo breve chiudeva nel 1991 la sua parabola storica con una promessa di libertà per i lavoratori soprattutto dell'Ovest. Veniva propagandata un'era nuova del lavoro, in cui al lavoratore tipo sarebbero stati garantiti diritti e libertà resi finalmente disponibili dalla fine di un'economia bipolare, sì competitiva ma pur sempre espressione di un conflitto fino ad allora ancora irrisolto tra comunismo e capitalismo. L'emergere del quarto capitalismo, immateriale per definizione, favoriva l'affermazione di tipi di lavoro più creativi e meno fisici. Come ho avuto già modo di scrivere, nella fase neotecnica del capitale a mutare non era soltanto l'assetto produttivistico: con esso si modificavano anche gli stili di vita di milioni di persone che avrebbero beneficiato di maggiore tempo libero da impiegare in attività non lavorative e non per questo improduttive. Secondo Daniel Mothé (1998, p. 92), in assenza di un'azione pubblica di regolamentazione e di controllo, i destinatari delle nuove opportunità sarebbero stati ancora una volta solo coloro che potevano «pagarne il prezzo». L'ex operaio Renault, per parte sua, definisce l'ipotesi dell'*Utopia del tempo libero* in cui a prevalere è la teoria, tanto marxista quanto classica, dei livelli di sottoc consumo. La nuova economia, continuamente sollecitata da prospettive di sviluppo inedite, come mai era accaduto in precedenza, nei paesi di antica industrializzazione operava una frattura storica netta, contrassegnata dall'affermazione dell'*homo technologicus* sull'*homo faber faber*; anche se nel varcare l'ultima frontiera del capitalismo mondiale questi avrebbe conservato l'idea che l'industria ed il lavoro costituissero le forze



motrici del processo di modernizzazione dell'intera società. Molti, tuttavia, sono gli spunti critici che impongono una riflessione sullo stato attuale delle relazioni industriali. Gli stabilimenti di Mirafiori, Cassino, Pomigliano, Termoli, Termini Imerese sono i luoghi concreti di un dibattito che vede definire i rapporti tra la più grande industria italiana ed il più rappresentativo dei sindacati dei metalmeccanici, la Fiom, i cui effetti, che lo si voglia o no, sono destinati a ripercuotersi sui principali rapporti di lavoro in Italia. Al contempo detti luoghi di lavoro, di sacrificio, stanno alimentando il confronto sociale e politico più significativo dagli anni della crisi della cosiddetta prima Repubblica. In gioco è il sistema paese, che rischia di collassare sotto i colpi di una crisi senza precedenti che ha trovato impreparati tutti, anche la classe imprenditoriale italiana, fortemente in ritardo sul piano dell'innovazione, sfibrata dall'azione corrosiva del capitale finanziario, e per questo anche attratta dalla prospettiva dei facili guadagni della speculazione borsistica. Essa, per il valore che le si deve riconoscere, va sostenuta ora che naviga nel nuovo mondo multipolare e stenta a competere sia con i paesi di antica industrializzazione sia con quelli emergenti: Cina, Brasile, India e Sud Africa. Questi ultimi, in particolare, avvertiti come concorrenti diretti sul mercato interno ed internazionale.

Da questa situazione non si esce cancellando il Novecento – cosa per altro impossibile come ha ricordato Bobbio (1994, p. 4) – ma elaborando un modello di paese che dal secolo del lavoro e dei diritti sappia trarre il giusto insegnamento. Sarebbe più utile alla soluzione del problema partire proprio dalle considerazioni che l'intellettuale torinese pose a base della sua riflessione sulla crisi politica italiana di fine secolo XX: «La con-

trapposizione destra e sinistra rappresenta un tipico modo di pensare per diadi, di cui sono state offerte le più diverse spiegazioni, psicologiche, sociologiche, storiche, e anche biologiche. Se ne conoscono esempi in tutti i campi del sapere. Non vi è disciplina che non sia dominata da una qualche diade onnicomprensiva: in sociologia, società-comunità; in economia, mercato-piano; in diritto, privato-pubblico; in estetica, classico-romantico; in filosofia, trascendenza-immanenza. Nella sfera politica, destra e sinistra non è la sola, ma la s'incontra ovunque. Vi sono diadi in cui i due termini sono antitetici, altre in cui sono complementari. Le prime nascono dall'interpretazione di un universo concepito come un composto di enti divergenti, che si oppongono gli uni agli altri; le seconde, dall'interpretazione di un universo armonico, concepito come composto di enti convergenti, che tendono ad incontrarsi e a formare insieme un'unità superiore.»

Un contributo al dibattito odierno che verte sull'assetto futuro del lavoro, verrebbe quindi dal definire in modo corretto il rapporto dicotomico tra impresa e lavoratori, tra domanda ed offerta di lavoro tra mercato e piano, ricomponendo in unità il patto generazionale. Sarebbe utile a tutti, ad esempio, ritornare sui concetti di rendita e salario, imprenditore e lavoratore, rischio d'impresa e redistribuzione della ricchezza, attribuendo ad ognuno di essi il giusto valore. Occorrerebbe evitare, in sostanza, di equiparare l'operaio al capitalista per la semplice ragione che essi non operano sullo stesso piano, sebbene esprimano insieme l'universo del lavoro. Insomma, si tratterebbe di uscire dalla banalizzazione del concetto di uguaglianza, sforzarsi di non mettere sullo stesso piano chi non lo è oggettivamente. Nessun giudice sportivo, infatti, potrebbe ritenere valido un incontro di pugilato tra un peso piuma ed un peso massimo. È forse, questo il punto da cui ripartire per costruire l'impresa del Terzo Millennio.

#### Riferimenti bibliografici

- S. QUASIMODO, *Alla nuova luna*, in *La terra impareggiabile*, Mondadori, 1958.
- G. ARFÉ, *Relazione introduttiva*, Estratto dal libro «Francesco Zanardi. Storia di un socialista dall'Ottocento alla Repubblica», Atti del Convegno di Studi – Mantova, 5 ottobre 1991, Istituto mantovano di storia contemporanea, p. 15.
- S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, 1992.
- D. MOTHÉ, *L'utopia del tempo libero*, traduzione Italiana di A. Salsano, Bollati Boringhieri 1998.
- N. BOBBIO, *Destra e Sinistra*, Donzelli, 1994.

>>>> **quintostato / dopo mirafiori**

# Dopo Mirafiori: negoziare meglio, negoziare tutti

*Il 23 febbraio, nella sede del “Parlamentino” dell’Inail, la Fondazione Bruno Buozzi, l’Associazione Nuovi Lavori e Mondoperaio hanno invitato studiosi e sindacalisti delle tre confederazioni a confrontarsi sulle prospettive del movimento sindacale dopo la lacerante vertenza Fiat. Il dibattito è finalmente andato oltre le logiche di schieramento e ha descritto in termini oggettivi lo scenario nuovo in cui si trova ad operare il sindacato, tanto da incoraggiare i promotori a proseguire nel confronto con ulteriori iniziative che avranno luogo nei prossimi mesi. Sarà un contributo non secondario all’evoluzione della società italiana in una fase in cui essa come non mai soffre dell’evanescenza di leadership politica.*



>>>> **quintostato / dopo mirafiori**

# La luna e il dito

>>>> **Raffaele Morese**

Il confronto di cui diamo conto nelle pagine seguenti ha espresso valutazioni, ma anche sensazioni, che vanno oltre la vicenda Fiat e la più stretta contingenza sociale, economica e politica. E' comprensibile che gli attori che più stanno in prima fila debbano necessariamente guardare all'immediato; ma senza una visione "lunga" dei fenomeni che ci circondano c'è sempre il rischio di scegliere in ragione delle convenienze più prossime, che non sempre sono quelle che si possono affermare effettivamente. Per questo mi esprimo per punti e in modo sintetico, nella consapevolezza che vale la pena di tentare di guardare all'insieme delle questioni in campo e non di farsi prendere dalla voglia di concentrarsi sull'evento, anche se esso risulta importante e intrigante. Gli sconvolgimenti che la Fiat sta producendo su molti fronti – da quello squisitamente sindacale a quello industriale, da quello della propria ristrutturazione da impresa nazionale a impresa globale a quello della cultura e dei valori manageriali, per finire a quello del riposizionamento dei rapporti tra impresa e politica – hanno valore strutturale e come tali vanno affrontati da quanti ne vengono coinvolti o sono costretti ad occuparsene. Non siamo di fronte ad un caso circoscrittibile e irripetibile, come pure è stato detto autorevolmente. Ma se per la grande azienda l'evidenza è eclatante, non di meno il cambiamento riguarda l'intero sistema produttivo di un paese come l'Italia, che - è bene ricordare - resta la seconda potenza manifatturiera dell'Europa. Anche le piccole e medie aziende, specialmente nel settore industriale e terziario, esposte alla competitività internazionale, faranno i conti sempre di più con la dimensione globale della produzione, degli scambi e della finanza.

## ***Più produttori che finanziari***

Infatti, piaccia o non piaccia, il nostro è il tempo della globalizzazione. Si è detto autorevolmente che la crisi iniziata nel 2008 non avrebbe lasciato le cose come prima, e così sarà. Ma non cambierà la tendenza a liberalizzare scambi e mer-

cati. La questione è semmai quella di evitare che la tendenza resti selvaggia. Per questo non si può stare a braccia conserte, in attesa che essa provochi tali e tanti disastri per poter dire, poi, "ve l'avevamo detto". Sarebbe soltanto una magra soddisfazione.

Impresa e lavoro, innanzitutto, devono essere protagonisti dei cambiamenti che la globalizzazione mette in moto e devono farlo nella consapevolezza che il percorso sarà lungo, accidentato, ma soprattutto pieno di novità. Il passato ci può aiutare a non fare errori vecchi e a farne il meno possibile di nuovi. In particolare ci può dare una mano ad evitare che la finanziarizzazione dell'economia soffochi la creazione di beni e servizi, e ci può aiutare a ricordarci che la felicità non è sinonimo di soldi. Ma ciò non è scontato: anzi, il rischio di ricascare nella perversione che i soldi si fanno soltanto con i soldi è ancora lì, in agguato.

Quindi, chi vuole essere protagonista, deve osare prospettive inedite, situazioni originali, possibilità di benessere della gente compatibili con gli assetti economici e sociali che si vanno formando. Si tratta di una responsabilità grande; purtroppo non c'è alternativa. Il gesto di assumersela è già un segno di speranza, va considerata la scintilla che rassicura chi è più debole e nello stesso tempo può dare la certezza che non sarà vano il tentativo di mettere tutte le forze in campo in un equilibrio stabile e non precario.

## ***Neutralizzare l'egoismo d'impresa***

Nella globalizzazione l'impresa diventa ancora più egoista: punta ad eliminare tutti gli ostacoli che impediscono la sua affermazione, a livello locale come a quello planetario; ricerca le soluzioni che, soprattutto nel tempo breve, soddisfino le aspettative – in ordine di rilievo – dei propri soci, finanziatori, clienti. Questo è un rischio che può provocare sicuramente guasti sociali, e probabilmente anche economici, soprattutto quando gli interessi e le priorità dell'impresa non coincidono con quelli dello Stato e della comunità in cui si trova.

C'è soltanto un modo per evitare questa esasperazione: non lasciare sola l'impresa e rafforzare i contenuti sociali nel suo disegno imprenditoriale. Un liberalismo imprenditoriale senza finalità che tengano conto della realtà in cui l'azienda agisce è come un socialismo reale che fa crescere tanto il Pil ma non distingue una fabbrica da una caserma.

Un sistema d'impresa in cui non prevalga l'egoismo è tanto più robusto, quanto più avviene con il consenso. Ciò implica che lo Stato e le altre istituzioni pubbliche legiferino e sostengano il sistema delle imprese nel loro processo di competitività internazionale, utilizzando tutti gli strumenti a loro disposizione. Che il *management* assuma, come priorità della propria azione, l'equilibrio tra gli obiettivi economici e quel-

li sociali. Che i lavoratori non si sottraggano dal prendere in seria considerazione le esigenze dell'impresa globale, salvaguardando la funzione contrattuale del sindacato.

La globalizzazione minimizza il ruolo dello Stato-nazione che si difende con le unghie e con i denti dall'aggressività dei commerci liberalizzati e delle influenze culturali e sociali esterne. Lo Stato, però, serve ancora. Non nel senso di più burocrazia, più dirigismo, più imprenditorialità pubblica, ma come presenza attiva nell'orientamento delle soluzioni per assicurare che il benessere di tutti venga tutelato e semmai accresciuto. Spetta allo Stato dare forza al sistema produttivo perché innovi sia nei prodotti, sia nelle tecnologie, fino ad attestarsi sui livelli alti della competizione globale e non su quelli propri dei





paesi in evoluzione, dove il costo del lavoro è particolarmente basso. Lo Stato, cioè, deve sostenere quelle imprese e produzioni che si rivolgono a mercati selettivi in termini di qualità e prezzi, cogliendo anche l'inedita occasione storica per cui la globalizzazione allarga l'area del benessere nel mondo.

Proprio per questo lo Stato non si può limitare all'assistenzialismo, intervenendo – per ora, ancora parzialmente – sugli ammortizzatori sociali. Siccome in tutti i settori occorre uno sforzo di ristrutturazione dell'apparato produttivo per adeguarlo al livello della competitività globale, accanto ai capitali privati devono essere funzionanti le leve della politica industriale, dell'innovazione tecnologica, della formazione del capitale umano, della fiscalità e della democrazia economica. Tutto ciò non è, al momento, all'orizzonte in maniera significativa e rassi-

curante, per cui c'è molto da fare al riguardo e sarebbe auspicabile un forte impegno riformistico.

### ***La parte dei lavoratori***

Quanti possiedono e dirigono imprese, soprattutto se esposte alla competitività internazionale, hanno verificato, a partire dalla crisi del 2008, quanto grave sia una realtà che si globalizza senza regole condivise soprattutto nei campi della finanza, della qualità dei prodotti, della loro eco-sostenibilità, della creazione di monopoli, del primato dei superbonus da distribuire sempre e comunque.

Proprietari e manager delle imprese non possono ritenere che la compensazione di questi ostacoli alla “buona” globalizza-

zione possa essere ricercata unicamente nell'accrescimento della produttività del lavoro, e quindi caricata prevalentemente sulle spalle dei lavoratori. Certamente, occorre anche che il CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto) abbia una marcia costante e vigorosa. Ma il successo non dipende soltanto da quell'indice, così come il miglior imprenditore non è quello che sa essere più aguzzino.

Proprietari e manager devono impegnarsi per la realizzazione di regole internazionali severe e cogenti per il governo corretto del mercato; devono evitare la rincorsa del successo di breve periodo; devono accettare la compartecipazione dei lavoratori alle decisioni, oltre che alla distribuzione degli utili. Devono, cioè, avere una cultura d'impresa che si misura anche con i contesti e le regole internazionali e locali. Soltanto in questo modo l'impresa globale non diventa impresa *globetrotter*, elusiva dei diritti civili e delle leggi del lavoro, e quindi, come si è detto, egoista.

Fra tutti i fattori sociali ed economici della produzione, il lavoro è indubbiamente, quello più fragile. Specie il lavoro delle aree economicamente evolute, che da un lato non può contare su un rapido aumento dei salari e del welfare dei paesi in evoluzione (anche se essa risulta strabiliante e costante), e dall'altro non può e non deve rinunciare al livello del benessere raggiunto.

Ai lavoratori, specie in un paese come l'Italia, spetta l'onere, che è anche un onore, di dimostrare capacità di adattamento, di riqualificazione, di assunzione di responsabilità, come hanno fatto i lavoratori di Pomigliano e di Mirafiori andando tutti ad esprimere la propria opinione nei referendum sulle prospettive aziendali.

Fatti salvi i diritti costituzionali, la condizione di lavoro deve essere regolata dalla contrattazione e non modificata unilateralmente da parte dell'azienda. Ma proprio perché essa è affidata alla contrattazione può essere modificata, trovando le ragioni di scambio che determinino un consenso al cambiamento. Questo è un modo corretto per difendere la dignità del lavoro. Essa è stata largamente tutelata dalla contrattazione in questi ultimi sessanta anni, soprattutto sul piano salariale, professionale e dei diritti; deve continuare ad essere così, ma la globalizzazione – dando all'impresa il vantaggio, di non poco conto, di delocalizzare più facilmente – impone che la dignità del lavoro trovi nuove modalità di tutela.

La prima è quella di spostare verso l'azienda o il territorio la contrattazione, e ciò implica una minore enfasi sul contratto nazionale. Questo non è morto, ma non può neanche essere un freno al pieno sviluppo della contrattazione decentrata, la quale va sperimentata fino in fondo per capire i benefici reali che

può apportare ai lavoratori in termini di miglioramenti salariali e di dignità. Di conseguenza va individuata la migliore modalità per dare spazio alla contrattazione di secondo livello, senza decretare il superamento del contratto nazionale, magari attraverso l'artificio della uscita dalla Confederazione di appartenenza. Per essere più precisi, è da verificare la possibilità di definire un periodo di moratoria dei contratti nazionali per concentrare il potenziale di contrattazione intorno alla creazione e distribuzione della produttività.

Il secondo obiettivo attiene alla costruzione nel nostro paese di forme più compiute di democrazia economica, la principale delle quali è la conquista di sedi permanenti di partecipazione alle decisioni aziendali. E' lì che si determinano le scelte strategiche che condizionano il futuro delle aziende, ed è lì che deve esserci la rappresentanza dei lavoratori, perché è lì che la loro dignità può essere compromessa alla radice. Se ci fosse stata già in atto una qualche forma di compartecipazione alla Fiat, probabilmente ciò che ora sembra incompatibile, sarebbe stato meglio gestibile.

### ***Il bisogno di unità sindacale***

Per un disegno di questo genere il pluralismo sindacale può non essere un ostacolo, ma certamente non è un vantaggio. Specie quando la radicalizzazione delle posizioni produce divaricazioni di valutazioni, accordi separati, divisioni tra i lavoratori. Questo paese non ha bisogno di frantumazioni della rappresentanza sociale. Contrariamente a quanto si possa immaginare, esse non contribuiscono a produrre più democrazia: i fatti delineano più verticismo, più leaderismo, più corporativismo, e spesso più disponibilità alle estremizzazioni politiche. E' importante che dal fronte imprenditoriale giunga un messaggio positivo al riguardo con la nascita di aggregazioni, come Reti e quella delle confederazioni delle cooperative. E nonostante la cronaca non invii indicazioni identiche dal fronte sindacale, la ricerca delle ragioni che possono, se non unificare, almeno unire sugli obiettivi le grandi centrali sindacali non dovrebbe mai venir meno.

Il tempo presente non è tempo normale. Lo stesso tentativo della Fiat di affermare un rapporto automatico tra sottoscrizione di un accordo e fruizione dei diritti sindacali in azienda la dice lunga della straordinarietà del momento. Essa può però trasformarsi in occasione di vantaggio per la rappresentanza del lavoro se la ricomposizione dell'unità sindacale si concretizza intorno ad un disegno ampio ed ambizioso di autonomia sindacale, che sia realmente riformistico ed efficacemente moderno.

>>>> **quintostato / dopo mirafiori**

# Gli interessi e le opinioni

>>>> **Giuseppe De Rita**

Parlo per primo perché probabilmente sono, se non estraneo, non coerente con l'Assemblea, e anche con le relazioni successive (tranne quella di Sapelli, in cui mi ritrovo). Perché? Perché voglio parlare non di sindacato, ma d'altro: cioè del fatto che nel mondo della rappresentanza - non di quella sindacale operaia, ma di tutte le altre - ci sono processi di aggregazione che stanno cambiando la forma, la natura, la sostanza della rappresentanza. Pensate, ad esempio, "Rete Impresa Italia". Riunisce, o tende a riunire - naturalmente, tutto quello che dirò non è che sia già stato fatto, ma c'è l'ambizione e l'attività per farlo - cinque sigle che per anni sono state veramente contrapposte: Confcommercio con Confe- sercenti, Confartigianato con CNA e CASA. Perché si mettono insieme, perché lavorano insieme?

Non è la sola notizia. Ci sono l'ABI e l'ANIA, due grandi centrali di rappresentanza della finanza italiana, che hanno fatto il patto di unità, che hanno il presidente a rotazione, un anno uno, un anno l'altro, che stanno facendo una fortissima riorganizzazione interna (avrete letto che Mussari in ABI sta espellendo esuberanti su esuberanti, per avere poi la possibilità di unificare senza avere troppe incrostazioni burocratiche). Ci sono, cosa ancora più interessante, le convergenze, ormai formali fra le tre grandi Confederazioni cooperative: sapete che per la storia italiana la Lega e la Confcooperative erano due mondi diversi, una bianca, una rossa; la terza, l'associazione di stampo mazziniano, era molto minoritaria; si sono messe insieme e pensano, a tre o quattro anni, di fare l'unificazione. L'altra centrale cooperativa, un po' laterale, probabilmente vecchia eredità di Donat-Cattin, cioè l'UNCI, sta lavorando insieme con Coldiretti, quindi oggi avete Cooperative UNCI-Coldiretti. Passatemi la cosa, che forse a voi fa un po' più sorridere: ma i tre grandi Collegi professionali intermedi (quello dei geometri, quello dei periti industriali, quello dei periti agrari) stanno facendo i passi per l'unificazione.

Se avete letto ieri sui giornali, addirittura gli architetti e gli ingegneri si mettono insieme agli avvocati per fare un'unica realtà unificata. Non si sa bene su quale base e per quale ragione

## Il rischio del bipolarismo

>>>> **Franco Lotito**

■ Non solo nella veste di presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'INAIL ho il piacere di recare il saluto del Consiglio e dell'Istituto ai lavori di questo Convegno che molto volentieri abbiamo ospitato. Questo richiede il *bon ton* istituzionale. Vi sono poi le logiche del marketing politico, le quali vorrebbero che ora io utilizzassi l'occasione di interloquire con una *panel* così prestigioso per richiamare la vostra attenzione sui temi della salute e sicurezza: siamo nell'INAIL, in definitiva. Magari vi parlerei dello scioglimento dell'ISPEL, dell'IPSEMA, e dell'obiettivo della costruzione del polo salute e sicurezza, e mi sforzerei di segnalare la centralità, stimolando la vostra sensibilità politica sullo sconcertante ritardo che il "governo del fare" sta accumulando nel varo dei decreti attuativi; e naturalmente vi intratterrei intorno ai guai gestionali che l'Istituto è costretto a sopportare per via di questo ritardo. Insomma, vi parlerei di tutto questo, e sono certo che voi ne daresti conto e riscontro, manifestando la compunta e cortese attenzione che la circostanza richiede.

Non sarà così. Non sarà così, perché in cambio dell'ospitalità logistica, io chiedo a voi ospitalità politica nel vostro dibattito. E' vero che da un po' di anni a questa parte faccio l'inviato del sindacato nella Pubblica Amministrazione, ma ho vissuto troppo da vicino, e per troppi anni, la vicenda storica dei metalmeccanici, per sentirmi semplice spettatore di un dibattito sulla FIAT e sulla divisione del movimento sindacale che lì si è consumata. Ho letto anch'io il testo dell'audizione di Sergio Marchionne davanti alla Commissione della Camera dei Deputati. Dico subito che è difficile negare razionalità strategica a quel disegno. Per questo sono convinto che chi avrà a che fare con la FIAT per motivi sindacali e/o



gli avvocati e gli ingegneri si mettano insieme: però c'è una grande spinta a mettersi insieme. Non è che sto parlando di una potenziale unificazione sindacale, non è quello il problema; però dico che nei fenomeni cui ho accenato c'è qualcosa da andare a vedere che può essere utile anche al dibattito di oggi. Qual è la prima cosa che immediatamente salta agli occhi in quei fenomeni? L'abbandono del collateralismo. Quelle associazioni non si ritengono più coperte da un collateralismo politico: dalla Coldiretti alla Lega, dalla CNA ai Periti industriali, hanno sempre fatto collateralismo, per 60 anni hanno fatto collateralismo; oggi non più. E la domanda è: il collateralismo è ancora un valore o è un pericolo?

In un mondo in cui si abbandona il collateralismo, nel sindacato sembra crescere una tentazione al collateralismo: tentazione forse non voluta, però c'è questa idea degli interessi che si difendono ancora oggi col collateralismo politico. E' la prima domanda che pongo, fermo restando che a mio avviso c'è da dire chiaramente che il collateralismo è morto, e che chi si mette dentro una logica di collateralismo tradisce se stesso e tradisce il modo di fare rappresentanza.

Seconda cosa che spinge all'aggregazione nella rappresentanza degli interessi: il rifiuto dell'opinione. Questa è gente, quella che vi ho indicato, che è stufa delle Marcegaglia,

politici dovrà partire necessariamente dalla realtà concreta delle cose: e cioè che ormai la FIAT a tutti gli effetti appare come una multinazionale in cerca di una nuova patria.

Chiaramente, senza reticenze, Marchionne ha detto tre cose: la prima, è che non è vero che la FIAT ha salvato la Chrysler. E' vero, invece, che si sono salvate a vicenda, e si sono salvate grazie ai soldi di Obama, della UAW e dei canadesi, con ciò chiarendo che senza quell'accordo la FIAT sarebbe andata definitivamente a picco. La seconda è che la sede legale sarà collocata laddove sarà possibile l'accesso ai mercati finanziari, indispensabile per gestire un business che richiede – cito testualmente – “grandi investimenti ed ingenti capitali”: la testa non va dove la porta il cuore, va dove ci sono i soldi. A me pare chiaro che Marchionne stia dicendo Detroit, stia dicendo Stati Uniti, non stia dicendo Torino. Ho conosciuto la FIAT di altri tempi e di ben altre stagioni sindacali, e mi addolora l'idea che un grande gruppo manifatturiero privato del nostro paese decida di andare a vivere altrove, ma questa è la realtà. La terza cosa è che i contenuti del piano Italia, cioè il modo in cui la FIAT intende impiegare i 20 miliardi di cui parla, continua a rimanere gelosamente chiuso nel suo cassetto, un cassetto che si aprirà, questo dice chiaramente Marchionne, se e quando si saranno determinate condizioni favorevoli. Ed è qui che si pone, secondo me, la necessità di una riflessione profonda sull'esperienza contrattuale vissuta alla FIAT.

Si poteva evitare la rottura? Io dico che si *doveva* evitare. L'unità contrattuale era l'unica via per reggere il confronto al livello della sfida che la FIAT metteva in campo in quella fase. Non si lascia il tavolo del negoziato quando sono in gioco le sorti di decine di migliaia di posti di lavoro, e quando si sta al tavolo dove c'è in ballo una posta di questa portata non si lascia nelle mani della controparte tutta l'iniziativa per determinare il terreno del confronto, i contenuti, i tempi e le forme. Certo c'è da dire che la partita che si stava giocando chiamava in causa grandi questioni strategiche, sollecitando al massimo grado la responsabilità della politica, dell'economia e del sindacato. Invece il “governo del fare” ha fatto spallucce e si è girato dall'altra parte. Ricordo ancora la chiosa vergognosa con la quale il presidente del Consiglio commentò la possibilità che la FIAT spostasse la produzione fuori dall'Italia. La Confindustria si è preoccupata, in quella fase, delle quote associative che le venivano a mancare con la defezione delle cosiddette *new Co*, ed il sindacato si è ac-



degli Epifani, delle dichiarazioni in pubblico, delle grandi manifestazioni, di fare politica attraverso l'opinione, l'intervista, l'articolo, il talk show: forse perché sono CNA, o sono ANIA, sentono l'impossibilità, per loro, di avere una dimensione d'opinione; possono anche nominare presidente un grande comunicatore (non ce l'hanno, perché né Mussari, né Marino, né Guerrini, né Sangalli sono dei grandi comunicatori), ma anche se lo trovassero, anche se mi avessero detto "fai tu il presidente che ci mette la faccia", non ci credono, perché sentono che fare rappresentanza attraverso l'opinione non funziona più.

La seconda domanda che vi faccio, quindi: se il collateralismo va spegnendosi, non pensate che buona parte del fare opinione, dell'innamorarsi dell'opinione, di stare sul giornale, di fare dichiarazioni di fuoco, di fare il Marchionne o l'anti-Marchionne, non serva a nulla? Io sono letteralmente stufo di tre mesi di chiacchiere su Marchionne, perché abbiamo fatto solo grande casino d'opinione. Come diceva Lotito, questo "Piano Italia" di Marchionne non l'ha mai visto nessuno, eppure abbiamo parlato, contro parlato, ci sono dietro i canadesi, e

conciato, mi dispiace dirlo, a fare la parte dei polli di Renzo. Tutto ciò ha consentito a Marchionne di tenere saldamente in pugno l'iniziativa e di imporre la razionalità della sua strategia che a questo punto è l'unica in campo.

Altre volte, nella storia, il sindacalismo confederale ha conosciuto fasi di divisione, divisione anche acuta e lacerante: mai però segnata così pesantemente dal pregiudizio negativo ed antiunitario che trasforma il compagno di cammino in concorrente, il concorrente in avversario, e l'avversario nel nemico da battere. Eppure non ci vuole molto per vedere che nella realtà le cose stanno ben diversamente. Questa divisione, così dura ed ostentata, non è voluta dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, ne sono convinto: non la volevano gli operai della FIAT, smarriti davanti ai cancelli di Mirafiori mentre infuriava la battaglia referendaria; non la volevano i lavoratori del pubblico impiego, dove è bastata una risibile paginetta scritta da uno scaltro coboldo per provare uno stato di rottura del tutto posticcio; e non la vogliono i milioni



Obama. Ma dove sta poi la sostanza dei fatti? Non si sa, però il “marchionismo” diventa l’elemento per cui la Marcegaglia fa opinione, Landini fa opinione, tutti gli altri si rinfacciano le opinioni. La rappresentanza è servizio agli interessi: se gli interessi non ci sono, ma sono soltanto opinioni, è un meccanismo che va rifiutato.

### ***Lontano dalla Sala Verde***

Terza cosa che unisce tutti coloro che tendono all’unificazione: lontano dalla Sala Verde di palazzo Chigi. Nella Sala Verde non contiamo più niente, nella Sala Verde decidono altri, dalla concertazione al patto sociale. E la convinzione di CNA, per dire, guidata tipicamente da due comunisti col botto come sono Malvasi e Silvestrini, è che nella Sala Verde ci fregano sempre, arriviamo ultimi, ce lo dicono dopo. Le trattative, poi, se le fanno all’ultimo piano di Via Veneto, nella residenza della Marcegaglia, e decidono anche loro lontano dalla Sala Verde, perché i meccanismi della rappresentanza sono come quelli dell’opinione, slittano in alto e noi non li controlliamo più.

di lavoratori che, nonostante tutto, continuano a sostenere la via della contrattazione e degli accordi unitari.

Allora c’è da chiedersi perché il sindacalismo confederale sembra abbandonarsi perdutamente a quella che appare come una vera e propria *ubris* della divisione dello scontro. La risposta naturalmente non è da affidare alla mozione degli affetti, ma nella perdita di autonomia culturale del sindacato di fronte alla politica. Un simile approccio richiederebbe naturalmente una adeguata argomentazione, incompatibile, però, con il tempo a disposizione. Allora provo a dirlo così. C’era una volta la logica della cinghia di trasmissione, che collegava l’azione del sindacato a quella del partito, dichiarando la subalternità culturale ed ideologica del primo rispetto al secondo. Ora un sistema bipolare, reso degenerato da una legge elettorale indecente, si adopera per applicare al sindacato lo stesso principio di subalternità. Solo che ora la funzione motrice non viene svolta dal partito, bensì dallo schieramento politico. Si vuole così prospettare una

Domanda: ma se il sindacato in Sala Verde c'è, conviene dire che la Sala Verde non è interessante? Rispondo con un'altra domanda: ma serve? Serve essere soli, voi Confindustria e il governo, quando tutti gli altri dicono mai più in Sala Verde, non ci importa niente, lontano dalla Sala Verde? Il patto sociale che si fa soltanto fra le grandi forze nel '92-'93 è andato benissimo, per carità; però era una fase diversa: c'era un governo Amato che in qualche modo gestiva le cose in maniera tutto sommato lucida; c'era, poi il governo Ciampi; c'era un momento di crisi in cui il patto sociale funzionava; oggi non funziona più. Allora i tre *caveat* sono: lontano dal collateralismo, lontano dall'opinionismo, lontano dalla Sala Verde.

Ultima cosa, ritorniamo alla identità gregoriana. Non lo dico perché siamo in un convegno di "Mondoperaio": però il fatto che l'artigiano vuole ritornare ad essere artigiano, vuole ritornare ad essere rivalutato per la sua identità professionale, è importante, così come è importante il "toyotismo" che in qualche modo modifica la professione. Nelle altre realtà, penso, ad esempio, alle chiacchierate con Mussari, la

sorta di equazione socio-politica per la quale a schieramento di governo deve corrispondere un sindacato di governo, e a schieramento di opposizione deve corrispondere un sindacato di opposizione.

C'è chi lavora attivamente alla maturazione di una siffatta semplificazione, ed è evidente che per costoro il pluralismo sindacale non ha più senso: bastano, evidentemente, due sindacati, due forze perennemente contrapposte e comunque caudatarie del sistema politico. C'è invece chi ritiene che un simile disegno vada decisamente e duramente contrastato, perché se l'unità non è possibile, e fino a quando non sarà possibile, il pluralismo sindacale è e deve rimanere un bene indisponibile: perché è in gioco la storia del movimento sindacale che non deve ossificare il presente, ma che deve proteggere dalle derive di avventura; e poi perché è in gioco la sua autonomia, la sua indipendenza, la sua rappresentanza di fronte ai lavoratori, la sua dignità. CGIL, CISL e UIL hanno il dovere dell'unità. La richiedono i lavoratori; ma soprattutto c'è un paese che ha un bisogno disperato di



questione è la stessa: mi vado ad associare con l'ANIA perchè il mio problema è che i miei devono fare banca sul territorio, devono avere una professionalità specifica di fare banca sul territorio, non di delegare tutto al *big player* Profumo che fa i soldi non si sa bene dove. Il ritorno della professionalità diventa un elemento essenziale: non è la classe operaia come strumento politico o come luogo della politica, è che cosa è l'operaio oggi, per quanto riguarda la discussione di oggi.

Ecco, questi sono i quattro sintomi che io avverto, e ve li comunico: è assurdo riproporre un collateralismo politico; è assurdo restare a galleggiare su un opinionismo che è fatto soltanto da chi sa fare opinione; è inutile restare nella Sala Verde quando non c'è più ragione di starci; è urgente tornare alla dimensione categoriale, rivisitata nel fondo: un operaio del toyotismo è diverso da un operaio del taylorismo, è fatto in modo diverso, è antropologicamente diverso.

Ultimo punto: vedete anche voi il crescente peso che ha avuto la difesa degli interessi sul territorio. Io sostengo, ma non è solo un paradosso, che il più grande sindacato italiano è la Lega Nord. La Lega è un sindacato di territorio, la Lega non difende categorie, difende il territorio. Se voi parlate con un leghista lombardo o di Malpensa, o di Varese, vi dirà che loro non difendono Malpensa come hub internazionale: loro difendono il direttore dell'aeroporto, il vice direttore dell'aeroporto, i sei direttori centrali dell'aeroporto, i 25 funzionari, i 400 impiegati, fino ai 25 pulisci toilette dell'aeroporto: difendono tutti, non fanno categorializzazione della difesa, difendono l'aeroporto di Malpensa e tutti gli interessi che ci sono sopra. Grande intuizione che in parte la CISL di Bonanni ha assorbito, senza dichiararlo: fare il sindacato del territorio. Io non sono del tutto d'accordo (sapete che non sono mai stato amante dei leghisti); però vi devo dire che quella è una realtà che c'è, una realtà che sta sul tappeto; e che fare sindacato in determinate realtà significa essere scavalcato da un sindacato di territorio che si chiama Lega. Quindi provate a fare anche voi il sindacato di territorio, o addio, quelli vincono: perché tra l'altro hanno anche il potere di qualche sindaco, di qualche presidente di Provincia, di qualche presidente di Regione.

Il mio è uno sguardo dal di fuori: non sono uno di voi, non ho mai fatto vita sindacale, non ho mai studiato le relazioni industriali. Non sono uno di voi, però vi devo dire che le variabili oggi fondamentali su cui bisogna ritornare a ragionare sono le cinque che vi ho indicato: fuori dal collateralismo, fuori dall'opinionismo, fuori dalla Sala Verde, ri-

torno all'identità professionale, e ultimo, un'andata sul territorio.

Questo significa una sola cosa: che il format degli interessi da rappresentare è totalmente diverso che nel passato e va ricreato totalmente.

Io ricordavo sempre, quando ero presidente del CNEL, una vecchia frase di Santi Romano che diceva (fra fine ottocento e primi novecento) che la rappresentanza è rappresentanza di identità ed è rappresentanza di interessi: non fai identità se non fai gli interessi; puoi fare solo gli interessi sull'orario, sul salario, sulla sicurezza del lavoratore nell'industria: ma in quel momento fai anche creazione di classe operaia, fai operazione di interessi e operazione di identità. E diceva che tutto sommato un bravo rappresentante di interessi è quello che sa fare interessi e identità, rappresentanza di interessi e rappresentanza di identità.

un vero grande progetto di modernizzazione democratica che metta al centro i temi del lavoro, dell'economia reale, della crescita sostenibile, della giustizia fiscale e della buona occupazione.

Occorre, ecco il punto, un nuovo patto sociale, che chiami in campo le forze sindacali, il mondo della produzione, ma anche, ed è questa secondo me la novità da introdurre, le categorie sociali ed economiche che ancora non dispongono di solide forme di rappresentanza, e che pur tuttavia pagano il prezzo più alto dell'incertezza e della precarietà. Parlo delle nuove professioni, delle partite IVA, del lavoro autonomo, delle forme contrattuali discontinue, della miriade di micro imprese che combattono giorno per giorno la battaglia della sopravvivenza, e dalle quali tuttavia dipende una grande fetta della produzione del nostro prodotto interno lordo.

E fino a quando non sarà possibile, il pluralismo sindacale è e deve rimanere un bene indisponibile: perché è in gioco la storia del movimento sindacale che non deve ossificare il presente, ma che deve proteggere dalle derive di avventura; e poi perché è in gioco la sua autonomia, la sua indipendenza, la sua rappresentanza di fronte ai lavoratori, la sua dignità. CGIL, CISL e UIL hanno il dovere dell'unità. La richiedono i lavoratori; ma soprattutto c'è un paese che ha un bisogno disperato di un vero grande progetto di modernizzazione democratica che metta al centro i temi del lavoro, dell'economia reale, della crescita sostenibile, della giustizia fiscale e della buona occupazione.

# Produrre meglio e faticare meno

>>>> **Luciano Pero**

Io cerco di raccontare come cambia il lavoro nell'industria e di dare un contributo per interpretare il nuovo operaio di fabbrica che c'è oggi. Elencherò i filoni dell'innovazione organizzativa in Italia, e poi, siccome il mondo di fabbrica è molto complicato, ho scelto quattro metafore, quattro situazioni classiche, di cambiamento dal lavoro di fabbrica, per poi vedere le conseguenze del cambio antropologico di cui diceva De Rita.

In Italia, lo sappiamo tutti, c'era un tradizionale dualismo organizzativo fra la grande impresa (formalizzazione, strutturazione fordista), e la piccola e media impresa (artigianato, informalità, distretti, filiere, e così via). Tutti sappiamo che l'internazionalizzazione negli ultimi dieci anni sta modificando i sistemi organizzativi, mentre si passa dalle "multinazionali storiche" alle "multinazionali globali" (la FIAT di Marchionne è una multinazionale globale, la FIAT di Gianni Agnelli era una multinazionale storica). Le filiere, le reti, diventano reti del valore globale; i distretti diventano distretti estesi. Su questo l'Italia non è indietro: dal punto di vista delle reti e dei distretti estesi abbiamo una certa capacità, e per certi aspetti, facciamo anche scuola (anche se molto spesso c'è molta retorica sui distretti e sulle reti globali); ma poi anche lì l'innovazione viaggia lentamente (parliamo di innovazione organizzativa; poi ovviamente c'è l'innovazione di prodotto, la ricerca, i nuovi materiali, l'investimento).

L'introduzione in Italia del toyotismo, della *line production*, è molto condizionato da due fenomeni classici: da un lato la tradizione artigiana, e su questo non c'è molto da dire, perché è un fenomeno notissimo; dall'altro, invece, un fenomeno controintuitivo (ma io ne sono convinto), cioè il macchinismo spinto dei nostri imprenditori e della nostra cultura imprenditoriale. Che cosa intendo per macchinismo spinto? Intendo il fatto che se voi giraste le piccole imprese, come capita a me, vedreste che sono piene di macchine: ci sono più macchine che creature viventi; macchine ferme, macchine che vanno, macchine che non vanno, macchine che hanno comperato perché potevano servire, macchine che hanno immaginato che potevano servire, che le terranno per sé: l'imprenditore, soprattutto piccolo e

medio, pensa sempre che più macchine significa meno operai, quindi meno grane. Guardate che l'impresa italiana non sa fare contabilità degli investimenti, non sa calcolare contabilità industriale, fa tutto spannometricamente. E guardate che quello che succede nella società italiana, cioè che siamo il paese con il numero di telefonini e di automobili più alto al mondo, succede anche nelle fabbriche. Credo che siamo il paese con il più alto numero di macchine nelle fabbriche: che non significa che i sistemi produttivi sono evoluti, perché abbiamo contemporaneamente sistemi produttivi vecchi, tradizionali, e contemporaneamente presenza di macchine (come nella Pubblica Amministrazione, dove ci sono più computer che dipendenti).

Il toyotismo quindi si sviluppa in Italia in due modi. Nella grande impresa diventa un sistema di *governance*, come è stato nel caso di VCM FIAT (ma anche altre grandi imprese adottano sistemi di questo genere). Dico subito che si può giudicare come volete Marchionne, gli accordi, ecc., ma lo sforzo di adottare il VCM è stato indubbiamente lo sforzo di innovazione organizzativa più forte degli ultimi dieci anni in questo paese. Ma l'altro grande problema che noi abbiamo è la piccola e media impresa. Nella piccola e media impresa il toyotismo e la *line production* vengono usati sostanzialmente a scopo di efficientamento, cioè per guadagnare tempi o costi qua e là: quindi si diffondono in un modo molto strano, all'italiana, a macchia di leopardo, dal basso, per parti e aree parziali. Questo è quello che sta succedendo: due modi completamente diversi di applicare il sistema.

## **La partecipazione come risorsa**

A mio avviso questi due modi soffrono di difetti molto simili. Il principale difetto è lo scarso coinvolgimento dei lavoratori, che fa sì che la maggioranza dei progetti raggiungano solo il 40-50-60% degli obiettivi di produttività e di qualità che si propongono. Se ci fosse più coinvolgimento dei lavoratori i progetti raggiungerebbero il cento per cento degli obiettivi che possono raggiungere, e la produttività, in Italia, farebbe un salto del



10-15-20% medio. Come Marchionne ha risparmiato il 25-30% dei costi di produzione in tre o quattro anni attraverso il VCM, la piccola e media impresa potrebbe ottenere salti di produttività valutabili sul 10% globale del sistema. Ma i lavoratori non sono d'accordo. Dico lavoratori, ma è il sindacato, non tanto la RSU ma il sindacalista esterno, che non ha ancora capito che deve governare la partecipazione dei lavoratori, deve garantire che i lavoratori, dappertutto, partecipino profondamente all'innovazione tecnologica. Dietro c'è naturalmente il sospetto reciproco della fregatura. L'azienda non coinvolge perché ha paura che gli mettano i bastoni fra le ruote; i lavoratori non si fanno coinvolgere perché poi chissà che cosa dobbiamo fare se partecipiamo al VCM. Il tutto profondamente lento. Questo è disperante: se vogliamo fare un salto di produttività ci vuole un colpo di frusta, e il punto critico, secondo me, è la maggiore sistematicità e il coinvolgimento dei lavoratori.

Il VCM non ve lo racconto, lo sapete. Io dico che è una specie di *Summa theologica*, con il suo catechismo: i "dieci pillar tecnici", i "dieci pillar manageriali", rappresentano un'organizzazione strabiliante della materia. Vi dico con franchezza che non c'è nulla di assolutamente nuovo nel VCM. Al Politecnico di Milano i miei colleghi insegnano tutto quello che c'è nel VCM da almeno 15-20 anni. Solo che a noi del Politecnico di Milano nessuno ci prende troppo sul serio, e invece in Giappone è stato ben confezionato: ogni pillar ha un percorso, una via alla salvezza, i sette step verso la perfezione, mentre il centro governa facendo girare le cose da imitare (quello che hanno fatto in Polonia, quello che hanno fatto a Melfi, quello che hanno fatto a Mirafiori, e nel caso FIAT, e questo è comprensibile, la centralità dell'intervento di riduzione dei costi e degli sprechi con un controllo molto rigoroso). Il vero aspetto contraddittorio che io vedo in questa storia è fra la partecipazione e il

centralismo. VCM ha innescato uno straordinario meccanismo di partecipazione molto diffuso, però è governato molto centralisticamente, e sono molto curioso di vedere come si evolverà questo dualismo fra partecipazione e centralismo.

La piccola e media impresa è un grossissimo problema. La LIM viene applicata come tecnica ad hoc, moltissimi pensano di prenderne componenti come in un supermercato, l'idea è sempre di sperimentarne un pezzettino, percorsi erratici, percorsi diversi, diffusione per passa parola, per imitazione. Ci sono contraddizioni ancora peggiori: da un lato la spontaneità, la cultura artigianale che sicuramente è un punto di forza, e dall'altro l'esigenza della razionalizzazione della rete e dell'intero ciclo produttivo. E ci vuole maggiore capacità di *governance* da parte delle reti e da parte degli imprenditori. L'esigenza di aggregazione di cui prima parlava De Rita io la vedrei anche nelle fabbriche, ma purtroppo non la vedo così forte nelle reti di subforniture.

Cerco di riassumere. Come cambia il lavoro operaio? L'operaio diventa un segnalatore, un attore, spesso un diagnostico, talora un suggeritore di soluzioni, in certi casi è lui lo scienziato. Questo è un cambiamento di straordinaria rilevanza che noi tutti sottovalutiamo. E la fabbrica diventa una rete di comunità, una rete di team. Naturalmente in Italia regna l'informalità: qui non c'è un solo accordo sui team, i team formalizzati sono pochissimi, sono i gruppi di progetto ad alto livello. Mentre ci sono team di lavoro, team operativi, team di progetto, team di team, comunità di pratica, social network per migliorare la qualità. In particolare, nella piccola e media impresa, ci sono tantissime situazioni produttive in cui non c'è la catena di montaggio dell'automobile. Sono tutte strutture produttive maggiormente frammentate, con piccoli gruppi, piccole linee, ed adottando il sistema toyotista ci sono dei cambiamenti relevantissimi. La catena di

montaggio diventa un ibrido uomo-macchina. Le nuove catene sono un mix evoluto di manualità e di automazione. L'altro punto è la fabbrica come laboratorio sperimentale: le fabbriche diventano dei laboratori dove si fanno esperimenti e tutti sono coinvolti, anche gli ultimi operai. Certo, l'operaio non è lo scienziato, quello che gestisce l'esperimento. social network per fare migliorare la qualità o risolvere i guasti.

Vediamo la questione delle isole. In tantissime piccole e medie imprese il passaggio da sistemi di lavorazione in linea, anche se non ad avanzamento vincolato, al toyotismo è vista normalmente dagli imprenditori, e spesso anche dai consulenti, semplicemente come un modo di ridurre i tagli e ridurre il magazzino intermedio. Se voi girate le fabbriche, ci sono dappertutto montagne di materiali fermi in lavorazione. Se in Italia si riuscisse ad abbassare solo del 20-30% il materiale in lavorazione, ci sarebbe la riduzione di sprechi spaventosi: non avete idea di quanta roba ferma, guasta, non lavorata c'è in giro.

La produttività di queste linee è di solito proporzionale non ai tempi singoli di lavorazione (qualche volta controllati pochissimo, spesso vagamente determinati), ma all'affiatamento del team: avere team affiatati fa schizzare la produttività del 10-20-30%: ci sono decine di casi, noi li abbiamo studiati personalmente, in cui il risultato è stato ottenuto senza investimenti, ma con la messa in ordine degli attrezzi dei sistemi produttivi, con un'organizzazione più intelligente, lasciando che la gente crei team. Poi però la gerarchia italiana della piccola impresa, e spesso anche l'artigiano, pensa che è meglio porre un limite ai team, perché poi chissà cosa fanno questi team. Questi, invece, producono di più.

## **La produttività**

Allora, se si vuole aumentare la produttività in Italia, c'è un sistema fondamentale che è costruire dei team affiatati e mettere ordine nei flussi produttivi e nelle macchine. Prendiamo il caso Melfi: vedete, sotto, prima e dopo, la solita spaghetti chart, mettendo fra un operaio ed un altro una specie di lista della spesa che indica attentamente i materiali per ciascuna cosa in lavorazione alla singola scocca, l'operaio non deve andare a cercare a lato linea i materiali, ma li trova già selezionati, sequenziali e ben scelti nel carrello, che addirittura scorre, è portato avanti dalla catena, ha dei supporti computerizzati, quindi è abbastanza evoluto.

Ecco, qui è la grande questione: se si aboliscono le attività inutili, come ad esempio i passi degli operai, ovviamente la produttività aumenta, ma senza che ci sia un aumento dello sfruttamento, come sarebbe se, togliendo l'attività di camminare a

cercare i materiali, si aggiungessero attività di montaggio. Questa cosa ha dei vantaggi straordinari sulla qualità. La gran parte dei difetti delle auto FIAT era legata al fatto che la gente sbagliava a prendere i pezzi a lato linea, scegliendoli fra l'enorme quantità di infiniti materiali che esistevano, e montava il pezzo sbagliato. Questa cosa il VCM la evita, ma naturalmente il guadagno di qualità va negoziato, per cui se c'è un guadagno di qualità si può chiedere che una parte torni all'operaio.

La catena come ibrido uomo-macchina: le catene di montaggio moderne non sono né totalmente manuali, né totalmente automatizzate. L'uomo serve la macchina, la macchina serve l'uomo, la macchina fa quel che l'uomo non è capace di fare, l'uomo fa quello che la macchina non sa fare. La migliore catena di Mirafiori, la Mito, è ancora ad alta manualità: naturalmente le fasi di lastratura e di verniciatura sono totalmente automatizzate, ma c'è molta manualità dei montaggi interni (ad esempio tutto il cruscotto è ancora montato a pezzi successivi e fissato a pezzetti).

Potrà sembrarvi un'organizzazione moderna, ma la linea della FIAT 500 in Polonia è molto più automatizzata, per cui le persone lavorano essenzialmente come manutentori, pulitori, regolatori, controllori di questa spaventosa quantità di robot. La saldatura del pianale è l'unica attività che resta manuale. Invece il montaggio è tutto automatico. In tutte le fabbriche Volkswagen il montaggio motore è completamente automatizzato, quindi FIAT è molto indietro rispetto a Volkswagen.

Le conseguenze sulle persone: antropologicamente che cosa succede? Le persone sono molto più responsabili di prima, devono fornire un forte impegno intellettuale, devono aderire profondamente alle relazioni. Lavorare nelle isole e andare d'accordo con i compagni di lavoro è faticoso. Molti operai mi hanno detto: "Nell'isola si fa meno fatica fisica, ma si fa più fatica a relazionarsi con i compagni di lavoro, soprattutto quando ti mettono di fianco della gente che ti sta antipatica". Quindi questa è una nuova fatica straordinaria: socializzare in mondi complessi, dosare meglio fatica fisica e fatica intellettuale.

L'ultima cosa, sulle relazioni industriali. Vedo corrosi i caposaldi della regolazione di epoca fordista. La produttività individuale, come metodo dominante, è saltata completamente, la produttività è di sistema, di gruppo, di isola, di azienda, di rete, globale. La professionalità tradizionale lascia il posto alla polivalenza, a sapersi relazionare con altre persone e con altre culture, a sapere imparare a cambiare. L'orario standard, il cottimo, le cadenze, lasciano lo spazio agli orari flessibili, alla sincronizzazione del tempo di risposta. E di questo bisognerebbe che si discutesse nel sindacato.

>>>> **quintostato / dopo mirafiori**

# La politica industriale dopo il dirigismo

>>>> **Giulio Sapelli**

La questione della politica industriale è molto complicata. Perché? Perché non v'è dubbio che una politica industriale oggi è molto difficile ipotizzarla, specialmente in relazione al futuro della FIAT: infatti la politica industriale si costruisce solo nella comunicazione e nella relazionalità comunicativa, mentre Fabbrica Italia non la conosce nessuno. Ma c'è qualcosa di più, però. Almeno a me questa questione ha fatto venire a mente se è ancora possibile parlare oggi di politica industriale, e questo è il vero nodo.

Forse conviene tornare un po' ai fondamenti. Se voi leggete l'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert, andate a leggere che cosa Rousseau scrive alla voce *Economia politica*: vedrete che Rousseau di fatto fa un'anticipazione di quello che sarà poi *Il contratto sociale*. Parla del contratto sociale e di come deve essere organizzato lo Stato. Naturalmente riprende una vecchia distinzione aristotelica tra l'economia domestica e l'economia pubblica. L'economia domestica, fra l'altro, attiene a molte di quelle che noi chiamiamo piccole imprese: sono famiglie che fanno attività economica, non dovrebbero essere chiamate imprese. Di impresa non hanno nulla, sono fondate sulle relazioni sociali, non hanno come fine il profitto, ma la continuità dell'impresa. Forse l'unico che l'aveva capito era stato il grande Tchajanov, economista menscevico messo nei lager da Stalin, che studiava l'impresa contadina, e ci dimostrò che si sviluppavano a seconda di come si sviluppava la famiglia: se la famiglia si allargava, l'impresa si allargava.

Ma torniamo a Rousseau. Perché parla del contratto sociale? Perché le politiche industriali sono figlie di un'età che ci è sembrato che sia durata tantissimo, ma è durata, poi, dalla fine della prima guerra mondiale fino alla caduta del muro di Berlino. Prima delle politiche industriali non se ne parlava, il *free market* era molto più sviluppato di quanto non sia oggi, l'interdipendenza economica era molto più elevata di quanto

non sia oggi, grazie all'Impero Britannico e alla sua straordinaria egemonia anche militare sui mari che aveva realizzato la globalizzazione.

Dopo che cosa c'è? Che la Nazione prevale sull'economia. Qui non c'è niente da fare: se io parlo di politiche industriali, questo lo spiegava Caffè, ho una visione del ruolo dello Stato, del peso dello Stato, che in vista di un determinato fine sviluppa delle iniziative economiche: lo Stato imprenditore e/o lo Stato sovventore. Noi in Italia siamo quelli che hanno inventato le politiche industriali, perché negli anni '30 abbiamo creato prima l'IMI e poi l'IRI, quindi abbiamo creato le istituzioni del capitalismo intese nel senso di Stato imprenditore che fa politica industriale dal lato della creazione di una produzione.

Naturalmente, per fare questo devo sapere a chi mi rivolgo: i primi fisiocratici volevano fare andare avanti le "classi produttrici", che per lui erano i contadini, mentre le classi sterili erano gli artigiani e i mercanti, perché non aggiungevano nulla (limavano un pò di legno, facevano dei burattini, vendevano dei beni, ma non realizzavano). La politica industriale voleva dire scegliere quali classi valorizzare, o addirittura crearle.

Noi via via abbiamo degradato, e la FIAT è stato uno splendido esempio: quando ero giovane, ho fatto un'analisi puntuale della presenza dei gruppi di interessi della FIAT, che aveva creato un gruppo "Amici dell'automobile", straordinaria attività, diretta da un parlamentare di Bari (raffinatissimo: non di Torino, di Bari), che presentava proposte di legge che, per esempio, hanno impedito per 30 anni di mettere la cintura di sicurezza (è una politica industriale, non volevano spendere), salvo poi aver creato quella cosa straordinaria, che arriverà fino al marchionismo, che è la rottamazione.

Quindi tutti paghiamo le tasse per aiutare una parte della



società. E' politica industriale? Probabilmente sì. Si può ancora fare questa politica industriale? Sì, anche nella globalizzazione, purchè non ci sia la crisi fiscale dello Stato. Quando non c'è trippa per gatti si è costretti a prendere soldi, come ha fatto la FIAT, anzi si è lieti di prendere soldi non più dallo Stato italiano, ma dal Dipartimento di Stato americano e canadese: la sostanza della vicenda FIAT-Crhysler è questa da un punto di vista della vecchia politica industriale.

Quali sono le politiche industriali possibili oggi? Il caso FIAT ce lo dimostra molto chiaro. Per capirlo dobbiamo rileggere l'istituzionalismo americano (dove le istituzioni non sono quelle che pensiamo noi, l'IRI, l'IMI, la Cassa Depositi e Prestiti). Questa nuova politica industriale ha cinque caposaldi. Il

primo è la dispersione delle tensioni e l'abbassamento dei casi di violenza: ci deve essere un grado efficace di Stato di diritto e di amministrazione della giustizia (questa è una delle cose per cui è difficile attrarre investimenti al Sud). Secondo punto, c'è bisogno di avere quello che io chiamo un lavoro delle persone che lavorano, che non siano solo *skilled*, ma che siano congeniali a quello che si deve fare: ci deve essere un lavoratore adeguato, idiosincratico, che sappia fare quelle cose proprio che il padrone vuole che si facciano.

Terzo, c'è bisogno di quello che io chiamo "giacimenti idiosincratici di conoscenza": devi offrire qualche cosa che incrementi l'attività dell'impresa attraverso delle cono-

scenze, quindi delle innovazioni di processo o di prodotto che possono anche derivare dalla mano pubblica: pensate al ruolo delle Università negli Stati Uniti, al ruolo delle Università in Inghilterra.

E poi c'è un'altra cosa, che è una cosa dubbia: molti dicono che la coesione sociale dovrebbe favorire la crescita. Io a questo ci credo poco: da vecchio storico dell'economia che adesso con l'età fa un po' il tuttologo devo dire che non c'è nessuna prova scientifica che la coesione sociale aiuti la crescita economica. Lo sviluppo è un'altra cosa, lo sviluppo vuol dire occupazione, vuol dire benessere, sviluppo della famiglia; ma la crescita è avvenuta spesso con grandi diseguglianze.

Infine, qui veniamo a bomba, una politica industriale dovrebbe voler dire un sistema di relazioni industriali che sia fondato più sullo scambio politico che sul confronto di identità. Nell'industria dell'automobile non siamo riusciti a creare un sistema di relazioni industriali, questo mi pare evidente. Ce l'abbiamo nel mondo chimico: se pensate a che cosa fa Federchimica, a cosa hanno fatto i tessili, e che sono riusciti a farlo con poche ore di sciopero e con contratti firmati unitariamente da tutti. Perché lì sì, e nell'industria dell'auto no? Perché nell'industria dell'auto c'è qualcosa che è proprio il contrario di qualsiasi forma di "nuova politica industriale", la FIOM. Parlavo prima con uno dei miei più grandi maestri, Luciano Cafagna, che diceva che la FIOM somiglia alla Serbia, perché la Serbia ha come festa nazionale non l'anniversario di una vittoria, ma di una sconfitta. E così come i serbi continuano ad educare i loro bambini alla vendetta, nella FIOM c'è un gruppo dirigente di tipo sorelliano corridoniano che cerca ancora la vendetta per la sconfitta delle agitazioni del 1980. Fra l'altro in questo caso non si applica neanche lo Statuto della CGIL: perché, mentre la CISL è una "Confederazione *dei sindacati* dei lavoratori", la CGIL, che ha avuto un passato nobile (e ancora adesso è considerato nobile questo), era "Confederazione generale italiana *dei lavoratori*", non *dei sindacati*. Quindi, volendo, il segretario della CGIL potrebbe dire alla FIOM "se non firmi il contratto, lo firmo io", perché lo Statuto glielo consentirebbe.

Quindi se non c'è una logica di relazioni industriali, ma c'è una logica invece di confronto identitario, non ci può essere una politica industriale nel nuovo senso che intendo. Naturalmente, la responsabilità non è solo della FIOM, ma anche della FIAT. Perché io me la prendo molto con Marchionne? Molte persone mi hanno detto "scusi, ma

lei non è un cislino di cultura?". Ho risposto "sì, io sono un seguace di Mario Romani, che nemmeno quelli della CISL sanno chi è". Io sono ancora fedele a quel libricino *Il nuovo sindacato* di Mario Romani, e devo dire che sono ancora fedele all'idea del pluralismo sindacale della grande scuola anglosassone, dove i sindacati sono però l'immagine dei manager che si trovano davanti. Perché qui bisogna che mettiamo in fila le cose: se è nata una rivendicazione identitaria, quindi per sua natura non negoziabile, è anche perché dall'altra parte il dr. Monferrino ha fatto il Responsabile delle relazioni industriali della FIAT per 35 anni, e con tutto il rispetto non ha mai capito niente. Ha continuato a vivere ad Asti, Asti - Torino tutti i giorni, ma è uno che non ha mai aperto una finestra e visto cosa capita nel mondo.

Infine il caso FIAT evoca un'altra questione di fondo, che ha trattato Carniti molto bene nel suo saggio: l'unica globalizzazione che si è affermata nel mondo è quella del denaro, che è l'unica merce che ha costi di transazione tendente allo zero in qualsiasi parte si sposta. Il lavoro non si sposta. Io sto leggendo molte cose che escono in Francia dopo i suicidi alla Telecom e dopo quelli che negli ultimi quattro anni ci sono stati alla Renault ed alla Peugeot. Che cosa ne ho ricavato? Che se si sposta tutto e il lavoro non si sposta, quando lo devi spostare c'è modo e modo di spostarlo, c'è una relazionalità con cui tu puoi raggiungere lo scopo. Ma se non metti al centro della nuova politica industriale anche la formazione di nuove direzioni del personale, non vai da nessuna parte. Del resto non si può parlare della FIAT senza aprire il grande libro della decadenza delle politiche del personale in Italia. Prima con Manghi ci rammentavamo del periodo in cui quelli che facevano il capo del personale in una prima fase erano i colonnelli dei carabinieri in pensione, in una seconda gli avvocati; poi c'è stata una fase intermedia: un po' di manager trombati, un po' di professori; adesso ci sono delle strane persone, tutte laureate alla Bocconi o alla Luiss, che parlano di *commodities*, "clienti interni": ma come? Chi è il cliente interno? I dipendenti? Voglio dire c'è stato un degrado intellettuale, in cui secondo me anche il sindacato ha una responsabilità, perché non ha capito che una buona direzione del personale, un buon sistema di relazioni interne, aiuta le relazioni sindacali, e le due cose fanno le relazioni industriali: le relazioni industriali sono le relazioni interne più le relazioni sindacali.

# Cooperazione e partecipazione

>>>> **Bruno Manghi**

Per un vecchio del sindacato come me la cosa che mi fa piacere è che in questa occasione, seppure un po' artificiosa, ci sono sindacalisti di diverse confessioni: in questo periodo non è male; nel senso che ciò che mi viene da augurare è che la competizione tra sindacati, che per un lungo periodo mi sembra inevitabile, avvenga in maniera riflessiva, e non con questo ping pong di dichiarazioni e contro-dichiarazioni che veramente, oltre che stancare, non produce niente. La nostra generazione, che ha litigato alla grande, in maniera anche dura, però ha avuto dei momenti di riflessività. Vedo Giorgio Benvenuto: ti ricorderai che nella seconda metà degli anni '80, quando a Torino ci vedemmo per mesi e mesi, in maniera riservata, fra sindacalisti, Federmeccanica, FIAT, Unione industriali, mentre al tavolo litigavamo, magari fuori ragionavamo; c'erano anche delle persone che non ci sono più, da Claudio Sabatini a Felice Mortillaro, e da lì uscì la RSU, che fu una pensata non male nella situazione d'allora. Quindi questo riuscire ad essere in competizione, ma ad essere anche riflessivi, è un augurio che, da vecchio zio, faccio a chi è in esercizio: aggiungendo però, per non lamentarsi troppo, che la competizione sindacale c'è in tutto l'Occidente. Dove c'è il pluralismo sindacale, i rapporti normalmente sono cattivi: persino in Spagna, non solo in Francia, dove è tradizionale; ed in Belgio, Olanda, Stati Uniti, c'è spaccatura; e dove c'è invece una confederazione unita, c'è un litigio potentissimo tra le federazioni. La difficoltà in cui si trova l'Occidente, i grandi cambiamenti, portano una tensione dentro il mondo sindacale che è difficile da regolare: questo non ci assolve, ma comunque il problema non è solo italiano.

Il tema che mi è stato affidato può servire ad intrecciare un confronto ed un dialogo nel mondo sindacale (e non solo nel mondo sindacale, perché senza un po' di orizzonte è impossibile procedere). Il tema è la partecipazione. C'è una partecipazione di cui non parlo perché è evidente nelle cose che ha detto Luciano Pero: è la partecipazione sul lavoro, che è una cosa importantissima, decisiva, di cui il sindacato può essere regolatore, ma non protagonista sostitutivo dei lavoratori (anche se alcune volte ci ha provato). Invece parlo delle altre forme di par-

tecipazione, che sono partecipazione a vari livelli alle decisioni di impresa (o di distretto, in alcuni casi). Questa lunga storia non è solo una storia di pensiero, ma è una storia di esperienze, perché se anche ha prevalso, nella storia del sindacalismo, il tema conflitto-negoziato, in realtà, per 150 anni ci sono sempre state esperienze di tipo partecipativo: a cominciare dal mondo contadino che è stato il primo grande laboratorio dove si è tentato di fare partecipazione, o comunità di lavoro.

La partecipazione ha due obiettivi che non sono sempre compatibili: il primo è un obiettivo di giustizia, di tipo etico; è schierarsi per risolvere il problema della asimmetria tra capitale e lavoro, per restituire ai lavoratori una quota di dignità umana ed economica che viene in qualche misura vissuta come violata o mortificata da parte dello schema classico. Però c'è anche (e questo era molto chiaro anche nella relazione di Pero) un obiettivo funzionale, perché la partecipazione favorisce il buon funzionamento dell'impresa e del sistema. Quindi questa storia non è solo di idee, ma anche di esperienze: il mondo contadino, la grande esperienza della cooperazione. Se uno va ad Imola, e legge la storia, o se va alla Mag di Verona, vede delle storie cooperative che sono delle storie autentiche di autogestione.

Le esperienze di autogestione (non entro nel merito di quella jugoslava, che ci porterebbe molto distante) normalmente sono state delle esperienze di lotta, più che di impresa, perché l'esperienza autogestionaria è un'esperienza che avviene durante un conflitto, o durante una situazione critica. Come già Mallet osservava negli anni '60, le autogestioni funzionano più facilmente con un personale molto evoluto, molto specializzato, e molto istruito, che sente di avere il capitale sufficiente per farsi padrone di se stesso.

Poi ci sono le esperienze che il sindacato ha tentato per correggere l'asimmetria, ponendosi lui in posizione di potere nel lavoro. I due grandi episodi sono stati quelli del *workers control* inglese (dopo la prima guerra mondiale), che è durato 7-8 anni; e quello dell'automobile in America (dopo la seconda guerra mondiale), quando la stessa UAW capisce che mettere il proprio delegato a fare il capo non fa più funzionare niente,



per cui rinuncia, riconsegna la gerarchia a Ford e General Motors, e in cambio chiede welfare. Sono due grandi episodi in cui il sindacato, attraverso i suoi attivisti di base, cerca di farsi gerarchia. Questo è avvenuto anche in alcune fasi di lotte italiane. Normalmente queste cose non sono riuscite, anche se può esserci una tentazione ricorrente.

Che cosa resta di tutte queste esperienze? Resta fondamentalmente la cogestione tedesca, che è stata continuamente citata. Devo dire, tra l'altro, che non si capisce come mai su queste cose, sul tema di fondo ci possano essere delle polemiche tra le culture sindacali, perché nell'Italia del dopoguerra, della Costituente, comunque un'idea partecipativa era comune a tutti: a parte la legge Morandi, anche nel dibattito costituente (Pastore, Di Vittorio) c'era una nozione - un po' grezza, un po' datata - della partecipazione, che sembrava l'orizzonte naturale del procedere dell'emancipazione del mondo del lavoro. Quindi non si capisce come mai poi ci si è dovuti schierare pro

o contro la partecipazione in barba a culture che erano in questo convergenti.

Qual è però il carattere comune di tutte quante queste esperienze moderne? L'avvio quasi sempre viene da una crisi, cioè non c'è una propensione diffusa e universale dei lavoratori dipendenti a voler prendersi in carico l'impresa. Il lavoratore dipendente medio desidera un buon padrone, un buon contratto e un buon lavoro, e questo sembra del tutto ragionevole (salvo per alcuni, di cui dicevo prima, di alto livello). Nei momenti critici, invece, scatta la possibilità, cioè l'occasione storica di prendere in mano delle responsabilità. Possono esserci anche degli agenti esterni. Nel caso della cogestione tedesca sono stati gli occupanti alleati a proporre per via legislativa la *Mitbestimmung*, perchè non si fidavano della rinascita del grande capitalismo tedesco. Poi il sindacato è stato molto bravo ad allargare, a migliorare: ma il punto di partenza è stato un agente esterno.



Nei casi E.SS.OP, quasi sempre, sono delle difficoltà aziendali gravi, per cui si pone un azionariato collettivo di controllo dei lavoratori. Oppure, in casi ancora più rari, è invece una comunità che invoca la autogestione dell'economia: è il caso di Mondragon, paese basco, grande esperienza cooperativa autogestionaria, che nasce, però, in una situazione politica e culturale molto speciale.

In generale, invece, la spinta alla partecipazione, come ho detto, nasce da situazioni critiche che vanno fronteggiate, ed oggi quindi ha un motivo in più, perché la violenza del capitale finanziario, libero da ogni controllo, ridimensiona il significato del conflitto capitale-lavoro sul terreno delle imprese, e ad un certo punto, costringe l'impresa ad una immissione più comunitaria. Questa mi sembra che è la novità, rispetto a quando Alain Touraine diceva che in fondo la storia del mondo la faceva lo scontro fra il Labour e i padroni in Inghilterra (ed anche noi talvolta abbiamo pensato, e anche non senza motivo, che lo scontro capitale-lavoro nel nostro paese, nel triangolo in-

dustriale, avesse una grande valenza per i destini collettivi). Quell'idea non è più all'ordine del giorno, perché c'è un altro attore, violento, anonimo, difficile da individuare, difficile da fronteggiare, che ridimensiona la simmetria del conflitto, e in fondo suggerisce una via più comunitaria alle relazioni industriali.

Ciò che viene chiesto oggi è che queste cose siano possibili, non che siano obbligatorie: non è imporre la partecipazione a chi non la vuole, ma poterla fare quando la si vuole: E' un tema serio, in cui c'entra anche la politica, e non soltanto il sindacato. Ma è chiaro che la politica c'entra se i sindacati trovano un minimo di accordo su questo piano. E questo apre, secondo me, delle possibilità anche perché le esperienze partecipative possono essere inclusive o escludenti: un'impresa partecipata si fa carico degli esternalizzati o no? E' un problema enorme: c'è un'ispirazione solidaristica nella nostra proposta partecipativa, oppure è il club di coloro che sono in situazioni di vantaggio che si dividono i frutti con la proprietà, lasciando fuori gli esclusi? Questo è un grande tema di rappresentanza, di significato morale, che il sindacato farebbe bene ad approfondire.

Quanto invece al modello cogestionario, non lo vedo applicabile nella situazione italiana, se non (ma con uno scambio molto serio) nelle ex municipalizzate, dove chiaramente il sistema conflitto-negoziato è negativo, nel senso che non produce grande giustizia, mentre in molti casi produce grandi danni all'interno della comunità: per cui la partecipazione non deve essere una concessione, ma il frutto di un negoziato in cui anche i lavoratori danno qualcosa.

Racconto soltanto un ultimo episodio. Insieme al mio amico Peppe Surrenti siamo andati in Svizzera a parlare con un giovane finanziere che ha un'idea per costituire un fondo che interviene nel salvataggio di imprese, con una condizione fondamentale: che superato un certo livello di vantaggio, ci sia una ripartizione tra l'impresa e i lavoratori, o sotto forma di azionariato collettivo, o sotto forma di welfare aziendale. Aveva chiamato anche il comandante Angioletti, quello dell'ANPAC che fece il tentativo Alitalia. Giustamente il comandante Angioletti gli ha detto "purchè questa cosa non venga data gratis ai lavoratori, perché non si fidano, non capiscono perché questo andrebbe fatto". Quindi questi processi di partecipazione devono essere dei processi vivi, in cui c'è uno scambio: altrimenti andiamo a finire in una visione così irenica, di beneficenza, che non è realistica. Però spero, appunto, che coloro che sono in esercizio nel sindacato questo tema della partecipazione lo riprendano in mano.

>>>> **quintostato / dopo mirafiori****Torino, Italia**>>> **Tom De Alessandri**

**P**arlare in sette minuti di FIAT è impossibile. Vado per flash. Il primo è che mi sembrava di vivere in un paese un po' fatto al contrario: nel senso che, invece di discutere di Pomigliano e di Mirafiori nel contesto di altre situazioni, si è discusso esclusivamente di Pomigliano e di Mirafiori. Eppure 1300 imprese del Centro-Nord si sono spostate, in questi anni, verso il Nord-Est del Mondo, ma anche verso la Svizzera o l'Austria. La discussione non poteva essere soltanto di tipo sindacale, ma di convenienze più generali. Non mi sembra che essa sia avvenuta. Secondo flash: uno dei motivi per cui a Mirafiori si fanno circa 1 milione di cambi, ma non si fanno i motori, è perché anche lì una divisione di carattere sindacale non mise in condizione i rappresentanti sindacali di Meccanica e Mirafiori di partecipare nella *power trend* con GM, e di potersi candidare a fare qui, e non in Austria, il motore piccolo. Terzo flash: alcuni giorni fa sono andato a vedere, anche perché dipende un po' dalle mie competenze di vicesindaco che segue le aziende partecipate, a che punto è la costruzione del termovalorizzatore. Ebbene, è fatto di carpenteria polacca, di caldaie tedesche, e la siderurgia e il *know how* sono francesi. Sull'altra centrale di cogenerazione che stiamo facendo la cosa è più equilibrata, ma c'è tutto il mondo, perché l'appalto non è uno solo, è articolato. In definitiva credo che il problema da cui dovremmo partire per arrivare alle relazioni sindacali è se questo paese vuole ancora stare dentro il settore industriale. E se la risposta è sì, c'è da recuperare vent'anni. Se Marchionne avesse chiesto a noi "proviamo a spostare la Panda dal-

la Polonia in Italia?" che cosa gli avremmo risposto? Alcuni di noi avrebbero risposto sì, come è realmente avvenuto. Questa cosa si sapeva, la domanda ai soggetti essenziali è stata posta. Gli amministratori delegati di FIAT hanno sempre pensato di chiudere. Morchio aveva detto "chiudo Termini, subito, Pomigliano, poi, e poi gradualmente – visto che a voi vi voglio bene – Mirafiori". Il sindacato ha sempre discusso di questi progetti. Ho sentito un corpo di redazione giornalistica dire "noi parliamo di questo perché è l'unico amministratore

delegato che pone un problema". No, è il contrario; nessun altro Amministratore delegato, almeno che mi risulti, ha posto il problema di come rendere compatibile l'investimento in questo paese. Ha sempre detto: lo faccio se sta in piedi, e se no, lo sposto all'estero. Questo è il modello. Allora io credo che di questo ce ne dobbiamo far carico, perché se non partiamo di lì, non arriviamo alla fine. Detto questo, considero che la gestione fatta dal sindacato è stata di basso livello ed è inutile spiegare ulteriormente. Come se ne esce? Nessuno può pensare





di continuare dividendosi indefinitivamente, azienda per azienda, perché così non si regge. In questi giorni si è aperta la questione Bertone. Io sono molto legato a questa azienda e lì la FIOM ha il 65% dei lavoratori iscritti, per cui la possibilità che gli altri affrontino il tema senza la FIOM è impossibile. Credo che noi dobbiamo provarci, che si debba fare qualsiasi cosa per recuperare questa situazione. Bisogna riportare la FIAT a non pensare che, risolto il problema che dicevo prima, e cioè che noi assumiamo il tema della compatibilità, al resto ci pensa lei. Devono, invece tenere conto che siamo anche in Italia, non siamo negli Stati Uniti d'America.

In poche parole, io non sono affezionato

a stabilire prima qual è il modello migliore. Io so solo che serve un modello partecipativo. Poi, quanto deve essere partecipativo, per quanto tempo, sino ad arrivare alla cogestione, questa è una cosa che lo decideremo per strada e insieme.

## Una rottura non pretestuosa

>>> **Paolo Pirani**

**I**l tema che è stato posto da questa iniziativa è sicuramente importante, anche se, sentendo le relazioni, tutte sicuramente

te pregevoli e di livello, non mi pare sia stato colto in particolare l'elemento sul perché si sia determinata una divisione sindacale dai connotati molto profondi, e quale sia concretamente lo scenario che oggi si presenta, a meno che non si voglia dare per buona, io non la condivido, la considerazione che veniva sottolineata all'inizio di questo dibattito, vale a dire che la divisione c'è perché c'è una divisione politica e c'è un collateralismo delle organizzazioni sindacali. Non la condivido perché francamente non vedo nessuna forza politica capace di imporre al sindacato modelli collaterali (caso mai può essere vero il contrario). Ma soprattutto ritengo che la divisione tra le organizzazioni sindacali non nasce al tavolo del governo, ma nasce al tavolo di Confindustria, ovverossia durante il confronto che si fece sulla riforma del modello contrattuale. Ecco perché la rappresentazione della divisione sindacale come frutto di una possibile divisione politica non mi convince. Bisogna invece andare alla radice delle cause che hanno portato le organizzazioni sindacali a fare scelte diverse: la prima delle quali deriva esattamente dal giudizio che noi diamo della globalizzazione, cioè del cambiamento mondiale degli scenari economici che si sta determinando a livello internazionale. E' emersa con forza, di conseguenza, la necessità che oggi abbiamo - soprattutto come economia nazionale, ma più in generale come sistema Europa - di confrontarci in una competizione internazionale che è sicuramente molto più pesante che nel passato proprio per effetto della nascita di nuovi soggetti, di nuove economie, di cambiamenti degli assetti geopolitici di cui non abbiamo ancora piena contezza (basta vedere quanto sta avvenendo nel Mediterraneo). Bisogna allora fare i conti con un nuovo tipo di competizione, se crediamo che sia vero quello che abbiamo sempre detto, ovvero che per l'Italia ci può essere ancora un futuro di sviluppo che abbia, tra i suoi punti di forza, un'industria manifatturiera degna di questo nome (quindi, visto che parliamo di Mirafiori, anche un'industria dell'automobile degna di questo nome). Una delle risposte che noi avevamo da-

to, che abbiamo tentato di dare, nella discussione del modello contrattuale, è di superare il modello che ha regolato in precedenza le relazioni sindacali, che era un modello da patto consociativo, in cui la stessa determinazione del salario era una determinazione di ordine politico: veniva infatti determinato il salario dei lavoratori sulla base del cosiddetto indice di inflazione programmata, cioè di una scelta che alla fine faceva completamente capo al governo, che fissava il livello su cui rapportare le stesse dinamiche salariali. Quel modello, che è stato utile per uscire da una situazione di inflazione a due cifre, è stato però anche la causa, nel momento in cui è proseguito nel corso degli anni, della situazione di grave impasse in cui si trova il nostro paese, una situazione di bassa produttività e di bassi salari.

Per contrastare tutto questo noi, unitariamente per la verità, pensammo ad una piattaforma che restituisse la titolarità salariale alle parti sociali, e quindi ristabilisse anche un corretto sistema di relazioni sindacali e ponesse come centro delle dinamiche salariali positive quelle legate alla produttività, ovverossia al livello di contrattazione aziendale o territoriale. Questo è stato il tentativo fatto con quella piattaforma, ed è stato al centro dell'accordo che abbiamo stipulato. Questa scelta comportava delle conseguenze su cui il sindacato si è diviso. In primo luogo cambiava il ruolo del contratto nazionale, nel senso che il contratto nazionale perdeva necessariamente peso, mentre aumentava di valore la determinazione del salario nella contrattazione collegata alla produttività. Oggi in media il salario di produttività pesa nel salario italiano intorno al 4%, una situazione abbastanza unica rispetto agli altri paesi industrializzati. Quindi si veniva a rovesciare il rapporto tra contratto nazionale e contratto di secondo livello. L'altro aspetto era la valorizzazione del merito, della qualità, dell'apporto personale, del valore della persona nella determinazione anche dello stesso sistema di relazioni sindacali. In realtà mentre c'era chi pensava a tutto questo come ad una scelta possibile e impor-

tante, c'era invece chi pensava, e continua a pensare, ad un ruolo del contratto nazionale come unico o principalissimo agente regolatore di tutta la dinamica delle relazioni industriali, proseguendo sulla via di dare poco a tutti pur di mantenere in piedi una mal concepita idea solidaristica.

Quell'accordo portò una prima discontinuità rispetto ai modelli consociativi precedenti. Non è un caso che questa idea della discontinuità, contenuta nell'accordo sulla riforma del modello contrattuale e rifiutata dalla CGIL, venisse invece utilizzata dalla FIOM, che, colto il fatto che la globalizzazione superava e rottamava il vecchio modello del '93, pensò di declinare questa discontinuità sulla base della riproposizione della vecchia idea della soggettività operaia come asse del sistema di relazioni sindacali. Io penso invece che questa discontinuità - anche dal punto di vista del lavoratore - non necessariamente debba essere declinata come riproposizione dei modelli conflittuali antagonisti della lotta di classe, ma possa essere declinata in modo del tutto diverso: come condivisione dell'obiettivo di crescita nel rapporto tra impresa e lavoro, e quindi come condivisione dei sacrifici, ma anche dei benefici, riproponendo e proponendo un modello di relazioni cooperative.

Questo era un obiettivo contenuto nell'accordo di riforma del modello contrattuale, ed è emerso come tale, clamorosamente, nel momento in cui Marchionne ha posto esattamente tale questione. Noi ci siamo battuti, e ci siamo battuti con molta forza e unitariamente, perché restasse in Italia un'industria dell'auto. Io ricordo le occupazioni addirittura in autostrada che si facevano a Pomigliano, quando si pensava, con una FIAT in ginocchio, che non solo lo stabilimento di Termini, ma anche lo stabilimento di Pomigliano, ed in prospettiva la stessa Mirafiori, fossero destinati ad un declino più o meno veloce. Ricordo poi anche l'esaltazione che fu fatta di Marchionne nel momento in cui si raggiunse l'accordo Chrysler-FIAT. Allora venne additato come un grande esempio, come un positivo esempio di internaziona-



lizzazione. Ma davvero qualcuno pensava che fosse possibile fare in Italia degli accordi sindacali ben superiori degli accordi sindacali fatti alla Chrysler? Non dimentichiamo che in quel caso fu ridotto il salario dei lavoratori, fu messo in discussione il sistema di welfare contrattuale che li esisteva, fu bloccata per 5 anni la possibilità di fare sciopero. Quindi si trattava di fare scelte che necessariamente comportavano un'assunzione di responsabilità da parte delle organizzazioni sindacali soprattutto su due punti già contenuti nel modello di riforma contrattuale: quello della derogabilità del contratto, in relazione alle diverse esigenze e necessità produttive che esistono nelle singole aziende; e quello che riguarda l'aspetto della esigibilità dell'accordo sindacale.

Questo è il punto, a mio avviso, su cui occorre dare una risposta, se non si vuole fare filosofia. Se, cioè, noi pensiamo che il contratto nazionale vada inevitabilmente verso una sua evoluzione che preveda una cedibilità verso il secondo livello. L'altro tema riguarda appunto l'esigibilità degli accordi che il sindacato fa, altrimenti faremmo grandi dibattiti sulla politica, sul collateralismo, sulla rappresentanza, tutti problemi che vanno affrontati, ma non si coglie il nodo che ha diviso le organizzazioni sindacali. Solo affrontando questo nodo e dando risposte concrete sarà possibile recuperare l'idea di un sindacato riformista, che è quello di cui c'è bisogno nel momento in cui la crisi non solo ha bussato alle nostre porte, ma è pienamente dentro il nostro paese.

## Regolare il pluralismo

>>> **Mimmo Carrieri**

**D**irò poche cose rapide, nonostante gli stimoli siano molti. Vorrei fare solo due osservazioni: una che riguarda le implicazioni sulla contrattazione, e l'altra, invece, sull'unità sindacale. Contrattazione: molte cose le ha dette Pirani, ma non c'è dubbio che le vicende



FIAT hanno spiazzato non solo il modello del '93, ma forse anche quello uscito dall'accordo-quadro del 2009. Molti hanno messo l'accento sul problema del superamento di fatto del contratto nazionale. Io però ritengo che noi dobbiamo confrontarci, non solo in Italia, e più a fondo, con un problema che non è facile da risolvere, ed è quello del progressivo ridimensionamento (in qualche caso marginalizzazione) della capacità protettiva e regolativa del contratto nazionale. Non è solo un problema italiano. C'è un paper molto dettagliato che confronta vari paesi elaborato da poco dal mio amico e collega Lucio Vaccaro, che adesso insegna all'Università di Ginevra, e che dice che anche i sistemi di tradizione più centralizzata stanno rapidamente evolvendo verso un superamento dei contratti nazionali, o di settore, e verso quello che lui chiama il predominio di un modello neo-liberale di contrattazione.

Credo che lui dica cose forse anche un po' provocatorie e trancianti, ma il problema sussiste: perché in realtà in tanti paesi il contratto nazionale sta diventando un guscio vuoto; molti processi, molte decisioni, vengono affrontati a livello di azienda, a livello comunque decentrato e micro. Per il sindacato non è solo l'opportunità di costruire un livello

aziendale e decentrato più forte, più capace di regolare processi e decisioni; credo che sia anche un problema, perché, diciamo la verità, la forza dei sindacati, in tutti i paesi, è sempre stata correlata alla forza dei contratti capaci di proteggere l'insieme dei lavoratori interessati. Dove prevalgono contratti decentrati i sindacati sono deboli o in via di indebolimento.

Quindi non si può pensare in modo meccanico ad un superamento del contratto nazionale, ma bisogna pensare ad un suo ridisegno. Io credo che quello che ci dice Vaccaro (ma ci dicono anche altri studi) è che si intravede il predominio di un decentramento sregolato della contrattazione, in cui cioè le decisioni si affermano in ambito micro, senza contrappesi di livello nazionale. Invece, come giustamente sottolineano gli studiosi di relazioni industriali, il problema è di ripensare un decentramento: quindi più forza a livello decentrato, controllata dal contratto nazionale con funzioni di coordinamento, probabilmente snellite, ma forti in alcune regole di fondo. Però questa è una discussione da fare, perché è una discussione completamente bypassata dalle vicende recenti.

Secondo aspetto: unità sindacale. E' nel titolo del convegno, ma devo dire è rimasta un po' sullo sfondo. Forse è meglio così, perché ho sentito cose, oggi, veramente molto interessanti da Luciano Petro, che meriterebbero un approfondimento e anche una capacità del sindacato di ritematizzare la sua presenza nei luoghi di lavoro. Mi pare uno dei grandi problemi non affrontati negli ultimi 15 anni. Però, diciamo qualcosa dell'unità sindacale. Primo aspetto, perché ci sono le divisioni? Adesso ci ha dato una lettura importante Pirani che contiene elementi di verità. Però ci sono ragioni di lungo periodo e strutturali e ragioni più recenti. Io penso che un aspetto che conta molto, è quello che ha detto De Rita all'inizio, che non è esattamente come lo ha declinato Pirani: la fine del collateralismo che proteggeva tutti in realtà mette tutti in competizione gli uni con gli altri, all'interno della crescita di potere, dal punto di vista della erogazione di risorse.

se simboliche, di regole politiche ed economiche, da parte dei governi e delle funzioni decisionali esecutive.

Questo determina un cambiamento di scenario per cui nessuno è protetto e questa competizione mette alcuni in posizione di relativo vantaggio quando al governo ci sono i partiti di centro-sinistra, e gli altri in posizione di relativo vantaggio quando governano i partiti, le formazioni di centro-destra. Qui c'è un elemento strutturale, un elemento di fondo: perché è vero che i sindacati hanno bisogno di autonomia, però hanno bisogno del rapporto con il sistema politico, più di quanto il sistema politico abbia bisogno del rapporto con loro. Questo determina un'asimmetria di potere per cui i sindacati devono rincorrere i governi, cercando di avere più benefici possibili

e, quando non sono in grado di avere benefici, penso alla CGIL, di trovare, invece, benefici alternativi nell'area della mobilitazione, della protesta e di occupare in modo diverso la scena politica. Seconda ragione. E' forte l'unità sindacale oggi, come qualcuno ha detto all'inizio, nelle aspettative dei lavoratori? E' ancora forte, ma non più fortissima. Noi abbiamo vari sondaggi, e rilevazioni (qualcuna l'ha fatta il mio amico Megale, che vedo qui davanti). Ho dei dati del 2008 che dicono che tutti la vogliono. In realtà non è più proprio così. Una ricerca recente, che ho condotto anch'io insieme ad altri, dimostra che invece la richiesta di unità ai sindacati è scesa al terzo posto tra le cose che i lavoratori vogliono, e che soprattutto perde di capacità evocativa e simbolica tra le generazioni

più giovani, è un mito- simbolo soltanto tra i lavoratori sopra i 45 anni. Quindi diciamo che l'unità è diventata culturalmente più complicata e difficile.

Terzo aspetto: però è necessario farla oppure no? È utile farla oppure no? Io penso, per essere un po' materialista storico, che ai sindacati converrebbe farla per migliorare le loro performance organizzative. Ma al di là di questa visione un po' riduttiva, perché poi ci sono tanti problemi dietro, ci sono tre opzioni, di cui la preferibile è la terza. Prima opzione, quella storica, unità organica: non mi sembra proprio il caso. Seconda opzione, continuiamo così con una competizione sregolata: questa mi pare che danneggia tutti i sindacati. La terza opzione, visto che competizione ha da essere per lungo periodo (come dice non da ora il mio amico Manghi), è regolare la competizione, cioè fare una piccola unità su cose essenziali su cui c'è un accordo, tra cui alcune regole del gioco, regole di rappresentanza.

## Confrontarsi nel merito

>>> **Vincenzo Scudiere**

**P**er stare nei tempi, l'interesse principale è stare sul presente, poi se ce la facciamo guardiamo anche un po' al futuro: perché il passato, come sempre, può essere foriero di ulteriori polemiche e divisioni. Io penso che bisogna approfittare dell'occasione che ci è data oggi, anche in maniera molto libera, per fare le riflessioni che qui ho sentito, molte delle quali condivido, quindi non le ripercorro. Parto da questa considerazione. Io credo che in generale noi non abbiamo letto bene cosa capitava nella trasformazione del sistema politico prima e della grande evoluzione dell'economia, fino ai problemi che ci ha posto e ci pone la globalizzazione. Questo è un problema che abbiamo tutti. Io ovviamente parlo della CGIL, e penso che la cosa importante è tenere ferma un po' la barra, rispetto ai principi di carattere generale. Quindi



di la prima domanda, se pensiamo che il sindacato nella globalizzazione deve considerarsi, come si diceva una volta, un soggetto autonomo, e se bisogna discutere autonomo da cosa e da chi, e se deve considerarsi un soggetto politico, che affronta cioè i temi della trasformazione con un'ottica politica inerente agli interessi generali.

Penso che noi esercitiamo tutta la nostra autonomia non più ricercando prima l'altra faccia della medaglia (che pure serve, perché un sindacato che non fa i conti con l'altra faccia, cioè la politica), ma confrontandoci con le imprese e la società.

Ovviamente ognuno di noi a casa propria fa i suoi congressi, fa le sue grandi proposte generali, che nel turbinio delle grandi trasformazioni e contraddizioni molte volte vengono smentite: spesso basta un accordo per mettere a nudo le nostre contraddizioni, le nostre debolezze. E' soprattutto l'assenza di progetto che ci mette in condizione di subalternità. La vicenda FIAT mette sostanzialmente a nudo molte contraddizioni sia di chi firma con l'illusione dei benefici, sia di chi non firma con l'illusione che con il conflitto si possa risolvere tutto.

Il punto è se, nella concezione del sindacato moderno, il tema della rappresentanza degli interessi, coniugato con la rappresentanza generale, continua a vivere. Io penso che questa rimane la sfida principale che ognuno di noi ha davanti. E se questa è la sfida, è evidente che non possiamo limitare la nostra azione sui singoli fatti. Dovremmo essere in grado, pur nella turbolenza della situazione generale, di misurare le scelte che si fanno sempre con la possibilità di coniugare un processo con il progetto di carattere generale. Penso che noi, tra CGIL, CISL e UIL, il progetto di carattere generale lo abbiamo perso da tempo, e il tentativo di ciascuno di stare a galla in questa fase mette ancora di più in evidenza l'assenza di strategia.

Il primo problema che il sindacalismo italiano ha è di offrire una speranza a quelli che speranza non hanno nella società italiana. Questo è il primo problema che noi abbiamo, e a questo si colle-

ga il tema della rappresentanza. Ciò vale per tutti ed importante costruire un vero equilibrio tra quelli che effettivamente rappresentiamo e quelli non garantiti che sono l'altra parte di un mondo del lavoro sempre più diviso e frantumato, da chi ha un lavoro precario a chi aspira a un lavoro ed è costretto ad accettare condizioni che nulla hanno a che fare con la modernità. Il modello contrattuale in vigore non risolve questo problema e le deroghe aggravano questa condizione.

Il secondo punto è se siamo in grado di ragionare approfonditamente, stando esclusivamente sul merito sindacale, delle questioni oggi aperte e non risolte della contrattazione, della democrazia e della rappresentanza. Il grande rischio che si corre oggi è che senza confrontarsi

seriamente su un modello sindacale si assegna ad altri la soluzione, con il risultato di ritrovarsi subalterni ad un modello che punta al sindacato di governo e che assegna, illudendosi, alla CGIL un ruolo minoritario e di opposizione.

Non penso che il futuro nostro è fatto da chi sceglie la via della sconfitta o da chi pensa che i problemi si risolvono con soluzioni esclusivamente difensive. Bisogna per forza ricercare una via difficile ma utile per risalire la china verso il massimo di unità possibile. Perciò questo è il momento in cui dovremmo essere più interessati alla ricerca delle soluzioni dei problemi che abbiamo, senza tacere le differenze ma cercando sui punti il compromesso necessario. Sulla FIAT, per esempio, si sta giocando una partita che



non ha ancora tutte le carte sul tavolo, e chi non fa gli accordi adesso con la FIAT involontariamente offre un grande pretesto a chi vuole nascondere l'incertezza delle prospettive; e se devo essere esplicito penso che le grandi incertezze sulle prospettive non sono dettate dalla governabilità delle fabbriche, ma sono determinate dai grandi processi internazionali che si determineranno sui mercati finanziari, e dal debito che ha la FIAT con gli Stati Uniti e con il fondo dei lavoratori. Se aumentano gli azionisti e aumenta il valore delle azioni, sarà molto più facile risolvere i problemi. E anche quando tutto questo capitasse bisogna poi che le auto si vendano. Se non succedono quelle due cose la governabilità delle fabbriche resta un pretesto. Se fosse un problema, con piani industriali condivisi si potrebbe facilmente risolvere introducendo sul serio meccanismi nuovi sull'esigibilità degli accordi che non possono non riguardare imprese e sindacato e facendone discendere anche modelli di raffreddamento del conflitto. Allora, se stiamo al concreto, dico che bisogna trovare un modo, e quindi assumersi la responsabilità di ricercare uno spiraglio anche quando sembra impossibile trovarlo. Tom De Alessandri parlava di Bertone, io aggiungo Sevel. Penso che noi abbiamo un punto su cui il sindacato deve dare una risposta: la questione dell'esigibilità degli accordi, con la questione delle clausole. Questo è un terreno su cui "responsabilità" vuol dire che il sindacato si assume le sue responsabilità, senza andare avanti con la storia che le responsabilità sono dei lavoratori o con i diritti costituzionali messi in discussione.

L'ultima questione, in breve, è il tema della rappresentanza e della democrazia. Anche qui la metto in maniera schematica. Quello che c'è (e cioè l'esperienza del '93, il 2008 mai applicato e la proposta nostra) possono essere dei punti da cui partire per capire come costruiamo un sistema attraverso il quale i guai che abbiamo combinato non si possano ripetere, possano essere cioè prevenuti. Se questa è la scelta, con la costruzione di un confronto, di un dialogo sui temi concreti



(in cui possiamo dare anche delle risposte alle questioni di carattere immediato), si può aprire anche su questo terreno uno spiraglio. Se invece noi, come sta capitando, ci parliamo dai giornali, e non andiamo mai a discutere, anche litigando, partendo anche dalle posizioni diverse che ci sono, sarà inevitabile competere misurandosi sulle rispettive proposte e da esse, con l'azione sindacale, costruire il consenso e il proselitismo.

Ma guardate che nei luoghi di lavoro, tranne quelli simbolo che fanno testo, normalmente la gente punta ad essere d'accordo, e sono tanti i contratti nazionali di lavoro che abbiamo rinnovato, nonostante le grandi divisioni fra i metalmeccanici, nel pubblico impiego, e quelle che si annunciano nel settore del

commercio. E' il tempo del confronto e della battaglia politica: se tutti liberiamo le energie per un confronto dialettico vero e serio facciamo solo bene a noi e ai lavoratori.

## L'impossibile e l'improbabile

>>> Pierre Carniti

Ho esitato a raccogliere l'invito quando i promotori di questo importante incontro mi hanno chiesto di partecipare: ho esitato perché sono convinto che anche nella categoria dei sindacalisti, o ex sindacalisti, valga la regola che i vecchi si ripetonono e i giovani non ascoltano, e quindi la noia è reciproca. Fortunatamente qui di giovani ce ne sono pochi, e questo mi consente di fare qualche considerazione. Le cose che sono state dette questa mattina sono di straordinario interesse, ma riguardano essenzialmente il dover essere. Io vorrei fare qualche rapida considerazione sull'essere.

Sono rimasto, come credo molti, abbastanza frastornato quando si è sviluppata la vicenda FIAT, in particolare in riferimento a Mirafiori: non solo perché debordavano informazioni (o pseudo informazioni), commenti, interpretazioni, non sempre appropriati; ma perché a me, sostanzialmente, è parsa una rappresentazione, nel senso che mi è sembrato che fossimo passati dai problemi della rappresentanza, appunto, a quelli della rappresentazione, una sorta di gioco delle parti. A me è sembrato che tra Marchionne e Landini ci sia stato, sostanzialmente, un gioco delle parti: nel senso che la FIOM accettava e accetta di essere il capro espiatorio nel caso, ahimè non così ipotetico, che le cose alla FIAT non vadano come auspicato o desiderato; e in compenso Marchionne ha riconosciuto a Landini e alla FIOM di essere il referente, interno ed esterno alla fabbrica, della contrapposizione, dell'antagonismo, della protesta.

I problemi della FIAT non sono risolti

con il referendum. La vittoria del sì dà un piccolo vantaggio, che consente di guadagnare un anno, un anno e mezzo di tempo (e vediamo, se è possibile, di impiegarlo bene). Perché non sono risolti? Perché quello di cui parliamo non è un accordo. Manca tutto perché sia un accordo. Manca una scadenza, per dire la cosa più banale: gli accordi hanno tutti una durata, non sono fatti per l'eternità; non c'è un piano industriale: l'unico riferimento al progetto industriale è un comunicato su carta intestata dell'azienda mandato ai media tre settimane prima dell'incontro con le parti, e del quale quindi il movimento sindacale ha preso atto. E' un accordo asimmetrico, nel senso che le obbligazioni gravano solo su uno dei due contraenti, perché sull'azienda non c'è alcuna obbligazione.

Si poteva fare diversamente? I miei amici della FIM, che ho avuto il piacere e l'occasione di incontrare anche di recente, e di cui mi fido, mi dicono di no, non si poteva fare diversamente. Io ho un'opinione in parte diversa: nel senso che credo che nelle vicende collettive le difficoltà vadano sempre calcolate al lordo, quindi noi compresi, con i nostri limiti.

Cosa dice l'azienda, almeno nelle sue dichiarazioni pubbliche? Che intende passare, nel giro di qualche anno, attraverso una maggiore utilizzazione degli impianti, da una produzione di 600 mila vetture all'anno ad un milione 400 mila vetture. Io non sono un esperto del ramo, ma immagino che le vetture non basta produrle, bisogna anche venderle; e se guardiamo gli ultimi dati, c'è poco da stare allegri. Per venderle, probabilmente, bisogna anche innovare non solo i processi produttivi, ma anche il prodotto, anche i modelli, e quindi bisogna investire dei quattrini per fare queste cose. C'è stata, come voi ben sapete, una *querelle* le settimane scorse, perché Marchionne è un po' come Berlusconi, nel senso che contraddice nei giorni dispari le dichiarazioni fatte nei giorni pari: quando è in America dice "il cuore dell'attività naturalmente si concentrerà qui", poi viene in Italia, vede che c'è qualche inquietudine, un po' di pro-

teste, e allora dice "il cuore resterà in Italia, la testa andrà in America". Non ci dice dove vanno i soldi, perché non si sa nemmeno se ci sono, e quindi questo rende il quadro abbastanza incerto e insufficiente. E' vero che dopo l'incontro con il governo i ministri Sacconi e Romani ci hanno rassicurato dicendo che la FIAT concentrerà il grosso della sua attività in Italia; ma io su questa rassicurazione non farei molto affidamento, perché i nostri due ministri mi sembrano anche un po' creduloni, nel senso che hanno persino creduto, al punto di votare senza fare una piega, che Ruby era la nipote di Mubarak.

In ogni caso, se l'accordo non è un accordo, e se non si poteva, mi si dice, fare nulla di diverso a quel livello, si poteva almeno incalzare il governo perché fossero destinate delle risorse, non da dare alla FIAT (la FIAT nel corso di un secolo ce la siamo comperata quattro volte, e senza grande profitto), ma per attivare iniziative di ricerca, mettendo a disposizione un po' di risorse per l'innovazione (penso all'auto elettrica, penso al motore ibrido, ma penso anche al risparmio energetico nel motore a scoppio), in modo da mettere a disposizione poi dell'attività produttiva italiana le innovazioni che da questo sforzo di ricerca collettiva avrebbero potuto emergere.

Anche qui l'obiezione è che non c'è trippa per i gatti, non ci sono soldi. Avete letto il decreto "mille proroghe"? Tra le cose contenute in questo decreto, a parte il finanziamento ulteriore per i prossimi sei mesi di quelli che hanno truffato con le quote latte, per la città che ci ospita oggi è previsto il passaggio da 48 a 60 consiglieri municipali e da 12 a 16 assessori. Mi sembra, francamente, che non sia esattamente questo che sta in cima alla nostra scala di priorità, e quindi, volendo, le risorse per attivare tre o quattro progetti significativi di ricerca, si potrebbero anche far saltare fuori.

Ultima considerazione, relativa alla unità sindacale. Perché la richiamo? Se in azienda non siamo in grado di mettere alle strette la controparte, sennò questa scappa con armi e bagagli, e se non siamo in grado di incalzare il governo,



guardate che siamo sull'orlo della irrilevanza. Per essere rilevanti, per contare in qualche modo, credo, è essenziale non l'obiettivo mitico dell'unità organica sindacale (che tra l'altro ci siamo fatti scappare un paio di volte quando era teoricamente e praticamente perseguibile), ma un rapporto diverso e più convergente tra le organizzazioni. Mi si obietta che ci sono delle differenze politiche che la precludono. Trovate una spiegazione un po' più consistente, perché questa, per me, non è persuasiva: le differenze ci sono sempre state, ci sono all'interno di ogni organizzazione, e quando non ci sono è un brutto segno perché vuol dire che si discute troppo poco.

La mia conclusione è che le cose sono difficili, ma nella vita non c'è mai niente di facile. Se ci accontentiamo dello sta-

to dell'arte, lo dico con straordinario affetto a coloro che sono chiamati a gestire responsabilità in una situazione così complicata, rischiamo che sia rivolta a noi la stessa ironia che Oscar Wilde rivolgeva agli anglicani del suo tempo, ai quali diceva: "Almeno Pio IX ci chiede di credere nell'impossibile, voi ci proponete di credere nell'improbabile".

## Negoziare la partecipazione

>>> Giuseppe Farina

Non mi sottraggo alle severe critiche che ha fatto Carniti all'accordo FIAT. Né sono qui per giustificare le scelte fatte, perché appunto, se le abbiamo fatte, le abbiamo ritenute quelle giuste per gli interessi che rappresentiamo. Sul tema della asimmetria, convengo che è stata una trattativa difficile; ma, come tante altre volte, a noi è capitato, e capita nel corso della nostra attività sindacale, di dover fare scelte complicate.

A me interessava soprattutto sottolineare due aspetti. Ho apprezzato il titolo di questo convegno, "Lavoro, impresa e unità sindacale". Io credo che dobbiamo considerare l'unità sindacale come lo strumento necessario a garantire che ci siano delle attività economiche e che i lavoratori possano lavorare in queste attività economiche. Nel caso della FIAT, purtroppo queste due esigenze sono andate in contraddizione: potevamo decidere di far prevalere l'unità sindacale, di non dividerci; ma certamente, avremmo perso forse l'impresa, certamente il lavoro.

Questa contraddizione, non l'abbiamo scoperta in FIAT; non è che è arrivato Marchionne a dividere il sindacato metalmeccanico. Questo sindacato è diviso già da molto tempo; negli ultimi 12-13 anni ha vissuto una fase difficile di rapporti unitari, e voglio anche dire che i temi che Marchionne e la FIAT hanno posto con forte evidenza erano già presenti nella dialettica sindacale della ca-



tegoria, perché sono stati essenzialmente quelli dell'esigibilità degli accordi, quello della flessibilità, della turnistica e dell'assenteismo.

Il sindacato metalmeccanico è in difficoltà da diverso tempo per le ragioni del cambiamento, e anche per la incapacità che si è determinata negli ultimi anni di poter trovare delle sintesi avanzate, così come sono state trovate, in verità, in quasi tutte le altre categorie delle Confederazioni. Il risultato è che il sindacato metalmeccanico di questo paese è quello che negli ultimi anni ha fatto registrare il maggior numero di scioperi, le maggiori iniziative di mobilitazione, le maggiori pressioni; noi non ci risparmiamo certamente a mettere in campo gli scioperi. Il risultato di tutto questo è che i metalmeccanici continuano ad avere sa-

lari troppo bassi persino rispetto ad altre categorie, continuano a non risolvere i problemi dei rapporti di lavoro, in particolare del precariato, e che abbiamo aziende che stanno scegliendo di lasciare il contratto metalmeccanico (tutto il settore informatico già se n'è andato, mentre quello degli appalti telefonici se ne sta andando). Quindi il problema è che un sindacato deve stare ai fondamentali, cioè deve sapere se quello che fa aiuta o non aiuta a risolvere i problemi dei lavoratori, aiuta o non aiuta a risolvere i problemi del lavoro.

Da questo punto di vista il sindacato metalmeccanico, appunto, è stato capace di scioperare molto, ma senza risultati soddisfacenti. Quindi è chiaro che l'unità sindacale va bene se aiuta a portare risultati; se questi non arrivano, è giusto

provare anche ad esplorare altri percorsi, come quelli che noi abbiamo esplorato. Si parla di Mirafiori, ma io credo che l'accordo più impegnativo e decisivo sia stato quello di Pomigliano. E' lì che si è tracciata la strada. Nell'accordo successivo di Mirafiori si sono aggiunti altri elementi che non erano previsti a Pomigliano, ma che servivano alla FIAT per difendersi dalla causa della FIOM; semplicemente questo.

Quello di Pomigliano è stato un accordo che di complicato aveva, oggettivamente, solo la clausola di responsabilità, che poteva essere risolta diversamente se ci fosse stata unità tra i sindacati. Nell'accordo di Mirafiori si è creato il vero *vulnus*, perché si è aggiunto anche il tema dell'uscita dal contratto dei metalmeccanici e della costituzione della RSA. Questo *vulnus* lo dobbiamo recuperare. L'altro punto, che invece oggettivamente non è garantito dall'accordo del '93, e che quindi è un problema che in qualche maniera persiste anche nel nuovo modello contrattuale, è quello della esigibilità degli accordi. Le regole del '93 erano state costruite in un'ipotesi di costruzione, di rafforzamento dell'unità sindacale. I fatti dicono che non è più così, che questa tendenza a rafforzare l'unità sindacale non si è determinata, ma anzi, oggi assistiamo ad una maggiore accentuazione del pluralismo sindacale. Oggi abbiamo bisogno di regole che risolvano, in primo luogo, il tema dell'esigibilità degli accordi, perché se non lo risolviamo è la contrattazione che può essere messa in crisi, e con essa i sindacati che sono predisposti a fare accordi e a trovare soluzioni. Dobbiamo avere una regola che garantisca che ci siano delle maggioranze certe che possano fare accordi, e delle minoranze che devono essere vincolate alle decisioni della maggioranza. L'altro tema che va ripristinato, nelle nuove regole, è quello appunto di garantire il diritto di rappresentanza. A noi non piacciono le RSA, siamo stati costretti a farle per le condizioni date, non ci convengono neanche. Sia a Mirafiori che a Pomigliano siamo la prima organizzazione; quindi, da questo punto di vista non è certamente una convenienza.

Noi siamo convinti che ci vuole comunque una rappresentanza unitaria con delle regole di esigibilità degli accordi e siamo anche convinti che non possiamo rinunciare al fatto che ci sia una rappresentanza unitaria aziendale di tutti i lavoratori, perché la viviamo come un segno di forza e di rappresentatività del sindacato. Nella categoria sarà difficile ricomporre quello che si è scomposto; di conseguenza, c'è un sovraccarico di responsabilità che ricade sulle Confederazioni, che sul tema dell'esigibilità e sul tema del diritto di rappresentanza devono trovare una soluzione per poter continuare a fare sindacato, pure in presenza di opinioni diverse che al momento non appaiono sempre conciliabili. Ovviamente le regole da sole non risolvono le strategie o comunque non ricompongono le idee sindacali se queste sono divergenti. Ma non per questo bisogna rinunciare a trovare sintesi. Il vero tema strategico dei prossimi tempi non sarà scegliere tra un modello conflittuale e un modello partecipativo. L'alternativa è fare il sindacato con la partecipazione, oppure fare la partecipazione senza sindacato, perché il tema dei nuovi modelli organizzativi e produttivi indubbiamente richiede delle condizioni diverse nei rapporti tra lavoratori e impresa. Dobbiamo solo decidere se questo lo facciamo diventare un processo naturale, che riguarda solo le imprese, o se invece giochiamo appunto un ruolo di ridefinizione del ruolo sindacale nei rapporti di lavoro. E per fare questo, per sviluppare la partecipazione, è chiaro che c'è bisogno di una forte convergenza di strategia fra le Confederazioni.

## Un Forum per l'unità

>>> **Agostino Megale**

Quella di oggi è un'occasione importante: dobbiamo evitare il solito convegno che passa e se ne va. Come superare le divisioni sindacali e costruire un progetto per l'unità del sin-



dacato deve essere l'obiettivo che va oltre il convegno Un lavoro da svolgere con serietà e rigore. Perciò, fra l'altro, abbiamo dato vita al primo istituto di ricerca della FISAC CGIL, che abbiamo chiamato LAB (Lavoro, Assicurazioni e Banche), nato per continuare quell'attività di studio e ricerca all'interno del mondo del lavoro finalizzato a ricostruire una dimensione unitaria del sindacato italiano.

La parola d'ordine, dopo FIAT, è ricostruire l'unità, ricominciare a ragionare tra i sindacati. Condivido in pieno le posizioni dell'amico Pierre Carniti espresse poco fa. Nel corso dell'incontro di stamattina ci sono state persone, soggetti, individui, associazioni, con punti di vista diversi, che però ad un certo punto si propongono di ragionare su un fatto: è proprio inevitabile che questo sindacato, questi sindacati, con questa storia alle spalle, si riducano sull'orlo dell'irrelevanza, come diceva Carniti?

Penso che questo sia un periodo in cui è bene non dare niente per scontato. Noi abbiamo luoghi, situazioni, in cui ci siamo trovati in questi due anni e mezzo tantissime volte, ognuno a difendere le proprie ragioni, i propri punti di vista. La questione che però abbiamo davanti è il mondo e la globalizzazione, e anche la crisi più grave degli ultimi 60 anni, trenta mesi di crisi: ci dicono che serve più

sindacato, ce lo dicono in tutto il mondo, ce lo dicono anche in Italia. E proprio in una fase in cui serve più sindacato, noi registriamo il massimo di divisione tra i sindacati prodottasi negli ultimi 40 anni, perché le vicende attuali non sono paragonabili al 2001, non sono paragonabili al 1984.

Il sindacalismo confederale italiano ha vissuto di un progetto e di una elaborazione strategica che si fondano su quel che la nostra generazione ha compiuto negli anni '70. Bisogna riaggiornare un progetto, in questa fase di trasformazione, che sia capace di dare una risposta al bisogno di sindacato che c'è nelle nuove condizioni. E questo tocca a tutti, non a un sindacato sì e l'altro no, non c'è qualcuno che ha trovato la risposta, e qualcun altro no: per questo l'atteggiamento dovrebbe essere quello di porsi tutti quanti questo interrogativo.

Le divisioni che si sono avute nell'ulti-

mo periodo, e anche nella vicenda FIAT, in fondo attengono a temi (orari di lavoro, utilizzo degli impianti, rapporto tra orario ed occupazione, rapporto con l'organizzazione del lavoro) che negli anni '80 e negli anni '90 il sindacalismo confederale, pur nelle diversità, aveva definito: c'erano differenze strategiche tra CGIL e la CISL, ma, di sicuro l'attenzione alla dimensione competitiva dell'impresa, alla dimensione della produttività, alla dimensione dell'efficienza fa parte del DNA del nostro movimento sindacale.

Ora invece si può dire che l'estremismo illiberale di Marchionne si è scontrato con elementi di massimalismo presenti anche nella maggioranza della FIOM. Di sicuro ci sono stati ritardi - negli ultimi dieci anni, e anche nella vicenda di Pomigliano - da parte proprio della FIOM. Ritardi nelle politiche contrattuali (non è un caso che lì si sono consumati tre con-

tratti separati), ritardi nella politica degli orari, dei turni e dell'utilizzo degli impianti (che doveva essere vissuta come una sfida per la competitività, e invece ci ha visto sulla difensiva e culturalmente subalterni). Ciò non giustifica la linea di Marchionne tesa con un colpo di spugna a liberarsi di un sindacato "scomodo". Vale qui quel che gli studiosi di relazioni industriali ricordano frequentemente: è impensabile immaginare accordi che non producano il consenso del "sindacato più rappresentativo", quindi della stessa FIOM.

Il sindacato nel suo complesso si è dimostrato incapace di veicolare un'idea unitaria, un progetto comune. CGIL, CISL e UIL dovrebbero riconquistare l'idea che l'unità è possibile. Ma per realizzare l'unità bisogna avere anzitutto rispetto delle idee degli altri. Non ci sono nemici o traditori. Ci sono punti di vista e strategie diverse. Per questo bisogna crederci. Poiché l'unità è uno degli obiettivi che possono aiutare a rappresentare meglio i lavoratori. Come ci ricordava spesso Luciano Lama, "l'unità è una conquista e passa da una lotta politica delle idee nel rispetto delle diversità": i sindacati possono anche competere tra di loro, ma la divisione non è vincente per nessuno. Servirebbe un nuovo patto per l'unità d'azione, l'unità possibile, un patto minimo ma di grande valore per fissare principi condivisi e regole di democrazia che devono essere condivise dai sindacati e dalle imprese, inserite negli accordi contrattuali, e solo successivamente definite per legge.

Noi siamo il paese che nella crisi ha investito di meno, rispetto alla Francia, alla Germania, alla Spagna; ma anche siamo l'unico paese in cui il sindacato è incapace di dare una risposta unitaria. Dal punto di vista teorico è sbagliata la tesi di un sindacato di governo e uno d'opposizione. Dal punto di vista concreto la divisione ha nei fatti prodotto questa interpretazione, che va sconfitta senza stancarsi di battersi per riconquistare l'unità possibile. Non importa di chi è la responsabilità, il risultato è questo. Dunque dobbiamo mettere nel conto che non è facile ricomporre una situazione





come quella che ci troviamo davanti, e che però bisogna provarci, e nel provarci bisogna avere il rispetto delle diverse posizioni, anche dal punto di vista strategico, e immaginare che le regole di rappresentanza e di democrazia possano aiutare.

Bonanni dice che nel 2008 si era fatto un passo straordinario con l'intesa sulla democrazia, mentre adesso la CGIL fa uno strappo ulteriore. Non è così: la cosa migliore, più che parlarsi attraverso i giornali, sarebbe quella di sedersi e vedere reciprocamente di che cosa si tratta, quale passo è possibile fare, quale risultato possiamo costruire, perché se a priori immaginiamo che l'unità è impraticabile anche attraverso le regole di rappresentanza e di democrazia il risultato finale è

che i lavoratori stanno peggio con un sindacato più diviso e quindi più debole. Bisogna mettere al centro il lavoro e gli interessi che rappresentiamo: penso si tratti anche un atto di umiltà, nel nostro lavoro, nel compito che svolgiamo, partendo dal presupposto che ognuno di noi può avere ragione, ma forse quei punti di vista diversi e quella contaminazione reciproca possono aiutare una sintesi più avanzata, e laddove la sintesi non c'è, le regole di democrazia devono servire ad evitare accordi separati. Quando si vota, quel voto deve valere per tutti, ma per poterlo fare devi stabilire che cosa puoi votare e che cosa no. Di certo i principi statutari non sono sottoponibili a nessun voto.

Concludo avanzando una proposta: co-

struiamo un Forum permanente di studio approfondimento ed iniziativa con tutti i fan dell'unità sindacale. È un appello ai riformisti di tutti i sindacati a non arrendersi e a non rassegnarsi. Ricostruire l'unità sindacale è possibile, serve la volontà politica, servono le regole di democrazia. Un lavoro questo da fare qui ed ora senza false illusioni rimboccandosi le maniche e aiutando un percorso di ricomposizione unitaria fatta anche di compromessi. Un nuovo compromesso sindacale per l'unità non è dietro l'angolo, ma un obiettivo per cui lavorare.

## L'ordalia referendaria

>>> **Nanni Tosco**

**H**o accettato di buon grado l'invito che mi è stato rivolto perché mi consente di svolgere alcune riflessioni sulla vicenda di Mirafiori. Questa è una delle rare riunioni dove mi capita di poter essere ancora uno dei più giovani, malgrado i miei capelli bianchi; e ciò, mi tira un po' su di morale, che non fa mai male. La prima cosa che voglio, ribadire è che l'accordo di Mirafiori è un accordo utile e necessario. Un accordo utile e necessario nella direzione, o nel tentativo, come diceva Sapelli, di realizzare una concreta politica industriale che non si limiti soltanto al tema della ricerca e dell'innovazione, ma venga consuntivata in una serie di punti di cui l'ultimo è rappresentato dalle relazioni sindacali che tendono più ad uno scambio che non ad un confronto di identità.

Siete tutti voi liberi di decidere se lo scambio è stato equo, sufficiente, asimmetrico. Però l'accordo è utile e necessario perché copre un vuoto. In assenza completa di una politica industriale pubblica, quando una grande azienda, che è anche un pezzo importante di un settore strategico, fa il suo piano industriale, in questo vi è l'unica proposta di politica industriale e non c'è altra scelta che quella di confrontarsi con essa. Mi piace? No, però è l'unica e bisogna tenerne conto. La seconda questione che voglio affron-

tare riguarda la materia della rappresentanza sindacale, perché bisogna ripensare bene che cosa è stato il referendum di Mirafiori.

Mai un referendum a Mirafiori era stato vinto dal sì, mai un referendum a Mirafiori era stato votato dal 96% dei lavoratori. Ho notato che questo è stato poco valutato all'esterno, mentre è stato un motivo di grande riflessione tra noi. Anzi, abbiamo persino ironizzato: tolti quelli che erano immobilizzati in ospedale, o altro di questo genere, sono andati a votare tutti: sono mancate soltanto 200 persone, e ci siamo detti, tanto per sorridere: speriamo che abbiano votato nella fascia oraria.

Ma perché è andato a votare il 96% dei lavoratori? Per due motivi: il primo, il referendum era anomalo, perché era parte dell'accordo, e di conseguenza non solo voluto da noi, ma addirittura richiesto dalla controparte. Il secondo, è stato un referendum realizzato sulla spinta di un grande *reality* nazionale che ha detto ai 5.500 delle carrozzerie "tocca a voi decidere perché i sindacati sono divisi". Un grande errore storico affidare a loro le scelte politico-industriali del paese. Ma non si sono tirati indietro, hanno assunto responsabilità che non erano soltanto loro.

La maggior parte dei no - ci sono indagini che lo dicono - ha votato al 90% perché considerava l'accordo un ricatto, quindi non per il merito dell'accordo; il sì si è spaccettato in due percentuali: il 50% ha votato perché il lavoro viene prima di tutto, e l'altro 50%, con una maggioranza un po' di più timida, ha votato perché considerava l'accordo in qualche modo sostenibile.

Qual è la lezione che traggio da tutto ciò? Noi non possiamo far dipendere il nostro mestiere di negoziare dai referendum. Lo dico a tutti, a me e alle altre organizzazioni: abbassiamo il livello di discussione sull'uso del referendum; mettiamoci d'accordo sul principio che la centralità del nostro mestiere è la rappresentanza dei lavoratori eletta dai lavoratori in forme diverse ma concordate. Non sottoponiamo, d'ora in poi, il delegato eletto a una specie di giudizio di Dio, all'ordalia;

altrimenti la rappresentanza eletta non riuscirà a fare nessuna scelta. Questa è la lezione di democrazia rappresentativa che ci viene dalla vicenda Mirafiori.

Voglio dire un'altra cosa circa la prospettiva. Il sistema organizzativo illustrato da Luciano Pero è, in verità, il cuore vero dell'accordo. Come gestiamo il pieno dispiegamento del nuovo modello organizzativo, ovvero come si realizza una vera partecipazione? Nella grandi aziende che hanno un polmone di quadri e di capi, la partecipazione si fa se si crea il clima adatto nelle relazioni con la controparte diretta, non con Marchionne. La partecipazione non la faccio perché lo dice Marchionne, la faccio, la negoziio, come clima e come consenso, con il mio capo diretto.

Allora io trovo che sia stato negativo fare polemica sul voto determinante degli impiegati. Sarebbe come dire che la partecipazione non la vogliamo fare, perché qualunque direttiva venga data sul VCM, chi dovrà applicarla e gestirla, sono i capi intermedi, i quadri. Il fatto che abbiano votato favorevolmente può incidere sul clima in un'azienda come la FIAT; i quadri sono stati educati ad un altro tipo di gestione, ma adesso sono loro che devono adattarsi, e non solo i lavoratori. Quindi è una sfida molto interessante e importante.

Battuta finale. Io trovo che ci sia sicuramente mancanza di orizzonte in queste nostre azioni. Qualcuno, prima, paventava

il rischio della marginalizzazione del sindacato. Io penso, invece, che noi stiamo facendo in questa crisi una grande diga di carattere sociale. Non abbiamo ancora metabolizzato fino in fondo - ma l'esperienza FIAT ci dà uno scrollone formidabile - l'interpretazione della crisi; tra di noi ci diciamo che è epocale, ma poi non siamo conseguenti. Allora, mancandoci una prospettiva d'insieme, noi stiamo difendendo i posti di lavoro delle aziende come si difendono i campanili; questo è il limite nostro, che è anche un rischio, perché potremmo perdere posti di lavoro e non è detto che perdiamo proprio quelli che dovremmo difendere fino in fondo, perché quando ci sarà una ripresa, forse saranno quelli che produrranno di più.

Per questo auspico che la ripresa della discussione tra i sindacati riguardi il merito. Nel mio territorio il clima fra le organizzazioni sindacali in generale non è di guerra aperta, salvo i casi eclatanti come la FIAT. Quando io discuto con i comuni sullo stato sociale non c'è nessuno scambio; nelle aziende è più facile che ci venga proposto uno scambio; lì c'è il rischio della divaricazione. Dobbiamo, invece, creare le condizioni per non far diventare la competizione tra le idee e gli interessi una non scelta. Io penso che la competizione non deve diventare una non scelta, perché poi alla fine, non scegliendo noi, sapete cosa succede, sceglie sempre chi ha più potere.



## Buoni e cattivi

>>> **Silvano Miniati**

Sul problema dell'unità sindacale faccio alcune osservazioni molto rapide. Non mi convince affatto Pierre Carniti quando sostiene che il mondo sindacale è praticamente distinto in due realtà, con noi in veste di "ex", che possiamo al massimo passare la palla a coloro che sono ancora in servizio e ai quali spetterebbe di giocarla. In realtà anche noi siamo il sindacato, e vorrei che qualcuno di quelli che hanno ruoli più attivi nelle organizzazioni sindacali non prendesse questa mia osservazione come una intromissione indebita, come se volessimo zappare nell'orto del vicino. Penso invece che esista un solo movimento sindacale, all'interno del quale ognuno ha i ruoli che la vita, l'età, le vicende politiche gli hanno assegnato. Se però si affronta un grande dibattito politico e culturale come questo, ognuno deve poter fare la propria parte, senza sentirsi in difficoltà. Ma anche senza, per quanto ci riguarda, utilizzare il fatto di non essere più sindacalisti a tempo pieno per sottrarci alle nostre responsabilità. Tutto sommato quella di dare i consigli agli altri potrebbe diventare una scelta comoda per molti di noi: comoda ma non certo coerente.

Io mi interessò prevalentemente di problemi sociali, e penso alla Finanziaria, nella parte che riguarda in particolare lo Stato sociale (con le gravi scelte fatte sulle pensioni, peraltro senza colpo ferire), ed ancora al decreto "mille proroghe", che ha intaccato le tematiche dell'assistenza e della non autosufficienza in particolare. Quando sento qualcuno che sostiene, come è avvenuto poco fa, che non "c'è problema di scambio", mi viene da pensare che si stia affermando una logica "maledetta" nei confronti dei nostri interlocutori, che affrontano il problema dello Stato sociale affermando: "Vi diamo quello che serve per non morire, il resto lo discutiamo a tempo debito". E tutto questo non va per niente bene, in quanto passano provvedimenti e decisioni di estrema gravità che riguar-



dano la condizione di milioni di lavoratori e di pensionati. Su queste temi dobbiamo riprendere a discutere, e a discutere seriamente.

Se dobbiamo farlo, allora il problema del rapporto con la politica diventa un nodo reale, e nessuno se la può cavare evitando l'ostacolo o tirando fuori altre questioni, pure reali, come quella dei costi della politica. Se vogliamo affrontare seriamente anche il tema dei costi della politica non possiamo certo dichiararci fuori da tutto. Quando si parla di quei costi, dalle case alle assunzioni, c'è bisogno di un altro piglio, di una grande capacità critica che riguarda anche costumi e comportamenti che possono essere presenti anche nel nostro mondo. Se davvero vogliamo avanzare proposte concrete contro i privilegi della politica, diciamo no alle pensioni dei consiglieri regionali e chiediamo con forza l'istituzione del codice previdenziale unico, che cancellerebbe per l'avvenire le triple e quaduple pensioni. Personalmente, ho una grande preoccupazione: noi, che apparteniamo alla generazione che, in alcune occasioni, ha rifiutato con grande forza - penso a Carniti, a Benvenuto e a quanti erano d'accordo con loro - qualsiasi suggestione di sindacato di schieramento (che si chiamasse socialista o democratico), finiamo per ritrovarci oggi di fronte a tentativi di riproporci un profilo sindacale definito con connotazioni politiche *a priori*, per di-

vedere nel movimento sindacale quelli buoni da quelli che buoni non sono.

Mi riferisco ad esempio a dichiarazioni ripetute di ministri di questo governo, riprese puntualmente dai grandi giornali, nelle quali si spiega che CISL e UIL dovrebbero unirsi alla svelta, magari aggiungendo anche altra gente di "buona volontà". Questa prospettiva ci riguarda o no? Perché è chiaro che senza chiarimenti, e soprattutto se ci si offrono orizzonti strategici divergenti, non si va verso nessuna possibile ripresa di un cammino, seppure lunghissimo, per ricostruire qualche forma di unità sindacale. Un'ultima questione che vorrei segnalare è che questa è un'iniziativa che ha avuto un risultato eccezionale, soprattutto se pensiamo alle difficoltà con le quali è stata preparata. Dovremmo evitare - proprio perché, ne sono certo, nessuno di noi si sente un vecchio alpino che ogni tanto ha bisogno di ritrovarsi con i commilitoni di ieri per scambiarsi ricordi e idee - che ognuno di noi, tornandosene ai propri impegni o più semplicemente a casa, si limiti a sottolineare con soddisfazione di aver partecipato ad una bella iniziativa, dalla quale è emerso e confermato che quelli di una volta erano sindacalmente bei tempi. E credo che l'esito finale di questa iniziativa, così opportuna, così bella, dovrebbe spingere prima di tutto coloro che l'hanno promossa a pensare come continuare e quali possano essere i problemi che andrebbero approfonditi con la stessa serietà e con lo stesso me-

todo, parlando liberamente delle cose che ci sono da fare. Senza dimenticare di soffermarci e irrobustirci nella convinzione secondo la quale “divisi si conta sempre di meno e a subirne le conseguenze sono proprio coloro che il sindacato rappresenta”. Una convinzione che qualcuno potrebbe trovare banale, ma certamente non lo è e, anzi, meriterebbe più considerazione e approfondimento da parte di tutti.

## Fuori dall'incertezza

>>> **Giorgio Santini**

Sette minuti obbligano, purtroppo, a non interloquire con le quattro relazioni introduttive, che sono state veramente interessanti e credo ci possano comunque aiutare in questo cammino che si è aperto con l'iniziativa di oggi. Concentro la mia riflessione su tre punti che a mio avviso sono quelli sui quali, purtroppo, si è consumata e si stanno ancora consumando una differenza e una difficoltà nel rapporto tra le confederazioni. Ciò deve giustamente preoccupare: ma per uscirne è necessario discutere fin in fondo, perché sono tre que-



stioni molto forti, molto nette, sulle quali le incertezze purtroppo non sono concesse.

Prima questione: il combinato disposto globalizzazione-crisi, la cui interdipendenza credo sia a tutti nota, ci sta consegnando un mondo praticamente diverso da prima, e soprattutto privo di due elementi che erano fondativi per il sindacato confederale. Il primo elemento era la tendenziale piena occupazione, legata ad una industrializzazione diffusa, frutto, perché non dircelo, di tre elementi: grandi famiglie imprenditoriali, partecipazioni statali, e politiche di sostegno più o meno indiretto, prima fra tutte la svalutazione. Questa certezza è venuta meno in modo clamoroso per effetto dei processi internazionali di crisi.

Secondo punto che è venuto meno, e che ovviamente non ci aiuta, è che lo Stato sociale, o in generale le politiche pubbliche, sono minate alla radice dal deficit del proprio bilancio e dalla necessità che tutti i bilanci pubblici dell'Occidente, e dell'Italia in particolare devono fare i conti con questa durissima realtà.

Sono due questioni che sarebbero centrali ed ineludibili per qualsiasi agenda politica, per qualsiasi governo, di centro-sinistra o di centro-destra. Il dramma è che questo paese, purtroppo, non le affronta per la malattia e la patologia della politica. Viste dal sindacato, consegnano delle sfide molto forti, che sintetizzerei così: la vittoria da conseguire si chiama salvaguardia dell'occupazione, quando è possibile; riconquista dell'occupazione, quando si è persa; e capacità di riprendere una fisiologica, ma notevolmente più forte, politica di attrazione degli investimenti, visto che siamo il paese europeo che attrae meno investimenti nuovi, e vista anche la natura diversa dei flussi finanziari.

Per capirci meglio, qual è stato il risultato di Pomigliano e di Mirafiori? Io ve lo racconto così. A me piacerebbe, e piacerebbe a tanti sindacalisti che sono, come si diceva, in esercizio, e sono dentro la vita reale, poter discutere - nei 170 tavoli di crisi che sono in questo momento al Ministero dello Sviluppo Economico - 170 piani industriali, o prospetti-

ve industriali, come quelli che abbiamo discusso a Pomigliano e a Mirafiori, con gli investimenti, i prodotti e l'occupazione. Non è che siamo diventati surfisti tutti quanti adesso che c'è il problema di uscire dalle crisi e di dare prospettive occupazionali certe ad un tessuto industriale in difficoltà.

Vorrei discutere con Sapelli anche sulla sua considerazione del tessuto industriale italiano; mi pare un po' ottimistica, penso alla chimica e alle altre cose che ha detto e non mi pare che siano proprio così forti. Il punto è che per ricostruire una prospettiva bisogna risolvere le tre questioni che ho detto: come salvaguardare, come riconquistare, come attrarre investimenti: e bisognerebbe poter fare in tantissimi casi, in tantissimi territori, in tantissimi gruppi, in tantissime realtà, accordi di occupazione, investimenti e sviluppo, come quelli che abbiamo fatto con la FIAT.

Ogni caso, è vero, fa storia a sé; però non penso neanche che siamo in presenza di accordi così asimmetrici come sono stati etichettati. La realtà è che questo punto non è completamente maturato nel sindacalismo italiano. E' difficile farsene carico, perché ci sono molti fattori che distraggono: c'è, sicuramente una politica governativa che è patologicamente lontana dalla realtà dei problemi e quindi non aiuta ad avere un'analisi serena; ma tutto considerato niente ci esime dal fare i conti con questa realtà. Ed io credo che questa è la prima questione da chiarire tra le Confederazioni e anche dentro le Confederazioni. Infatti, credo che questa discussione, anche in casa CGIL, non sia così pacifica, anche se purtroppo mi pare che in questo momento l'egemonia culturale non è affidata alle tradizioni storiche di quel sindacato, ma ad una nuova interpretazione, molto più radicale e massimalista.

Secondo punto, la contrattazione. Anche qui, semplicemente, io vorrei chiedere se un sindacato confederale, nel definire un proprio impianto contrattuale, non metterebbe, come abbiamo cercato di mettere nell'accordo del 2009, tre cose importanti che distrattamente consideriamo acquisite: innanzitutto, l'esistenza e il

mantenimento di un contratto nazionale, tema che è – come sapete – molto complicato, e che la vicenda FIAT ha fatto vedere in tutta la sua durezza. Inoltre fare in modo che il contratto nazionale diventi cornice e regolazione, non diventi più il dominus; questo ruolo dominante dovrebbe essere assolto dalla capacità, anche qui riconquistata, di un sindacalismo che contratta, che si occupa delle questioni concrete e materiali del lavoro, per come esso si dispiega nei luoghi di lavoro con le caratteristiche differenziate che ha assunto. Il baricentro del sistema contrattuale, nella cornice regolatoria del contratto nazionale, diventa così la contrattazione di secondo livello. Quale sindacato confederale può negare questa evidenza? Ma è evidente che queste due cose hanno anche un'interdipendenza, cioè devono essere l'una un quadro regolativo e l'altra un sistema in sviluppo. Naturalmente, invece che dire "è giusto o sbagliato", sarebbe molto più importante misurarci su come facciamo a vincere questa partita, che è complicatissima, perché è una partita che non si gioca solo con schemi facili, si gioca intorno a questioni dure, concrete. Per esempio, se riparlissimo anche di inquadramenti o di riqualificazioni professionali, sarebbe altrettanto complicato trovare le giuste misure per regolarli.

In terzo luogo un sistema contrattuale, in questa situazione economico-produttiva, può rinunciare ad avere una sua flessibilità e derogabilità? Guardate, ce lo diceva in modo magistrale Gino Giugni nel 1997: nei sistemi contrattuali che guardano al futuro, ci vogliono le clausole di uscita, neanche le deroghe. Alla CGIL, e mi spiace tantissimo, è sfuggito che nell'accordo FIAT abbiamo scritto che il potere di discutere delle clausole della deregolazione è e deve restare saldamente in mano alle categorie firmatarie dei contratti nazionali, per evitare le forme (che sono clamorosamente diffuse anche in Italia, perché non dirlo?) di *dumping* contrattuale nascosto, e purtroppo ormai tracimante. Altrimenti cosa è il lavoro sommerso e le tante forme che vengono anche troppo trascurate, al punto che sono crescenti i sindacalismi pirata o gialli? Allora la derogabilità ha argini robusti, è legata a dei fattori concreti, *start up* e crisi, non a tutto, ed è regolata dal fatto che c'è una sede precisa dove si decide. Onestamente, ritengo che da queste tre condizioni non si possa prescindere; un sindacato confederale che vuole stare dentro la realtà, queste tre cose, le deve valutare, discutere e gestire.

E veniamo al tema dei rapporti tra le Confederazioni. Io sono molto preoccupato,

perché questa rottura (chiamiamola così, perché nei fatti è così) è molto diversa da quella del passato. Ne ho vissuta una clamorosa nell'84, e un'altra meno clamorosa ma forte, nel '92 e '93, e poi in parte anche nel 2002: ma che caratteristiche hanno avuto queste rotture? Sono state, intanto, molto contenute nei tempi e molto legate ad un fatto specifico, che allora era la scala mobile. La rottura attuale, purtroppo, avviene su un impianto contrattuale, su una impostazione sindacale, sulla Bibbia del sindacato, sull'elemento fondamentale di un sindacato; e purtroppo tende a protrarsi molto nel tempo, sebbene, come veniva detto, la situazione di acutezza è molto concentrata in alcuni settori, mentre nel resto del mondo sindacale, e anche delle categorie, c'è stata finora la volontà di cercare una strada comune.

Per evitare l'irreversibilità del processo divaricatorio da un lato bisogna fare quelle acquisizioni di cui parlavo prima, e dall'altro lato dobbiamo trovare una modalità che ci permetta di regolare le differenze.

Rispetto alla sollecitazione che ha fatto adesso Miniati, per quanto riguarda la CISL, l'orizzonte a cui guardiamo è il sindacalismo confederale per come si è storicamente determinato nel nostro paese; non esistono altri orizzonti. Il problema è che bisogna trovare delle regole serie. Francamente sono rimasto molto sorpreso dalla velocità con la quale la CGIL ha ritenuto superata l'intesa sulla rappresentanza del 2008. Essa fu in gran parte frutto di una elaborazione più cara alla CGIL che alla CISL (e penso anche alla UIL). Dopo di che, senza impiccarci sulle parole, cosa dice, che senso ha quella proposta, che è esattamente una proposta per regolare le differenze? Vorrei valorizzare alcune cose importanti: per la prima volta, anche nel settore privato, si accede ad un meccanismo che dice "certifichiamo la rappresentanza effettiva dei sindacati". E' una cosa da buttare via? E' una cosa che non ci serve? Io penso che serva molto, tanto più che è sostanzialmente un indicatore aggiornato, che tiene insieme in maniera molto forte sia l'identità asso-





ciativa di un sindacato, sia l'esigenza di rappresentare l'insieme dei lavoratori, perché come sapete l'indicatore è un mix 50 e 50. La cultura della mia organizzazione avrebbe molto da dire su questo mix, perché noi abbiamo una cultura che è molto più associativa che generale; però è una mediazione, e ci serve avere un indicatore della rappresentanza per non sottoporci a quel rito, come ha spiegato bene Nanni Tosco, per cui il referendum diventa quella sorta di

sovraccarico di responsabilità sui lavoratori, ingiustificato e improponibile all'infinito, che non serve a nessuno, di sicuro non al sindacato confederale riformista che vuole guardare anche a fare delle scelte che non sono mai facili. Quindi ci serve. Tra le altre cose risolveremmo anche alla radice il problema RSU, perché in quell'accordo è scritto che le RSU ci sono e dove non ci sono vanno anche costruite. Lo buttiamo a mare? Io penso che non convenga a nessun sindacato confederale buttare a mare una intesa con la quale regola le sue differenze.

Si sostiene: "Bisogna trovare un modo di rappresentare e di decidere". Li un modo per farlo c'è, quello classico che conoscete: ipotesi di accordo, consultazione sull'accordo, firma dell'accordo. Lo buttiamo a mare? L'obiezione è: "Ma non c'è un modo per regolare quando non siamo d'accordo". Non è vero, il modo c'è, ed è quello di dire che, siccome finalmente abbiamo la rappresentanza certificata, se siamo d'accordo, c'è la procedura in cui siamo d'accordo, se non siamo d'accordo, valgono gli accordi quando hanno la maggioranza di rappresentanza certificata, cioè la regola più vecchia del mondo che funziona da sempre nella democrazia. Applicato al biennio 2009-2010 quell'accordo avrebbe permesso di firmare tutti i contratti in maniera legittima, con grande soddisfazione e facendo anche quello che deve fare sempre un sindacato, cioè aver un rapporto con i lavoratori positivo, largo e diffuso. Nel caso dei meccanici ricorrendo, certo, alla clausola della maggioranza, perché se non c'è l'accordo, c'è una clausola di maggioranza. E allora di che cosa abbiamo bisogno, ancora?

Allora vorrei sperare che anche l'iniziativa di oggi ci aiutasse veramente a mettere in relazione i tre ragionamenti: abbiamo bisogno di un sistema rappresentativo e di un sistema contrattuale per vincere quella sfida tremenda che è quella di riconquistare al lavoro certezze che la crisi cancella, rischiando di cancellare anche la nostra possibilità di avere ancora un futuro e una prospettiva per chi rappresentiamo.

## Patti chiari

>>> **Walter Galbusera**

Anche se il quadro politico è profondamente mutato rispetto agli anni '50, le ragioni della divisione sindacale permangono a tutt'oggi profonde. L'approccio ideologico di tipo conflittual-antagonista, che allora si esprimeva nella tradizionale formula comunista della cinghia di trasmissione dal partito verso il sindacato, ha semplicemente invertito l'ordine dei soggetti. Oggi è la componente più tradizionalista della CGIL, numericamente minoritaria ma forte del "richiamo della foresta" e in grado di organizzare un'area consistente di militanti, ad esercitare il ruolo di condizionamento politico del sindacato che fu del PCI tenendo sotto scacco, con l'intera CGIL, anche il Partito Democratico. Alla fine, pur senza fissare la data, Susanna Camusso ha subito la pressione della FIOM confermando il rito inconcludente degli scioperi generali a ripetizione.

In questo scenario sono del tutto conseguenti il rifiuto dell'accordo, sottoscritto dalla UIL e dalla CISL, che privilegia la contrattazione di secondo livello per incentivare la produttività; la demonizzazione dell'arbitrato che affida alle parti la soluzione della controversie sull'applicazione del contratto; l'intransigente ostilità verso accordi di flessibilità che, anche in deroga a contratti esistenti o con la sottoscrizione di nuovi contratti, consentano a livello aziendale la crescita della competitività e la difesa dell'occupazione. La FIOM e la CGIL lavorano alacremente a costruire una "linea del Piave" delle relazioni industriali che in realtà rischia di preparare una "nuova Caporetto" per l'economia e per il lavoro nel nostro paese. E pensare che agli inizi del secolo scorso la FIOM di Bruno Buozzi era il caposaldo del riformismo, le Camere del Lavoro gestivano il collocamento della forza lavoro e le Società di Mutuo Soccorso costruivano una lungimirante rete di Welfare locale.

Purtuttavia una strategia complessiva per una politica sindacale riformista a rigor

di logica dovrebbe essere condivisa anche dalla maggioranza congressuale della CGIL che ha del resto sottoscritto in alcune significative realtà non poche intese innovative considerate impraticabili dalla FIOM. Non bisogna neppure dimenticare che un numero significativo di organizzazioni categoriali e territoriali di CGIL, CISL e UIL gestiscono con gli imprenditori numerosi enti bilaterali di emanazione contrattuale, che oltre a fornire ai lavoratori prestazioni di tutto rispetto costituiscono una fonte di finanziamento (trasparente e legittima) da non sottovalutare. Un ulteriore ed importante segnale a questo proposito è arrivato con la firma separata del contratto del commercio che mette oggi in discussione il permanere della presenza CGIL negli Enti Bilaterali del settore. Se nessuno può ragionevolmente pensare di cancellare con un tratto di penna la CGIL per dare oggi ai lavoratori italiani un sindacato moderno, il sindacato che fu guidato prima da Di Vittorio e poi da Lama dovrebbe trovare il coraggio di cambiare e accettare la sfida di costruire la prospettiva strategica di una grande organizzazione certamente maggioritaria raccolta intorno alla CGIL, alla CISL e alla UIL determinata a misurarsi sui contenuti con chi vede la propria ragion d'essere nella conflittualità permanente di natura antagonista.

Certo non sono marginali i nodi da sciogliere. Nel mondo libero il ruolo del sindacato si rafforza anche con compromessi e clausole di tregua che vincolano sia i sindacati firmatari dei contratti sia i singoli lavoratori cui il contratto si applica. Del resto in cosa si sostanzia lo scambio se non nella contropartita della tregua a fronte di una intesa condivisa? Certo si può non condividere un'ipotesi di accordo: ma allora discutiamo le regole attraverso le quali sindacato e lavoratori decidono. Regole che debbono essere estese anche all'esercizio del diritto di sciopero, inteso, al pari del diritto di voto che costituisce il fondamento della sovranità popolare, come diritto sì individuale ma esercitato collettivamente. Del resto la rappresentanza è legittimata non solo dalla reale rappresen-

tatività ma anche dal riconoscimento reciproco che si manifesta con la sottoscrizione dei contratti e che non può non essere fondata sul rispetto dei medesimi. Si può essere rappresentativi ma se non si firmano i contratti non si va lontano. In Italia, per ragioni giuridiche, la natura del diritto di sciopero rimane prevalentemente affidata alla giurisprudenza, e per radicate convinzioni politiche e culturali frequentemente si identifica la libertà sindacale con la conflittualità permanente. Ma trasferire sistematicamente in sede giudiziaria il confronto con le imprese relegherebbe il sindacato ad un ruolo marginale riducendo ulteriormente l'attrattività degli investimenti nel nostro paese. E' però possibile un accordo interconfederale per garantire la piena attuazione alle norme costituzionali di cui agli articoli 39, 40 e 46 (dove sono finiti tutti coloro che invocano la Costituzione ad ogni piè sospinto?). Tale intesa, auspicabilmente sottoscritta da tutte le organizzazioni, dovrebbe poi divenire legge. Occorre però ribadire con chiarezza che l'introduzione di norme che danno efficacia generale ai contratti ratificati dalla maggioranza dei lavoratori interessati o dai loro rappresentanti eletti deve contestualmente applicarsi alle dichiarazioni di sciopero, proprio per garantire regole democratiche in ogni ambito decisionale. Il diritto di sciopero, come recita la Costituzione, si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano. Così come occorre disporre di nuovi strumenti partecipativi e di responsabilizzazione dei lavoratori alla gestione delle imprese per rafforzare il concetto di "diritto a collaborare" espresso dall'articolo 46 della Carta. Non si può chiedere senso di responsabilità ai lavoratori senza nello stesso tempo riconoscerne un ruolo nella gestione delle imprese. Questo progetto aprirebbe la via alla costituzione di un grande sindacato unitario di stampo riformista, libero da ogni condizionamento e capace, accanto alla tradizionale e insopprimibile dimensione conflittuale, di esercitare un ruolo partecipativo.

## Lavorare meglio, lavorare tutti

>>> **Pietro Merli Brandini**

Prendo spunto dal recente saggio di Carniti che, in maniera originale, descrive la realtà del mondo globalizzato. Distingue anzitutto tra globalizzazione e internazionalizzazione. Fino alla prima guerra mondiale il commercio internazionale era il veicolo per la diffusione di un relativo benessere. Ma era sostanzialmente guidato dalle scelte di politica economica degli Stati-nazione (si pensi a Colbert). Con la globalizzazione tutto cambia. L'economia globalizzata si libera sostanzialmente dalla politica degli Stati-nazione. Il mercato finanziario internazionale orienta a modo suo l'allocazione delle risorse a beneficio della speculazione. Le transazioni a breve mirano al massimo di profittività. Si spezza, drammaticamente, il raccordo con l'economia reale.

L'economia domestica degli Stati-nazione perde le storiche basi dell'equilibrio interno. Cresce la disoccupazione, discende la capacità di acquisto del salario medio. Nell'era keynesiana e di Taylor c'era un saldo matrimonio tra imprese e occupati alle dipendenze. L'occupazione cresceva in vari paesi. Gli interessi del territorio, anche a dimensione locale trovavano una saldatura con lo sviluppo industriale. Dominava un compromesso storico tra politica nazionale e strutture portanti dello sviluppo. Parlare di politica industriale a livello nazionale aveva perfettamente senso.

Con la globalizzazione c'è divorzio e separazione tra le politiche nazionali, distacco dagli interessi territoriali, divorzio tra impresa e occupazione. In definitiva divorzio dalle condizioni di equilibrio proprie dei mercati nazionali. Di qui le tendenze al declino delle classi medie e all'instabilità delle condizioni che assicurano il benessere.

Che fare? Tornare indietro? Difficile se non impossibile. Non fosse altro perché il complesso dei popoli finora esclusi dal benessere costituiscono il maggiore sostegno allo sviluppo della globalizzazio-

ne nel senso descritto, che mette a dura prova la stabilità sociale dei paesi un tempo avanzati. Carniti fa capire che i buoi sono ormai usciti dalla stalla. Le statistiche dicono che le esportazioni di capitale per investimenti diretti di paesi come la Francia, la Germania e l'Italia sono in forte accelerazione dal 2005 in avanti. Da noi interi settori come l'edilizia, la moda e da ultimo la Fiat mostrano la volontà di essere parte del mondo globalizzato.

Il problema di fondo è come riassorbire le deviazioni del mondo globalizzato nell'ambito della politica, unica forma di rappresentanza degli interessi generali. Per il sindacato occorre fare ciò che invociamo per completare la dimensione politica dell'Europa. Si tratta di cedere sufficienti quote di sovranità all'organismo internazionale di rappresentanza sindacale sulle grandi opzioni economico-sociali. Ciò allo scopo di assicurare un confronto tra le istanze di sviluppo e sociali dei lavoratori e gli orientamenti di organismi quali l'FMI, il TWO, l'ILO che hanno una influenza non trascurabile sul corso delle cose. Questo implica, per il sindacato la necessità di devolvere quote sufficienti di sovranità ad un tale organismo sindacale internazionale per

rappresentare gli interessi dei lavoratori. Tuttavia a livello nazionale non mancano spazi di azione. Anzitutto colmare lacune accumulate nel passato. Il cristianesimo, la cultura accademica, la poesia e l'arte restano indispensabili per vivificare l'ispirazione che guida l'azione, i comportamenti individuali e collettivi. Ma senza un'adeguata cultura scientifica, dell'organizzazione e della gestione, senza il monitoraggio della razionalità del fare e dei risultati, non si progredisce. Eppure siamo stati il paese di Galilei, Volta, Marconi, Fermi, che attraverso la sperimentazione hanno fatto progredire il sapere scientifico e applicato. E' merito di questo convegno aver richiamato l'attenzione, attraverso la relazione di Pero, sull'importanza del sapere organizzativo. Per questa via si può colmare una lacuna che, in larga parte, è all'origine del nostro lento declino. Tutti possiamo osservare le tendenze delle nostre società europee a rafforzare il localismo come fattore di rivalorizzazione del territorio in tutti i suoi aspetti. Turismo, valorizzazione dei luoghi d'arte, del paesaggio e della gastronomia sono sotto gli occhi di tutti. Ma vi sono anche possibilità di riguadagnare occupazione, a condizione di ripensare in pro-

fondità i limiti delle attuali politiche della occupabilità.

Negli anni '80 proprio come sindacati, CISL in testa, ci ponevano il problema di una ripartizione del lavoro ripensando la struttura degli orari per arrivare fino ai bordi del pieno impiego. A parte l'evoluzione del part-time e i suoi incredibili sviluppi nei paesi del Nord-Europa, il problema riguarda anzitutto un approfondimento della diversa natura del lavoro specializzato rispetto a quello non qualificato. E' questa seconda l'area a beneficio della quale bisogna operare per reintegrarla in forme nuove di occupabilità. Le vie sono numerose e non è qui il caso di rievocarle. Ma come alla fine degli anni '80 è decisivo partire da una considerazione presente allora. Forti delle valutazioni di Keynes e di Leontieff eravamo convinti che l'intensificazione dei tassi di crescita della produttività fossero necessari e sufficienti per finanziare la riduzione drastica degli orari di lavoro. Questo torna ad essere il punto centrale delle nostre riflessioni, se vogliamo veramente preoccuparci, nei limitati spazi nazionali, di fare il possibile per superare le barriere tra il mondo dei protetti e il mondo degli esclusi.



# Uscire dalla difensiva

>>>> **Giorgio Benvenuto**

**P**rima di concludere vorrei ringraziare Franco Lotito, il Presidente dell'INAIL e il Direttore Generale dell'Istituto per averci dato la possibilità di essere ospiti in questa sala, in cui fra l'altro, voglio ricordarlo, il 5 marzo 1950 è stata costituita la UIL.

Nel corso del dibattito si è sottolineato come sia utile proseguire questo tipo di confronto. Proveremo a predisporre un paper per la discussione da realizzare nel corso di tre iniziative a livello territoriale, a Napoli, a Torino ed a Milano. Vorrei ora svolgere delle considerazioni sui temi che sono stati oggi oggetto della discussione. Una prima questione è quella relativa ai problemi della rappresentanza e delle regole che dobbiamo individuare e contribuire a costruire. L'obiettivo è quello di avere regole per verificare il peso reale delle rappresentanze delle diverse organizzazioni sindacali in modo condiviso ed ordinato, idoneo a far esprimere al meglio il pluralismo che c'è nel nostro paese. La questione è essenziale ed ha caratterizzato la storia sindacale dalla seconda guerra mondiale in poi. Non a caso il primo atto che ha fatto il sindacato quando si è ricostituito nel 1944 è stato quello, con l'accordo Buozzi-Mazzini, di promuovere le elezioni in ogni fabbrica per far eleggere dai lavoratori i membri di Commissione Interna. Successivamente, nel periodo più buio e più aspro della divisione e della contrapposizione, le confederazioni sindacali hanno avuto la forza di definire regole comuni per rinnovare le Commissioni Interne nel 1947, nel 1953 e nel 1964. Ecco perché oggi è importante che sulla base della lezione della storia, con convinzione ed attenzione, si individuino soluzioni condivise per quanto riguarda i problemi della rappresentanza, fino a superare in modo utile questa fase di divisioni e contrasti.

Penso in particolare alle osservazioni che ci ha proposto De Rita sul nuovo scenario che si sta sviluppando nel nostro paese: è superata quella rappresentanza "esclusiva" che era possibile negli anni '70 e negli anni '80, quando cioè essa si esprimeva sul piano territoriale e su quello nazionale con la mitica Federazione CGIL-CISL-UIL. De Rita ha

indicato con efficacia il sorgere ed il consolidarsi di nuove aggregazioni nella realtà sociale ed economica, dalle piccole imprese al mondo cooperativo, dall'agricoltura al mondo delle professioni. Mentre queste convergenze sempre meno episodiche si manifestano e danno forza alle richieste di una parte consistente del mondo dell'economia, dobbiamo invece registrare una crescente disaggregazione del movimento sindacale che, a mio parere, riguarda anche il suo principale interlocutore vale a dire la Confindustria. Cioè proprio quelle organizzazioni che sui temi del lavoro e della politica economica riuscivano a svolgere un ruolo egemone, spesso decisivo, oggi si trovano a dover fare i conti con problemi di frammentazione al proprio interno. Penso che questo sia un tema di grande valore e come tale debba essere approfondito, ragionando, al riparo da un clima polemico, in modo propositivo e costruttivo anche per evitare che il sindacato possa essere confinato in posizioni sempre più marginali

I cambiamenti sono davvero profondi: lo ha ricordato egregiamente la relazione sulle modifiche dell'organizzazione del lavoro di Luciano Pero, che in modo efficace e chiaro ha fornito una spiegazione convincente su quello che avviene all'interno delle imprese, e non solo in quelle grandi. Ha posto l'esigenza di costruire un rapporto nuovo fra il sindacato ed i lavoratori. Una problematica che evoca le questioni non solo della rappresentanza, ma anche della partecipazione. E qui voglio fare un riferimento alla vicenda Fiat. Mi ha colpito moltissimo il commento che ha fatto Marchionne sull'esito del referendum a Mirafiori, dopo che un giornalista gli aveva chiesto come pensava di affrontare i problemi di governabilità di una fabbrica nella quale il sì era prevalso di stretta misura. Marchionne ha allargato l'orizzonte: "Sarà un mio compito e della FIAT vedere di convincere i lavoratori che hanno votato sì per paura, e quelli che si sono espressi per il no sulla base di informazioni false o per la mancanza di una adeguata comunicazione". Vale a dire Marchionne si candida di fatto ad essere il protagonista principale della ri-



composizione dell'unità del mondo del lavoro, convinto che quell'azione non sia in grado di esercitarla il sindacato. Questo è il problema che ha il movimento sindacale. Ce lo ponemmo anche nel 1985, all'indomani della rottura derivante dal referendum sulla scala mobile. Cercammo subito di ricomporre le divergenze e di ritrovare un terreno di lavoro comune. Nei prossimi mesi non va lasciata l'iniziativa ad altri. Sulla necessità di voltare pagina va convinto chi ha votato sì per paura e chi ha votato no per prevenzione ideologica. Questo richiede la definizione di regole certe per praticare la democrazia. L'unità sindacale appartiene al passato; l'unità d'azione è molto fragile; c'è una competizione tra proposte diverse. Prendiamone atto. Si discuta, ci si

confronti, si facciano votare i lavoratori, si decida; ma una volta deciso tutti dovranno essere vincolati ad applicare le tesi che hanno prevalso. Questa è la democrazia. E' bene che l'accordo nasca tra le parti, e soprattutto che in fabbrica i lavoratori possano scegliere i propri rappresentanti nelle liste che verranno presentate. Sono diffidente per iniziative legislative. Spero che si eviti nelle fabbriche quello che è avvenuto in Parlamento: abbiamo bisogno di eletti, non di nominati.

Insomma c'è un salto culturale da fare. E' ormai improcrastinabile nel nostro paese imboccare la strada della partecipazione dei lavoratori alle scelte strategiche delle imprese. Va bene la partecipazione agli utili, ma non basta. Quando

si chiede di rimettere in discussione dei diritti acquisiti, quando si chiede maggiore flessibilità e un aumento dei turni di lavoro con una diminuzione delle pause, quando si chiede di dare tutto per la qualità del prodotto, non si può chiedere una delega in bianco. Ci deve essere per i lavoratori e per i sindacati una esigibilità degli impegni dell'imprenditore ed un controllo sulla loro attuazione. Si tratta in sostanza di definire in Italia meccanismi di cogestione o di partecipazione dei lavoratori.

Un altro grande problema con il quale dobbiamo fare i conti è stato sollevato opportunamente da Manghi, e riguarda i comportamenti da tenere sul versante della esigibilità degli impegni, vale a dire come si supera l'asimmetria che si è creata non solo in Fiat ma anche su alcune grandi scelte strategiche che riguardano il futuro del paese. Purtroppo scontiamo il fatto che sulle proposte che riguardano la partecipazione hanno pesato e pesano degli arcaici condizionamenti ideologici. Ma non è il caso, proprio ora, di lasciar cadere il tema. Tutt'altro. In Germania questo meccanismo che era stato vilipeso, irriso, e che si legava al cosiddetto sviluppo renano, dimostra invece anche nella crisi attuale che la partecipazione dei lavoratori aiuta lo sviluppo ed è capace di realizzare un meccanismo simmetrico in termini contrattuali. La stessa considerazione si può fare, anche se parliamo di esperienze diverse, per gli Stati Uniti d'America. Basti vedere qual è stato ed è il rapporto fra la UAW, il sindacato dell'automobile americano, e Marchionne.

Su queste tematiche bisogna avere il coraggio di esplorare possibili vie d'uscita senza rimanere impantanati in una sorta di terra di nessuno. Possiamo davvero immaginare che il sindacato negli anni a venire possa svolgere un ruolo solo antagonista, o solo e soltanto rivendicativo? Sarebbe come inchiodare il sindacato a ruoli sempre meno incisivi e non al passo con i tempi. Vanno invece individuate delle sedi nelle quali il problema della partecipazione trovi una sua soluzione. Anche perché ci sono molti cambiamenti, anche in assenza di una comune visione strategica. Penso al settore dell'agricoltura; penso soprattutto al settore dell'edilizia, dove addirittura c'è stata una manifestazione comune di posizioni del sindacato e degli imprenditori per chiedere una precisa politica di sviluppo e di salvaguardia dell'occupazione. E' questo un impegno che dobbiamo aggiungere alla nostra agenda. Non possiamo limitarci ad esaminare un modello di partecipazione limitata alla destinazione di una parte degli utili per i lavoratori. Non ho prevenzioni dal punto di vista ideologico, ma in una situazione di questo genere abbiamo



la necessità di risolvere le questioni legate alla ripresa dello sviluppo e della competitività. La partecipazione agli utili non è sufficiente e nella crisi economica e sociale corre il rischio di essere effimera.

C'è anche un problema più generale che non possiamo ignorare: il ruolo del governo e delle istituzioni. Non possono essere il convidato di pietra. Occorre un'azione a livello europeo ed internazionale per impedire, o quantomeno limitare, il *dumping* sociale. Così come si sta operando per combattere gli eccessi di finanziarizzazione, occorre che almeno in Europa si definiscano regole comuni sul mercato del lavoro e sulla politica fiscale. E ci si deve impegnare nella costruzione di un nuovo welfare che consenta di passare dalla *flexinsecurity* alla *flexsecurity*. Una volta le carenze pub-

bliche erano sanate con la monetizzazione in fabbrica. Oggi non è più possibile.

Infine una constatazione: le difficoltà in questo momento derivano anche dal fatto che si è smarrito un atteggiamento culturale e politico che portava a produrre capacità progettuale, ad accettare le sfide del cambiamento, a cercare di governarle, introducendo novità a vantaggio degli strati sociali più deboli, oltre che di modernizzazione della società. Manca quel dinamismo verso il cambiamento che pure ha contrassegnato la nostra storia per decenni. In questa fase difficile invece ci si presenta come coloro che dicono sempre “difendere”: “difendere l’occupazione”, “difendere le donne”, “difendere il Mezzogiorno”, etc. Il nostro linguaggio poggia su una sola parola, difendere, appunto. Domandiamoci se al dunque questa non sia una posizione conservatrice. Dovremmo comprendere viceversa

che si riesce realmente a “difendere” se si è capaci di valorizzare: valorizzare il lavoro, valorizzare la partecipazione, valorizzare le donne, insomma valorizzare le proposte innovative che si è capaci di costruire. In particolare la valorizzazione del lavoro non può prescindere da un processo di riunificazione del mondo del lavoro. Ed è proprio in questo senso che appare di grande rilevanza la questione della partecipazione. La definizione della politica di partecipazione determina un ruolo nuovo per il sindacato mettendolo in grado di intervenire ed agire sulle scelte strategiche del paese. Così si ricompone quella cesura che si è determinata tra chi ha un lavoro e chi è invece precario. In conclusione è così che si afferma un ruolo positivo e propositivo del sindacato, attento ai mutamenti reali dell’economia e della società in una continua costruzione di idee e proposte per far crescere il paese.



>>>> **mondo operaio?**

# Foera di ball

>>>> **Marco Preioni**

Dalla fine dello scorso settembre i lavoratori frontalieri piemontesi e lombardi che tutte le mattine alle sei già sono passati sotto le umilianti sbarre della dogana per recarsi al lavoro nel Cantone svizzero del Ticino devono sottostare ad una nuova “forca caudina”: sfilare accanto a tabelloni di pubblicità stradale che a loro esplicitamente alludono raffigurandoli dispregiativamente come “topi”: roditori del lavoro svizzero, designato come appetitosa forma di formaggio al quale operai ed impiegati italiani sottraggono consistenti bocconi. Committenti dei manifesti sarebbero i politici “xenofobi” del Ticino, paradossalmente serviti da un grafico “creativo” di origine pugliese trapiantato in Svizzera; l’intento sarebbe quello di attirare l’attenzione, e poi il voto, dell’elettorato elvetico agitato da tre timori: la concorrenza italiana nel posto di lavoro, la materializzazione di “malavitosi” est-europei con l’adesione alle regole di Schengen, e il tentativo del governo italiano, attraverso lo “scudo fiscale”, di riportare in Italia i soldi che gli italiani avevano tradotto in franchi. Quanto basta per togliere il sonno a non pochi cittadini della Svizzera italiana.

I ratti disegnati infatti sono tre: l’operaio, che sta per lavoratore dipendente a prescindere dalla mansione; il “ladro” con la maglia dell’Unione europea, che sta per concorrenza e libera circolazione; ed il contabile con lo scudo raffigurante tre monti (già, proprio Tremonti), che sta per contrasto ai “paradisi fiscali” ed al segreto bancario. Dei tre sorci il più pericoloso è sicuramente il terzo, almeno in teoria, perché nulla potrebbe fare il governo svizzero per trattenere soldi stranieri se i governi europei agissero con determinazione ed efficacia per “scudare”, e quindi “asportare”, il denaro europeo custodito e “lavorato” in Svizzera. Ed è questo il sorcio che “parla” alla pancia del mondo bancario, per attizzare rabbia, frustrazione e dare la suggestione che si potrebbe tentare una giustificazione politica a maneggi loschi per “comperare” chi all’estero avesse intenzione di insistere sulle “scudature”. Il “ratto” europeo ruba al mondo dell’impresa: concorrenza globale, costi di produzione differenziati, aiuti comunitari ai paesi dell’est europeo, competizione nei mercati mondiali ed il timore che misure protezionistiche possano venire meno con la progressiva entrata nell’Europa dell’euro. Il

topo-operaio è il più innocuo, ma il più facilmente percepibile perché lo si può incontrare ogni giorno per strada: a ridosso del confine svizzero, nelle province di Varese, Como e Verbania, risiedono decine di migliaia di topi-lavoratori che, con contratti di lavoro non solo stagionali ma anche praticamente a tempo indeterminato, a piedi, in bici, in moto, in auto, in treno, entrano in Svizzera alla mattina e ritornano in Italia alla sera, con lo *status* di “frontaliere” che, per accordi bilaterali tra gli Stati, comporta particolari regimi fiscali, previdenziali e giuridici. Lavoratori che tutti i giorni passano una frontiera e che da un giorno all’altro potrebbero essere fermati da un solerte gendarme che dice: “*ti podat mia passaa*”, “tu non puoi entrare”. Quale svizzero può avere quindi paura di loro? Quello che, in momenti di recessione economica, teme di trovarsi in diretta concorrenza con un lavoratore più precario e meno tutelato, che al datore di lavoro svizzero “costa” di meno di un lavoratore “svizzero-svizzero”: un pugno sui denti planetario, da parte di quei buontemponi dei politici ticinesi.

Il ministro Tremonti, subito informato, almeno in privato avrà certamente sorriso compiaciuto per aver pizzicato quei testoni di ticinesi che abitano a pochi chilometri da casa sua e che adesso “se la tirano” tanto, ma che fino a pochi decenni fa mangiavano la stessa polenta e latte che mangiavano i valtellinesi. Gli “europei” probabilmente non se ne saranno neppure accorti. Ma non li può toccare più di tanto: la badante ucraina di mia madre pensava che fosse la pubblicità di una marca di formaggio. Ad aversene a male, comprensibilmente, sono stati i 50.000 frontalieri ai quali è subito giunta la solidarietà di tutte le forze politiche e sindacali che, sul versante italiano, hanno cavalcato e rilanciato l’indignazione ricorrendo alle solite frasi di circostanza tratte dal collaudato “formulario”, con l’aggiunta goffa della minaccia di ritorsioni tanto più feroci quanto più risibilmente inattuabili. Ma molti lavoratori l’hanno messa subito sul ridere dandosi spiritosamente e vicendevolmente del “topo” tra di loro, e trovando nuovo motivo di conversazione, rassicurati dai loro datori di lavoro sulla insostituibilità della loro opera (fino a quando non si sa).

Dalla parte di là, sul versante della Confederazione elvetica, il



messaggio può avere una sua effettiva efficacia nello spostare qualche percentuale elettorale pescata nella parte dell' elettorato più sensibile ai temi del protezionismo. E' nella sostanza e nella forma il "leghismo" della Svizzera sudalpina, fatto della stessa "pasta" di cui è fatto il contiguo leghismo padano. Quello stesso leghismo che attrae da anni il voto di tantissimi frontalieri italiani che vivono nei comuni a ridosso della frontiera in cui la Lega di Bossi arriva al 40% e oltre di consensi e raggiunge punte di fanatismo ossessivo nell'ostentazione di simboli fino alla follia di riempire di "soli delle alpi" l'edificio delle scuole elementari, come ha fatto il sindaco di Adro. Come si può leggere dunque il fenomeno? Improprio parlare di razzismo, dal momento che i ticinesi che si chiamano Binasca, Rusconi, Reguzzoni e Bernasconi appartengono allo stesso ceppo etnico e linguistico lombardo dei Bossi e dei Berlusconi. Classismo, in minima parte, giacché i ceti sociali hanno perso certezza di definizione. Tentazione xenofoba, nel senso lette-

rale del termine, certamente sì: caratteriale, in parte; opportunistica, prevalentemente dettata dal timore di perdere benessere sociale e rigore civile raggiunti con il "bagliaggio" esercitato dai Cantoni di lingua tedesca. Di motivazioni ancestrali comuni a tutta l'umanità, comunque, si tratta: dovunque infatti si avverte la tendenza al superamento della contrapposizione destra-sinistra, ed all'emersione del tema che occuperà il XXI secolo: lo scontro "locale"- "globale". Ed è qui che la propaganda "localista" e "populista" gioca forte: la suggestione xenofoba è tutta nel titolo del manifesto e del richiamato sito internet: [www.balairatt.ch](http://www.balairatt.ch), che riprende l'espressione lombarda nord-occidentale, e quindi anche ticinese, "*fa balà i ratti*" la cui traduzione letterale "far ballare i ratti" ha il significato di far tribolare, scacciare o eliminare i topi, e per essi ciò che dà fastidio. La realtà è invece che senza i "ratti" a "ballare" è l'economia elvetica, che non può reggersi in regime di "autarchia" e senza fare ricorso all'immigrazione ed al frontalierato.

# L'ottimismo contro la paura

*Dopo la sconfitta elettorale del 2009 il Partito del socialismo europeo ha avviato una riflessione di ampio respiro sulle prospettive del socialismo nel XXI secolo.*

*Un comitato presieduto dall'economista portoghese Maria Joao Rodrigues, e del quale fanno parte anche Luigi Capogrossi e Guido Martinotti, ha elaborato il documento che pubblichiamo di seguito, e che è stato presentato il 5 marzo scorso ai leader del PSE riuniti ad Atene. Si tratta di una traccia problematica che commenteremo nei prossimi numeri della rivista.*

## **Introduzione: lo scopo del progetto delle società di progresso**

Nel congresso di Praga del 2009 il Partito del socialismo europeo ha preso la decisione di lanciare un processo di rinnovamento, riconoscendo la sconfitta della socialdemocrazia alle elezioni europee e raccogliendo le energie necessarie perché la nostra famiglia politica trovi il suo posto nel XXI secolo. Il progetto delle società di progresso non è solo la presa d'atto della sconfitta. Riguarda il riconoscimento che non siamo sconfitti come singoli partiti, ma sul piano del messaggio che mandiamo alla gente a livello dell'intera Europa. Riguarda la comprensione del perché la crisi non ha portato, al contrario di ciò che sembrava logico, a far sì che i cittadini abbracciassero le politiche socialiste e socialdemocratiche. Dobbiamo riconnetterci con un messaggio potente per le società e le persone, che trovi il suo centro di gravità nei nostri valori. Questo processo, che esige un dibattito onesto e aperto tra di noi, con il sostegno di intellettuali e accademici e di cittadini comuni, condurrà alla dichiarazione di principi del 2011. Quattro temi principali saranno discussi: i nostri valori; un'analisi della società di oggi; un'analisi degli individui nella società; un nuovo modello macroeconomico. Questo documento offre una base di discussione sui valori del nostro movimento oggi nel contesto delle sfide del mondo moderno.

Il movimento socialdemocratico è stato fondato, definito, e sviluppato su una base di valori fondanti. Questi valori sono la spina dorsale del concetto di società che vogliamo promuovere, e sono serviti da bussola per il processo di trasformazione della società che accompagna il nostro movimento. Siamo al punto che questi valori vanno rimodulati per il XXI secolo. Le risposte che abbiamo formulato sulla base dei nostri valori non sono più operative. Lo scopo di questo documento non è di misurare i valori nei confronti della linea politica, ma di ritornare ai valori discutendone il cambiamento nella loro interpretazione e la loro interazione col mondo moderno.

## **Perché ci serve una discussione sui valori?**

Le sfide che la socialdemocrazia fronteggia oggi sono endogene ed esogene. Siamo associati con l'idea del "sostegno alla transizione" e non più con il cambiamento. Non siamo più una fonte di ispirazione, per i compromessi che abbiamo fatto e perché sembriamo combattere i fantasmi del passato. Questo slittamento ha una componente esogena collegata alle conseguenze della globalizzazione e all'instabilità e alla crescita delle diseguaglianze determinate dallo squilibrio provocato dal primato dell'ideologia liberale e del fondamentalismo del mercato. I limiti alle soluzioni nazionali, cioè il tradizionale livello di azione dei socialisti e socialdemocratici per rispondere all'impe-

rativo della redistribuzione attraverso il *welfare state*, sono anche conseguenza della globalizzazione. Per avere successo, dobbiamo essere considerati una forza di modernizzazione. Essere progressisti riguarda un concetto di società sostenibile, inclusiva, profondamente rivolta al futuro, e, più importante di tutto, una società che assicuri il contributo di ciascuno. Questi sono sempre stati gli obiettivi della socialdemocrazia. La nostra visione aspira a trasformare la società, non solo a preservarla. I nostri valori di base definiscono la nostra identità politica e le nostre scelte normative quando trasformiamo la società. Non sono solo linee di azione politica, sono criteri cruciali nel definire una società dove i cittadini siano più emancipati. Libertà, eguaglianza, solidarietà e giustizia sociale sono stati i valori che hanno ispirato la nostra azione per società democratiche, sviluppate e pacifiche. Hanno preservato lo spirito del nostro movimento. Inoltre i valori uniscono, e questo conta in società così frammentate come quelle d'oggi. Connessa ai nostri valori è la nostra analisi e la critica della società di oggi. Una dimensione chiave della nostra analisi è l'importanza che diamo al lavoro. La socialdemocrazia non ha visto il lavoro solo come il principale fattore di produzione e crescita, ma anche come base per la qualità della vita e lo sviluppo personale. Legato a questo è anche il conflitto tra lavoro e capitale riguardo la questione delle condizioni di lavoro e della distribuzione dei risultati della produzione, che ha definito marcatamente il nostro movimento. L'obiettivo è sviluppare i nostri valori non solo riguardo alle condizioni di lavoro in sé, ma anche riguardo alle altre sfere della vita sociale: consumo, vita familiare, vita nelle città, dibattito pubblico e partecipazione, cyberspazio.

Nonostante il carattere universale dei nostri valori, attraverso gli anni essi si sono evoluti. Una discussione normativa sui valori che sostenga la politica può essere il nostro punto di forza. Dobbiamo capire quali siano i maggiori punti di cambiamento del mondo moderno e ciò che questo significa in termini di articolazione di valori. Un processo di riconsolidamento dei nostri valori rimettendoli a fuoco secondo le sfide di oggi è necessario per rimanere una forza di cambiamento.

### ***Valori socialisti e socialdemocratici***

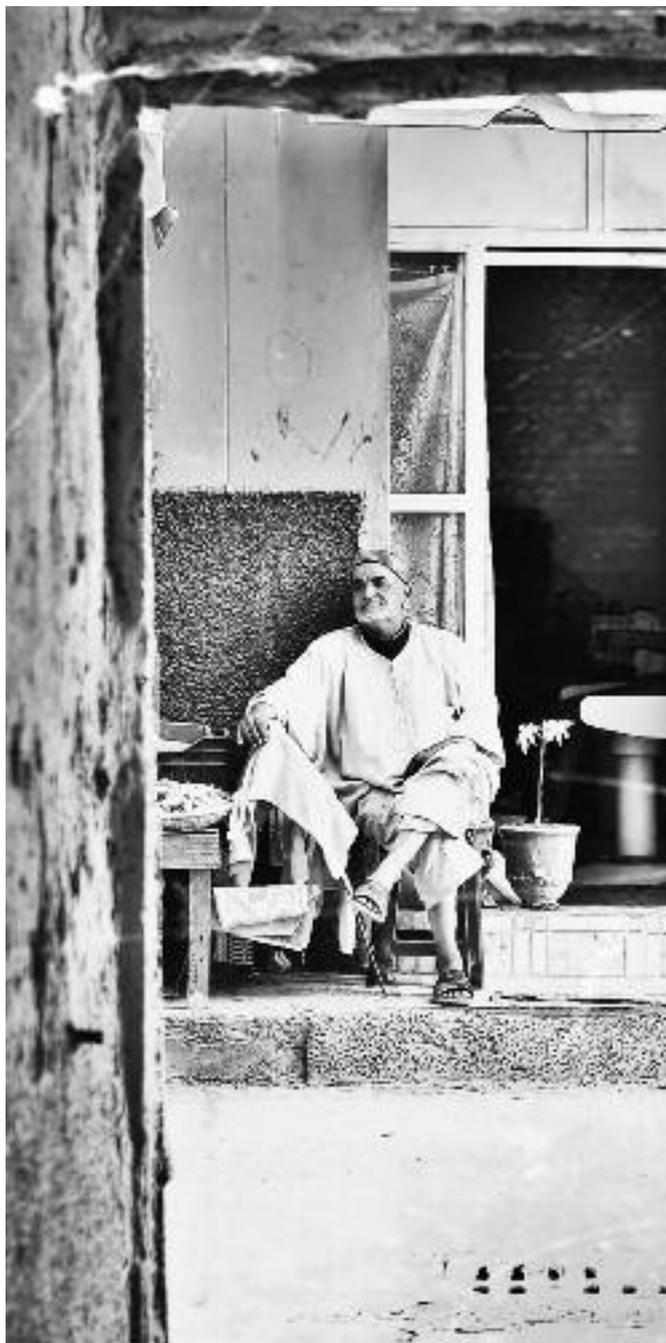
I nostri valori base di libertà, eguaglianza e solidarietà sono universali. Sono stati, almeno a parole, sostenuti non solo dai progressisti ma anche da altre famiglie politiche. Ciò testimonia della loro forza e dovrebbe rassicurarci nella nostra decisione di discuterne. Ma questi valori sono stati distorti dal cattivo uso fat-

tone dai movimenti conservatori e neoliberali che ne hanno ripreso il frasario a puri fini demagogici. La nostra battaglia è oggi di riprenderci indietro i nostri valori da coloro che li hanno alienati. Lo otterremo con una interpretazione distinta, e sviluppando una connessione razionale con le argomentazioni politiche. Si tratta di un processo che mira a riappropriarci di questi valori di base, nel contesto di un mondo che li ha adottati sulla carta, ma non li ha sempre attuati a beneficio delle persone e della società.

La nostra interpretazione alla fine riflette la nostra concezione della natura umana, che è basata su empatia, affidabilità, ottimismo e speranza, mentre la concezione conservatrice si basa su sospetto, autoritarismo, pessimismo e paura. La nostra visione comprende anche un approccio critico alle condizioni sociali che devono sussistere per renderli concreti. Perciò, il nostro è un approccio basato sul mutamento.

**Libertà** è valore sfaccettato, e così complesso, forse anche di più altri valori di base, che appare ispirare diversi altri movimenti politici. Ecco perché ci vogliono dei chiarimenti. La libertà nella società è un valore cardine ed è del tutto diversa dalla libertà dalla società, cioè dall'assoluta libertà dell'individuo. Quest'ultimo postulato porta al caos e porta con sé la contraddizione profonda della libertà. In una visione socialista la libertà è pertanto fortemente legata all'idea di emancipazione in una società dove vi siano le condizioni della libertà, in opposizione all'idea di libertà dell'individuo dalla società. L'idea di emancipazione richiama la necessità di provvedere ai mezzi per realizzarla. L'emancipazione è ciò che davvero differenzia i socialisti e socialdemocratici non solo dai conservatori ma anche dagli altri democratici, perché rimarca la nostra volontà di cambiare e migliorare le nostre condizioni per avere più controllo sulle nostre vite e permettere alle nostre personalità di fiorire. La libertà per noi non è soltanto la libertà di scegliere tra ciò che ci è offerto: vera libertà è anche soddisfacimento dei bisogni e dotazione di poteri in una società più aperta.

L'assoluta libertà dell'individuo conduce al conflitto, e perciò mina il senso della libertà nella società. In questo senso l'idea di pace ci offre pure un modo di distinguere la concezione che noi abbiamo della libertà. La pace è una delle condizioni richieste per la libertà, fintanto che l'ineguaglianza e l'ingiustizia creano instabilità, insicurezza, e portano a conflitti che divorano la libertà. Il concetto di pace è interconnesso con quello di eguaglianza e di solidarietà, ma tocca anche l'idea di democrazia, perché riguarda il potere degli individui e pertanto la loro emancipazione.



**Eguaglianza** è un valore socialista per eccellenza, dipende dalla libertà e viceversa. Una società diseguale dà maggiore libertà per pochi privilegiati, e meno per coloro che si trovano sull'altro lato del divario socioeconomico. Studi dimostrano che l'ineguaglianza crea persone infelici e società malsane, che cadono vittime di corruzione, privatizzazione delle istituzioni, mancanza di equità e sicurezza. In cambio, l'insicurezza crea

paura e sfiducia. Pertanto l'eguaglianza è necessaria per assicurare una società sana e sostenibile che funzioni bene per tutti. L'eguaglianza per noi non va soltanto tradotta in diritti e doveri dei cittadini in una cornice democratica. La dimensione socioeconomica è altrettanto cruciale, e deve essere tradotta non solo in pari opportunità, ma anche nell'accesso alle capacità che servono per godere effettivamente di tali opportunità. Comunque l'eguaglianza per noi non è livellamento. All'origine del valore dell'eguaglianza c'è un'idea di dignità umana. L'unicità di ogni persona e le diverse preferenze personali devono essere tenute in considerazione. In caso di conflitto tra questi due principi, il secondo deve prevalere. L'eguaglianza di genere è un concetto centrale che consideriamo con radicalità, assumendo che debba pervadere ogni area sociale.

**Solidarietà** è una preconditione di eguaglianza, perché ha a che vedere con il senso collettivo di responsabilità sociale dei membri della società e con la loro situazione. Per altro verso solidarietà presuppone eguaglianza, perché una società troppo diseguale costringe le persone a pensare a sé stesse piuttosto che agli altri. Valore socialdemocratico per eccellenza, la solidarietà ha un lato assai pratico: la redistribuzione e il *welfare state*. La solidarietà è un valore base proprio perché nella sua forma operativa (redistribuzione e *welfare*) non è né temporanea, né un lusso.

Per queste ragioni, la solidarietà come la consideriamo noi è diversa dalla visione conservatrice, quella carità che non è solo riduttiva, ma non implica alcun senso di responsabilità collettiva. La carità individuale è una misura temporanea di aiuto che non tocca la ineguaglianza strutturale che ne provoca il bisogno. Significa accettare la realtà anche se perpetua lo squilibrio tra chi dà e chi riceve. La solidarietà implica il riconoscimento della ineguaglianza strutturale e cerca di superarla attraverso riforme tangibili, secondo il principio di giustizia sociale. Questo principio deve essere definito secondo valori di libertà e di eguaglianza per tutti. Il principio di giustizia sociale rimane condizionato dal prerequisito delle condizioni di emancipazione di tutti i cittadini.

Tutti questi valori riguardano non solo le fonti, le forme e la distribuzione della ricchezza nella società, ma anche le fonti, le forme e la distribuzione del potere, incluso il potere dell'individuo nella società stessa. Assicurare che la gente abbia un livello di vita decente attraverso la redistribuzione deve procedere assieme con l'assicurazione che le persone siano in grado di contribuire alla società, mettendole in condizione di operare. Perciò la redistribuzione della ricchezza non è fine a se



stessa, ma è finalizzata all'emancipazione delle persone nella società.

Questi valori per noi socialisti e socialdemocratici sono anche legati in modo specifico: la libertà è credibile solo se sostenuta dall'eguaglianza, e questo richiede solidarietà e giustizia sociale. Ecco una tesi centrale del nostro pensiero politico.

Questi valori centrali devono formare la relazione tra gli indi-

vidui così come servire da punto di riferimento per una serie di principi che diano anche forma alla società: democrazia, e progresso che comprenda sviluppo e *welfare*. Cittadini liberi ed eguali sono la base della democrazia.

Il nostro concetto di democrazia va oltre una semplice misura organizzativa della società, perché offre potere all'individuo nella società stessa e deve assicurare una partecipazione attiva. Al cuore della nostra comprensione della de-

mocrazia risiede non solo la qualità della democrazia rappresentativa ma anche la qualità della democrazia partecipativa.

**Progresso** è un valore centrale. E' fortemente collegato al carattere di trasformazione delle politiche di sinistra, all'aspirazione a trasformare le nostre società e non solo a conservarle, e al messaggio di ottimismo per il futuro racchiuso nel nostro movimento. C'è un richiamo per la piena assimilazione del corrente dibattito del concetto di benessere come vettore di progresso nel nostro movimento.

### ***Articolare i valori socialisti e socialdemocratici nel mondo moderno***

I maggiori cambiamenti odierni toccano le persone, la società, e pertanto il modo in cui facciamo politica. Quando misuriamo i nostri valori verso le sfide di oggi, è della massima importanza tirare fino in fondo le conseguenze delle prove che affrontiamo. Inoltre nel dibattito su come formuliamo la nostra interpretazione e anche la comunicazione dei nostri valori è cruciale ricordarsi che i valori non sono solo una questione di posizione socioeconomica, ma di come le persone li percepiscono e li scelgono.

**Globalizzazione** significa che siamo maggiormente interconnessi di prima, e questo ha portato alla riorganizzazione dell'ordine geopolitico nel mondo multipolare. Ciò ha avuto notevoli conseguenze sul lavoro e la democrazia. Soluzioni a livello nazionale sono seriamente poste in dubbio dalla globalizzazione. Il primato della politica è un postulato importante per assicurare che la globalizzazione non sia percepita come un processo esterno astratto, ma bensì come uno sviluppo che possa essere modellato dalla politica, come lo è stato, in effetti, ma dalla politica basata sul fondamentalismo ideologico del mercato. L'emergere dell'era digitale e di Internet ha nutrito la globalizzazione, rivoluzionando l'informazione e la comunicazione e portando allo sviluppo esponenziale dei mercati finanziari. La conseguenza è una drammatica riduzione del modo in cui viviamo il tempo, portando ad una prospettiva di molto maggior breve termine in molte aree della società e della vita. *Come può una prospettiva di lungo periodo essere validamente articolata, specie nel campo dello sviluppo sostenibile? Come può migliorare il senso di esercitare un vero controllo sulle nostre vite?*

**Il crollo economico**, quasi il disastro, del settore della finanza globale, con la peggior recessione dai tempi della Grande Depressione negli anni '30, ha portato indietro il benessere delle persone e generato più miseria, così come ha segnalato un macrofallimento dell'ideologia del libero mercato. Ha anche messo in luce i rischi inerenti all'eccessiva finanziarizzazione dell'economia, nella quale la creazione di ricchezza non è più connessa alla produzione. Benessere e prosperità non devono essere considerati solo come accumulatori di risorse economiche. Il benessere non può essere misurato dal PIL pro capite, perché coinvolge altre dimensioni: qualità dell'ambiente, accesso alla protezione sociale, servizi sanitari ed educativi, sicurezza, condizioni per l'iniziativa e la cittadinanza. Insomma, l'accesso universale ai sistemi di *welfare* e modelli ecocompatibili devono essere considerati elementi essenziali della prosperità. Inoltre lo sviluppo è insostenibile se non è basato su tutte e tre le dimensioni: economia ma anche società e ambiente. Il problema è di assicurare una giustizia tra epoche e tra generazioni, così come maggiore giustizia a livello globale. *Cosa rimane della giustizia sociale e della redistribuzione in un'epoca di ridotto spazio di manovra per i governi? Può l'eguaglianza diventare iniqua se non siamo in grado di discriminare attivamente coloro che sono maggiormente bisognosi?*

**La crescita** in condizioni di diseguaglianza ha portato a nuovi squilibri di potere. Questo è quanto mai tangibile **in quanto** il valore neoliberale di libertà basato sull'assoluta deregolazione ha legittimato l'accumulazione di grandi ricchezze in certe mani accrescendo gli squilibri. I mercati finanziari, per esempio, sono diventati estremamente potenti e concentrano un'estrema ricchezza. Questo genere di squilibri sono la fonte dell'ineguaglianza ad ogni livello della società, e perciò minano la libertà nella società costringendo le persone ad una dipendenza squilibrata determinata da forze economiche esterne. E tali forme di ineguaglianza e squilibrio minacciano anche l'eguaglianza di genere. Le diseguaglianze globali, per esempio, hanno lasciato squilibri migratori con centinaia di migliaia di persone in movimento dal Sud verso parti del mondo relativamente più ricche allo scopo di trovare lavoro. *Il compito centrale della socialdemocrazia di costruire l'eguaglianza è tuttora la sua forza motrice? Come conciliamo la relazione tra libertà ed eguaglianza considerando che l'una presupponga l'altra?*

La continua crescita delle diseguaglianze, con la conseguenza di un piccolo gruppo di persone che domina su ampie sezioni della popolazione, porta a società profondamente ingiuste che



conducono a tensioni e conflitti nel mondo. Le rivolte in Nord Africa sono sintomatiche di strutture sociali sbilanciate, fondate su diseguaglianze e ingiustizie che minano la libertà. Inoltre le tensioni che risultano dall'ineguaglianza possono portare a problemi di stabilità e sicurezza, come si è visto in Occidente quando il terrorismo ha oltrepassato le frontiere. *Come possiamo sviluppare un modello sostenibile per la pace, basato sull'emancipazione e sul contenimento delle diseguaglianze? Riguardo all'uso della forza, come possiamo conciliare sicurezza e diritti e libertà individuali?*

**Il cambiamento climatico** è uno sviluppo fondamentale e ha condotto ad un futuro percepito come illusorio non nelle sue manifestazioni ma nella sua stessa essenza. Strettamente legato al problema del clima è quello del deterioramento ambientale, che ha anche indotto uno slittamento nella percezione della gente circa il futuro e l'idea di un progresso con l'umanità al suo centro. Su basi più filosofiche, la visione umanista delle società occidentali, dove l'uomo è al centro di ogni pensiero, ha dato origine al paradosso ambientale. In quest'ambito il cambiamento climatico è una questione di responsabilità e quindi di solidarietà. Poi il processo di urbanizzazione esalta la pressione sull'accesso alle risorse, e nutre il problema del deterioramento ambientale. *C'è una idea di giustizia climatica come mezzo valido per affrontare il problema della responsabilità del mondo sviluppato riguardo al cambiamento climatico? E, la solidarietà intergenerazionale è un valore abbastanza forte da contenere la sfida del clima?*

La solidarietà intergenerazionale è anche rilevante in termini di sfida demografica. Questo riporta l'accento, con grande enfasi, sull'accesso alle risorse. Soprattutto, abbiamo bisogno di aggiornare i nostri principi di giustizia sociale per assicurare che abbiano senso in una scala di spazio e di tempo.

**La prima conseguenza di queste sfide è l'angoscia e un forte senso di incertezza che può facilmente diventare paura, specialmente per le classi medie e i giovani dell'Occidente.**

Una società impaurita è una società che erode in profondità la sua libertà. La paura divora la libertà dei singoli e il senso stesso della libertà. Egualmente, una società con alti livelli di diseguaglianza crea insicurezza che nutre la paura. Questo alla fine colpisce la solidarietà e lede la coesione sociale. Come articoliamo l'interdipendenza tra valori di libertà, eguaglianza e solidarietà per assicurare che questo ambito valoriale rimanga fondamentale e restauri la speranza? *Forse le principali ragioni del socialismo e della socialdemocrazia sono nel cambiare la realtà per riportare l'ottimismo al posto della paura.*

# Il metodo liberale

>>>> Giulio Giorello

*L'editore Rubbettino ha appena pubblicato un libro a quattro mani – quelle di Corrado Ocone e di Dario Antiseri – intitolato “Liberale d'Italia”.  
Pubblichiamo di seguito la prefazione di Giulio Giorello.*

**H**OMO LIBERALIS è un «tipo consapevole della propria e dell'altrui fallibilità», e di questa consapevolezza fa un metodo, proprio mentre ribadisce che «esistono solo individui» e non riconosce sopra di loro alcuna entità come lo Stato, il Partito, la Classe ecc. Ben vengano queste parole di Dario Antiseri, in un Paese come il nostro e in tempi come questi, in cui (quasi) tutti hanno la tendenza a proclamarsi «veri» liberali, magari senza tener conto della stessa tradizione liberale che in Italia è stata costruita tra lacrime e sangue — come mostra la genealogia del liberalismo italiano del Novecento tracciata qui da Corrado Ocone. Che i nostri due autori abbiano idee differenti e spesso polemizzano l'uno con l'altro è segno non di debolezza, ma di forza per tale tradizione. Da parte mia, essendo spesso definito sulla stampa e altrove nei modi più vari, da «leninista» [non] pentito» a «ex marxista albanese» (appellativo, quest'ultimo, che mi viene affibbiato dai pedagogisti di *Nuova secondaria*), e non avendo io stesso mai usato per me l'etichetta di *liberale*, posso onestamente dichiararmi più dalla parte del *cattolico* Antiseri che da quella del *laico* Ocone (intendiamoci, anche queste sono etichette!).

Ocone, infatti, offre un pregevole profilo della vicenda storica della cultura politica liberale nel Novecento italiano: da Croce a Einaudi, poi Sturzo e Salvemini, fino a Nicola Matteucci ecc. Ma Antiseri coglie nel segno quando insiste sulla necessità del fallibilismo per un liberalismo capace di essere all'altezza delle sfide della nostra epoca: possiamo imparare dai nostri errori solo se siamo disposti a riconoscerli, lasciando che proliferino le idee più diverse, incompatibili con le nostre. E' vero che tale componente appare più marcata in pensatori non italiani: da Mill a Russell, da Peirce a Popper, da Lakatos a Fejerabend; e l'elenco potrebbe continuare. Basterebbe però cercare nelle pagine di non pochi degli autori menzionati in que-

sto volume per trovare rilevanti indicazioni in tal senso, a cominciare da un liberale «concreto» ed «empirico» come Luigi Einaudi, di cui opportunamente Antiseri sottolinea il carattere intelligentemente antistatalista, ricordandone la denuncia dei due «estremi»: quello in cui «tutta la ricchezza [è] posseduta da un solo colossale monopolista privato», e quello in cui ciò capita invece a opera «della collettività». Ci pare indubbio che l'Italia abbia fin troppo prestato orecchio alle sirene del collettivismo, anche se adesso pare più in voga la prepotenza di qualche «monopolista privato». In entrambi i casi, notava Einaudi, questi due estremi hanno conseguenze perverse al di là di qualsiasi buona intenzione: «Invece di qualità di lotta, di emulazione, di invenzione (di merci o servizi nuovi o migliori più a buon mercato) si sviluppano e trionfano le qualità più basse e spregevoli dell'animo umano: l'intrigo, la calunnia, la maldicenza, l'adulazione».

Sembra un ritratto della nostra odierna realtà. Per altro, uno studioso attento come Ocone sa bene che il pensiero politico liberale si sia rivelato, almeno dall'Illuminismo in poi, anche come uno strumento di lotta contro le più svariate forme di autoritarismo e illibertà. E credo che, da parte sua, Antiseri sia ben consapevole di come le attuali democrazie liberali, assai articolate dal punto di vista istituzionale e diventate, volenti o nolenti, di massa, possano sempre correre il rischio dell'involuzione. Di nostro – ed è ciò che maggiormente ci distingue dall'Europa settentrionale e atlantica – vanno ad aggiungersi caratteri nazionali e culturali che sembrano rimandarci non tanto a un processo di modernizzazione monco o mancato, quanto a una vera e propria nostalgia di una società di *ancien régime*. Come altrimenti interpretare la volontà dei forti e dei potenti di conservare guarentigie, prebende e privilegi a scapito dell'uguaglianza e universalità della legge, insieme con la dis-

ponibilità dei deboli ad accettare tutto ciò quasi supinamente, a patto di poterne condividere non solo qualche sporadico beneficio (per esempio non pagando le tasse) ma soprattutto un immaginario fondato su spreco e volgarità, su un esercizio imperiale del potere, su un'esenzione dagli obblighi verso la legalità?

Il punto è – detto sbrigativamente – che il nostro resta sempre il Paese che ha avuto Galileo (che ben presto l'Europa ha riconosciuto come padre della scienza moderna), ma che lo ha anche condannato. Prima ancora di parlare dell'intraprendenza economica, occorre dire che proprio gli scienziati che dal Seicento in poi hanno mandato in pezzi la costellazione dei dogmi stabiliti sono stati *imprenditori di sé stessi*, cioè delle loro idee e dei loro artefatti. Va dunque detto che un liberalismo che non sappia fare i conti con l'impresa tecnico-scientifica e con le lezioni di libertà che si traggono da congetture e osservazioni, teoria ed esperimento, tecnica e comprensione del mondo, resta un liberalismo zoppo, impotente di fronte alle degenerazioni «monopolistiche» denunciate da Einaudi – e il primo esecrabile monopolio è quello di chi ritiene di avere il possesso esclusivo della verità. Come del resto aveva compreso una serie di pensatori italiani, da Cattaneo a Einaudi appunto, per cui la libera ragione della ricerca è il corrispondente intellettuale della «industria» o «spirito d'impresa». In quest'ottica, non mi pare convincente la ripresa che Ocone suggerisce delle concezioni di Benedetto Croce. Il pensatore di Pescasseroli che tanto ha insistito sulla concretezza della *storia* ha notoriamente dato prova di singolare cecità nei confronti della forza razionale della *logica* – intendo quella incarnata nella matematica o nella macchina, rendendo così assai debole la sua «religione della libertà» (e poi, perché parlare in questo contesto di religione? La libertà non è un idolo).

Pur sapendo di dispiacere agli amici crociani, mi sembra opportuno ribadire questo punto – per esempio, quando leggo che l'affermazione di Croce secondo cui «non possiamo non dirci cristiani» avrebbe rivelato «ben altra intelligenza rispetto ai tanti che, come Bertrand Russell, pensavano che *non possiamo dirci cristiani*». Così un fine studioso come Giuseppe Galasso sul *Corriere della Sera* del 18 febbraio 2011. L'articolo è presentato come: «L'identità di un continente [l'Europa]. L'equanimità di Croce e gli eccessi antireligiosi di Russell». Ma quali *eccessi*? Basterebbe sfogliare *Autorità e individuo* del filosofo, logico e matematico britannico (per altro riedito anche nei *Classici del pensiero libero* allegati al *Corriere della Sera*) per rendersi conto di come questi riconoscesse ampiamente i meriti storici del Cristianesimo nell'aver forgiato la moder-



na nozione di individuo (con accenti non molto diversi doveva esprimersi più tardi Karl Popper a proposito dei contributi dati all'indipendenza intellettuale da parte della Riforma protestante). Certo, Russell ha scritto anche un *Perché non sono cristiano*, dove ha spiegato le ragioni per cui egli non si ritrovava più in tale religione, senza pretendere che questa sua scelta diventasse una regola universale e dando prova di saper discutere pacatamente e civilmente – cioè da vero liberale – con chi la pensava in modo diverso da lui (ma forse Galasso ha scambiato l'opera di Bertrand Russell con un fortunato libro di Piergiorgio Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani, e meno che mai cattolici*).

Quanto detto sopra mi consente di riprendere un altro tema che so caro a Dario Antiseri, e cioè quello della libertà di religione, Ocone difende l'*anticlericalismo*; Antiseri se la prende con l'atteggiamento aprioristicamente *antireligioso*. Ma qui la polemica tra i due sembra una disputa tra sordi. Sono comunque portato a trovarmi maggiormente d'accordo con Dario, se è disposto ad accettare che in una società libera ci sia spazio non soltanto per i portavoce di questa o quella religione ma anche per tutti gli atei e agnostici che vogliono farne a meno: purché gli uni e gli altri rinuncino alla pretesa di parlare da qualsiasi cattedra d'infalibilità, pena altrimenti l'essere sommersi dal ridicolo che meritano. Sotto questo profilo un certo «anticlericalismo liberale» potrebbe essere un buon aiuto per donne e uomini di fede che non vogliono che il loro Dio venga sequestrato da questa o quella burocrazia dello Spirito.

## Destre, sinistre e crescita

>>> Nicola Zoller

“Destra e sinistra entrarono nel lessico politico all’indomani della Rivoluzione francese. Il 29 agosto 1789, il presidente dell’Assemblea Costituente chiese ai presenti di spostarsi a destra se volevano mantenere al re la prerogativa di porre il veto ai deliberati dell’Assemblea, e a sinistra se invece si rifiutavano. Questa differenziazione spaziale – ha spiegato il prof. Piero Ignazi – identificò subito i conservatori (a destra) e i rinnovatori (a sinistra). Da allora quei termini hanno viaggiato nei continenti e nei secoli e, a dispetto dell’annuncio ricorrente della loro perdita di senso (il primo è del 1842), continuano ad essere elementi centrali della definizione e della interpretazione della politica”.

Anche il politologo Carlo Galli pare essere di questo avviso, se intitola inequi-

vocabilmente il suo saggio *Perché ancora destra e sinistra*. La sua ricerca è in verità più complessa. Destra e sinistra nascono con la politica moderna protesa a dare una “stabilità” alla convivenza umana, di fronte alla realtà minacciosa dello stato di natura: Marx arriverà a dire che solo nell’uomo finalmente “liberato” ritroveranno coincidenza società e natura (“il naturalismo compiuto dell’uomo e l’umanesimo compiuto della natura”). Ciò premesso, entrando nel merito viene segnalato subito a tutti i manichei intransigenti che trovano comodo dividere rigorosamente il mondo in parti nette tra bene e male, che emergono presto “varie” destre e “varie” sinistre, tanto che taluni di sinistra scorgeranno più consonanze con taluni del campo avverso e viceversa.

Tra le destre si distinguono: quella tradizionalista (anti-individualista e anticapitalista), contrapposta ad una destra pro-individuo e pro-mercato, che tuttavia per paura della forza del proletariato può diventare una destra autoritaria e antipar-

lamentare. Così le varie destre assumeranno posizioni diverse sulla concezione dello Stato: si passerà da un culto vero e proprio della forma statale alla critica per i lacci e laccioli della mano pubblica fino a giungere ad una vera e propria ribellione per il temuto livellamento sociale e territoriale; mentre ci sarà sempre chi a destra rivendicherà la superiorità dell’Altare – del potere clericale – per controbilanciare l’intrinseca laicità della forma statale. Quanto al ruolo dell’individuo, questi - per le varie destre - sarà volta a volta “un lupo da tenere a freno con dure leggi repressive” oppure una “inerme pecora” da proteggere, e infine un “eroe solitario” che sa affrontare da solo il destino. Così il capitalismo verrà aborrito in nome del rifiuto nazionalistico dell’internazionalismo del capitale, talvolta osannato come “nuova provvidenza in terra”, altre volte coartato da un controllo occhiuto del governo o imbrigliato dall’economia “corporativa”.

E veniamo alle varie sinistre: la rivoluzione francese e il suo seguito vedranno





emergere dapprima i liberali, cultori dell'Illuminismo, della laicità e dei diritti individuali; poi i democratici radicali, col loro repubblicanesimo egualitario, giacobino e poi mazziniano; infine i socialisti, divisi in varie famiglie: utopisti, anarchici, marxisti (destinati a suddividersi tra rivoluzionari e riformisti). Puntualizza Galli: "Statalistica e individualistica, libertaria e autoritaria e anche totalitaria, centrata sulla spontaneità o sulla disciplina, pauperistica o produttivistica, industrialista o ecologista, bellicosa o pacifista, universalista e differenzialista, utopistica e scientifica, anche la sinistra appare costituire – allo sguardo storico – un universo pluralistico: quello della sinistra è un mondo di infinita varietà e di straordinaria plurivocità, che sul piano storico-pratico ha avuto e ha il gusto più della separazione che non dell'unione, della guerra fratricida che non della collaborazione. I conflitti tra Marx e Bakunin, fra Lenin e Luxemburg, fra Stalin e Trockij, fra socialisti e comunisti, sono solo alcuni momenti esemplari, alti e sanguinosi, di una

storia politico-ideologica all'insegna della scissione". Da sempre – proseguendo fino ad oggi - a sinistra si consuma in particolare una divisione profonda su due questioni: sul ruolo dell'individuo e su quello dello Stato. C'è la sinistra che considera il soggetto, dotato di originari diritti individuali, precedente alla politica; e c'è la sinistra che inserisce l'individuo nelle lotte storiche di liberazione e quindi inglobato in un movimento/organismo collettivo. Così lo Stato sarà visto da una parte come strumento dell'oppressione di classe e quindi da abbattere; altri invece considereranno lo Stato "come un mezzo per portare nella società un po' di giustizia". Registriamo infine una vera e propria confusione fra destra e sinistra, che per lunghi tratti tra Ottocento e Novecento finiscono per convergere – almeno in significative componenti – prima sulla polemica antiborghese, poi sulla critica al parlamentarismo, e infine – nella prima metà del XX secolo – sulle proposte di pianificazione per superare l'economia capitalistica.

Comunque, nonostante tutte queste varietà e sovrapposizioni, la distinzione destra/sinistra sembra permanere anche nella politica del nostro tempo. Galli assegna alla sinistra questa vocazione: promuovere la centralità politica del soggetto e l'uguale dignità di tutti gli individui. La destra invece privilegia la difesa della convivenza civile contro le minacce di disgregazione provenienti dall'esterno della società costituita: accorda all'individuo il diritto di difendere la propria libertà anche in modo aggressivo per vincere la lotta per l'esistenza. E' un progetto di emancipazione individuale senza prospettive di uguaglianza per i diversi: al massimo si può lenire questa disuguaglianza con la compassione, quasi una beneficenza, fuori da un discorso di diritti. Di fronte ad un futuro instabile, la destra è meno spaesata della sinistra: il richiamo ai diritti, a quanto rimane dello Stato sociale, suona attardato. Eppure la sinistra può ancora invocare un'occasione per un'altra impresa comune che favorisca la legalità sull'eccezione, la libertà sull'autorità, l'autonomia sul dominio, il ragionamento sulla propaganda, l'uguaglianza sulla disuguaglianza, la dignità dell'uomo sulla sbrigativa logica capitalistica. Ma Galli non si ferma a tifare per questa sinistra che ancora non si fa strada: spera anche in una destra che diventi portatrice di una "serietà severa", di un realismo non cinico né effimero, che sappia opporsi alle derive dell'economia. Segnala infine – inaspettatamente - un'ipotetica alternativa alla destra e alla sinistra: se e quando si avvererà una versione della citata profezia marxiana di un mondo perfetto che unisca l'uomo e la natura - cioè "il vivente non umano"- in una nuova alleanza fondata sulla decrescita, quando cioè la politica potrà organizzarsi su altre contrapposizioni (ad esempio "inquinatori contro ambientalisti"), allora destra e sinistra potranno non significare più nulla.

**C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, Laterza ed., Roma-Bari, 2010.**

## Il senso delle parole

>>> Danilo Di Matteo

“Ho avuto l’onore di incontrare Basaglia solo una volta e di sfuggita. Ma quella che è impressa nella mia memoria è una figura che sfuggiva a qualsiasi stereotipo”. Così scrive Alessandro Dal Lago in un libro di cui sono coautori anche Mauro Barberis, Michele Marchesiello, Corrado Ocone e Pierfranco Pellizzetti. I loro scritti (si tratta di piccole note pubblicate di recente su *Il Secolo XIX*), proprio come Franco Basaglia, non sono mai scontati e tendono a sottrarsi agli stereotipi. Per esempio a quelli dell’intellettuale deluso o “arrabbiato”. La brevità dei pezzi, poi, rende più che mai piacevole e agevole la lettura, e aiuta a cogliere analogie e differenze fra gli autori su temi simili. Il testo, infatti, è assai di più di una raccolta di articoli: si è piuttosto dinanzi a un forum, organizzato intorno alle parole-chiave del nostro tempo, a loro volta raggruppate sulla base di af-

finità e percorsi. Il tutto favorito proprio dalla diversa formazione, matrice politico-culturale e sensibilità degli autori. E nel contempo, come in un puzzle, pagina dopo pagina emerge un discorso, articolato sì, ma a suo modo unitario. Rispettando sempre il lettore e raggiungendolo con estrema delicatezza. A ciò contribuisce anche il piccolo espediente formale di siglare i pezzi con le iniziali degli scriventi, come a sancire con l’inchiostro la possibilità di conciliare le individualità con una ricerca comune. Comune ai cinque “proponenti”, certo, ma in grado di coinvolgere il lettore.

E a proposito di protagonisti e fruitori, come non cogliere la lucidità e, insieme, l’ironia di una nota come quella di Marchesiello sulla “Finzione” (lucidità e ironia, sottile e amara, del resto, sono gli ingredienti principali di tutte le “tesere” del libro)? “La *fiction* è finzione che mima la realtà (o quello che ormai intendiamo per tale), la – o ‘il’ – *reality* (che sottintende ‘*show*’, spettacolo) è realtà che mima la finzione”, egli scri-

ve. “Il Sogno, che mediava tra i due, è finito sul lettino del dottor Freud”. E del *reality* siamo insieme spettatori e protagonisti.

Nello stesso tempo molti di noi, nei fatti, vivono sempre più in “periferia”, ai margini del cuore decisionale o produttivo. Come scrive Pellizzetti, oggi “la città centrale desertifica o consente vengano desertificate le sue aree esterne in quanto marginali, dunque condannate all’inespressività; innalza barriere, marca perimetri. Un processo di ghettizzazione ‘nei due sensi’, in linea con gli esiti intrinseci alla guerra civile non dichiarata degli *insiders* contro gli *outsiders*”. E del resto, l’autore lo scrive in seguito, il copione tende a riproporsi: “Un po’ la stessa storia in tutti i ‘centri del mondo’ succedutisi nei secoli: Amsterdam, Londra e ora New York. Trasformandosi gradatamente in società spezzate in due, di cui si poteva dire quanto fu detto per ‘la città della Lanterna’: sontuosa e miserabile”. Più in generale, comunque, è l’Unione europea a rappresentare per noi la dimen-



sione spaziale e la prospettiva con la quale misurarci e nella quale riconoscerci.

Ma qual è il posto dell'individuo nel mondo di oggi? Sfaccettata e suggestiva la risposta di Ocone. Il singolo resta, per così dire, il mattone della società, e dinanzi alle lusinghe dei neocomunitari non è poco. Però "l'individuo non può più essere considerato un'entità statica, inconcussa, indivisibile, appunto individua. È nulla più che un precario e provvisorio punto di equilibrio. Un progetto piuttosto che un ente". Inoltre: "Come non considerare che egli è sempre più intrecciato ad altri individui in una rete di relazioni (si pensi a Internet e ai network sociali come Facebook) che formano la sua socialità, ma anche in qualche modo lo costituiscono e ne determinano l'identità?". E come si organizza oggi la convivenza fra diversi? L'emancipazione femminile – e mirabile è l'attenzione a essa riservata in un testo scritto da maschi – e i nuovi assetti familiari tendono ad accrescere gli spazi di libertà e la possibilità di fondare sugli affetti e sulla scelta i rapporti domestici.

Su un piano più generale, invece, se per certi versi la democrazia è sempre stata in crisi e di crisi si nutre, siamo ormai alla sua parodia, come rileva Barberis. Essa "è un problema di regole; le elezioni sono necessarie ma non sufficienti, occorrono anche la separazione dei poteri (compreso il controllo dell'economia e dei media), diritti di libertà, e anche diritti sociali come l'istruzione". Per cui adesso siamo "non alla postdemocrazia, che non significa nulla, e neppure al fascismo", bensì a una sorta di autocrazia elettiva. Tuttavia gli autori, se sottolineano con saggezza il bisogno di ricomporre le "due libertà", quella "da" e quella "di", in nome della promozione delle opportunità, paiono non cogliere il "nucleo di verità" di cui il liberismo è stato portatore. Liberismo può significare *anche* lotta contro i monopoli, pubblici e privati, gli assetti corporativi e le posizioni parassitarie. Inoltre l'importanza assegnata



alla sicurezza e al merito non è solo espressione del riflusso neoconservatore o della subalternità di certa sinistra arrendevole. Non di artefatti si tratta, ma di nodi cruciali del nostro tempo, che toccano soprattutto la sensibilità e gli interessi di chi è debole o escluso. Non a caso il discorso sui meriti e i bisogni rappresenta una delle pagine più belle e attuali della storia del PSI. Con

troppa disinvoltura, infine, viene talora liquidato il ruolo che la fede e il sentimento religioso possono avere nella vita pubblica.

**M. BARBERIS, A. DAL LAGO, M. MARCHESIELLO, C. OCONE, P. PELIZZETTI, *Le parole del tempo*, manifesto libri, pp. 175, euro 18,00.**

# Torna Scuola Democratica

>>>> Alberto Abruzzese, Anna Maria Ajello, Aureliana Alberici, Ludovico Albert, Giuditta Alessandrini, Giorgio Allulli, Francesco Antinucci, Anna Arnone, Anna Maria Attanasio, Sveva Avveduto, Sebastiano Bagnara, Gabriele Ballarino, Fabrizio Barca, Carlo Barone, Giovanna Barzanò, Fabrizio Battistelli, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Mara Benadusi, Luigi Berlinguer, Elena Besozzi, Sergio Bonetti, Massimiliano Bratti, Aviana Bulgarelli, Federico Butera, Matilde Callari Galli, Giuseppe Catalano, Andrea Cammelli, Vittorio Campione, Luigi Capogrossi Colognesi, Lorenzo Cappellari, Cristiano Castelfranchi, Carlo Catarsi, Alessandro Cavalli, Licia Cianfriglia, Piero Cipollone, Antonietta Censi, Daniele Checchi, Giorgio Chiosso, Antonio Cobalti, Maddalena Colombo, Francesco Conso, Enrico Decleva, Anna Del Mugnaio, Antonio De Lillo, Giorgio De Michelis, Alfonso Maurizio Iacono, Gianfranco De Simone, Gabriella Di Francesco, Rosa Maria Di Giorgi, Mimma Di Sorbo, Margarete Durst, Mario Dutto, Maurizio Drezadore, Serena Fanelli, Fiorella Farinelli, Lia Fassari, Valentino Favero, Giorgio Federici, Paolo Ferratini, Mario Fierli, Lorenzo Fischer, Grazia Fassora, Francesco Florenzano, Franco Frigo, Stefania Fuscagni, Vittoria Gallina, Andrea Gavosto, Luigi Gennari, Claudio Gentili, Maria Domenica Giacari, Marco Gioannini, Silvia Gherardi, Fausta Guarriello, Paolo Landri, Maurizio Lichtner, Giuliano Ligabue, Domenico Lipari, Marco Lodoli, Pietro Lucisano, Giunio Luzzatto, Marco Mancini, Caterina Manco, Roberto Maragliano, Lucia Marchetti, Guido Martinotti, Giuseppe Martinez, Emmanuele Massagli, Marco Masuelli, Fabio Matarazzo, Dario Missaglia, Stefano Molina, Cesare Moreno, Roberto Moscati, Maria Giovanna Musso, Massimo Negarville, Orazio Niceforo, Attilio Oliva, Massimo Paci, Lucio Pagnoncelli, Vito Peragine, Antonio Petrolino, Simonetta Piccone Stella, Donatella Palomba, Annamaria Poggi, Clotilde Pontecorvo, Luca Queirolo Palmas, Giovanni Ragone, Marta Rapallini, Clara Rech, Marino Regini, Giorgio Rembado, Luisa Ribolzi, Micaela Ricciardi, Carlo Rubinacci, Lisa Rustico, Simonetta Salacone, Silvio Scannagatta, Antonio Schizzerotto, Loredana Sciolla, Roberto Serpieri, Giuseppe Spadafora, Massimo Spinelli, Emanuela Stefani, Maria Sticchi Damiani, Domenico Sugamiele, Ivana Summa, Silvano Tagliagambe, Giancarlo Tanucci, Michele Tiraboschi, Massimo Tomassini, Luca Toschi, Giovanni Trainito, Tiziano Treu, Paolo Trivellato, Simonetta Ulivieri, Massimiliano Vaira, Assunta Viteritti, Ignazio Volpicelli, Antonino Ziglio, Cristina Zucchermaglio, Roberto Zuliani.

*Torna in libreria “Scuola democratica”, la rivista diretta da Luciano Benadusi ed edita ora da Guerini e associati.*

*Pubblichiamo di seguito il manifesto programmatico della nuova serie.*

**S**cuola Democratica ha per molti anni rappresentato una delle voci più vive e originali nel panorama delle riviste educative italiane. Nata a Venezia negli anni Sessanta per iniziativa di un gruppo di insegnanti impegnati sia sul piano politico che su quello professionale per una riforma democratica della scuola italiana – di qui il suo nome – si è poi sul finire degli anni Settanta trasformata in una rivista nazionale caratterizzata da un ampio retroterra scientifico senza, tuttavia, che ne venisse meno l'originario afflato politico e ideale. Dopo un'esperienza durata più di venti anni, *Scuola Democratica*, coinvolta in una più generale crisi delle riviste educative italiane, aveva nel 2002 cessato le pubblicazioni. Oggi, a distanza di pochi anni, un gruppo, composto da alcuni dei precedenti redattori cui si sono aggiunti diversi nuovi membri, intende rilanciare

la testata sulla base di un progetto culturale ed editoriale che per un verso vuole porsi in linea di continuità con l'antecedente esperienza e per un altro ampliarne e aggiornarne la prospettiva. Talune delle caratteristiche proprie di questa rivista sembrano infatti quanto mai attuali, dal momento che di esse si avverte acutamente, nel dibattito attorno ai problemi dell'educazione in atto oggi nel nostro paese, l'assenza, o per lo meno una troppo fragile presenza.

A tre di tali caratteristiche, in particolare, desideriamo riferirci. Innanzitutto, il legame assai stretto instauratosi negli anni tra le questioni educative, che pure hanno le loro innegabili specificità tecniche, e le più generali questioni sociali, segnatamente quelle che riguardano il futuro della democrazia oltre che nel nostro paese nell'intera area geo-politica alla quale esso ap-



partiene, a cominciare dall'insieme dei paesi membri dell'Unione Europea. Al momento della fondazione della rivista – durante gli anni Sessanta – la testata *Scuola Democratica* aveva un chiaro significato di opposizione all'autoritarismo allora ancora assai diffuso nella scuola italiana. Oggi da questo punto di vista la situazione è profondamente mutata, tanto che al titolo storico in italiano si è deciso di affiancare un nuovo titolo in inglese: *Learning in Democracy*. A divenire centrale è infatti il nesso tra processi educativi e uno scenario politico generale di consolidamento e sviluppo della democrazia, cioè della società e delle istituzioni democratiche, eredità tuttora vitale del pensiero di John Dewey, che va attualizzata anche alla luce dei più recenti dibattiti filosofici sul tema della giustizia. Se noi guardiamo alla questione della giustizia e dei significati che le sono stati attribuiti nell'arena politica e professionale della scuola, e in una certa misura della stessa università, cercando

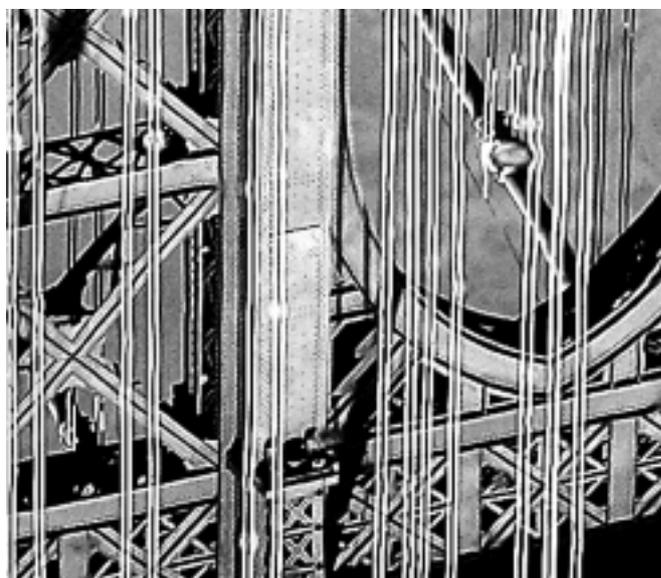
di rintracciarvi la dinamica di quella che alcuni studiosi di *policy* chiamano «guerra dei discorsi», possiamo notare che per tutta una fase a porsi come preminente è stato il discorso dell'egualitarismo, e ciò ha avuto per conseguenza, insieme a un indebolimento dell'attenzione alla tematica – non meno importante – dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione formativa, una rappresentazione troppo semplificata e riduttiva del significato di «scuola giusta». Di fatto, poi, malgrado l'avvento della scolarizzazione di massa, le disuguaglianze sociali delle opportunità di fronte all'istruzione, cui si sono aggiunte quelle di fronte alla formazione in specie continua, sono rimaste assai ingenti anche al confronto con gli altri paesi europei, e l'egualitarismo, oltre a non avere adeguatamente focalizzato la necessità di contrastare la tendenza a un abbassamento della qualità degli studi, ha incontrato molte difficoltà a conseguire i risultati che si era prefisso.

## La scuola neoliberista

Esaurita questa fase, oggi ne stiamo vivendo un'altra nella quale, in concomitanza con la crescente penetrazione dell'ideologia neoliberista, è piuttosto il principio meritocratico a entrare in campo quale assiologia dominante, colmando sì un vuoto che nella situazione italiana era e tuttora rimane particolarmente pronunciato, ma nello stesso tempo portando con sé un'altra forma di riduzionismo etico che potrebbe avere l'effetto questa volta di oscurare, o almeno fortemente indebolire, proprio la percezione del nesso tra democrazia ed educazione. Se, infatti, tale nesso lo assumiamo non solo nel significato meritocratico di selezione legittima delle élites – le carriere aperte ai «capaci e ai meritevoli» – ma nel più ampio senso attribuitogli da Dewey e che si può leggere fra le righe della nostra stessa Carta Costituzionale, dobbiamo convenire che soltanto l'idea della «giustizia come equità», idea attorno alla quale oggi si lavora e si discute con crescente impegno a livello internazionale, può permetterne un'adeguata comprensione e il sostanziale rispetto. La seconda caratteristica cui ci riferiamo è la scelta di campo a favore dell'innovazione. Interessanti iniziative culturali e battaglie politiche sono state condotte dalla rivista non solo sul terreno, allora il più battuto, delle innovazioni culturali e pedagogiche, bensì anche su quello delle innovazioni di tipo sociale, organizzativo e istituzionale. Basti ricordare in proposito l'attenzione anticipatrice con cui si sono affrontati i temi dell'equità, delle competenze, dell'autonomia, del decentramento, della valutazione. Riproporre questa scelta di fondo ci sembra particolarmente significativo oggi in quanto nel nostro paese stiamo assistendo a un prorompente revival di passatismo nel discutere i problemi della scuola, dell'università e della stessa formazione, un passatismo peraltro non privo di contraddizioni. Per fare solo un esempio, da un lato si decantano le virtù della scuola del passato, quando contavano i contenuti e non i metodi, le materie da insegnare piuttosto che le aborrite scienze dell'educazione, e quando una severa selezione provvedeva a togliere di mezzo gli studenti neghittosi o incapaci mentre l'autorità di presidi e insegnanti regnava indiscussa non dandosi tolleranza alcuna per fenomeni di indisciplina e turbolenza nelle classi né possibilità di interferenze esterne. Dall'altro gli stessi critici che vanno auspicando un drastico quanto improbabile ritorno al passato spesso, e contraddittoriamente, sul terreno della governance dei sistemi scolastici e universitari si fanno propugnatori di riforme radicali di impronta modernizzante, chiaramente ispirate dal neoliberismo e dall'ideologia mercatista.

Non vogliamo negare che la tendenza passatista – sebbene in

linea generale essa sia, a nostro avviso, sprovvista di realismo oltre che socialmente e culturalmente arretrata – abbia dalla sua alcune buone ragioni. Durante gli scorsi anni nella scuola italiana l'innovazione è stata portata avanti prevalentemente dall'alto con un turbine di riforme legislative, spesso solo annunciate e non effettivamente implementate, con l'effetto di generare fra chi lavora in questa istituzione incertezza, scetticismo e passività. L'innovazione, inoltre, è stata scambiata talvolta per un nuovismo pedagogico improvvisato e senza spessore, così come la democratizzazione per l'appiattimento valutativo e per il lassismo, la laicità per la rinuncia alla costruzione di un senso dell'esperienza educativa che fosse percepibile dagli studenti e dagli stessi insegnanti. Quanto all'università, le riforme che si sono affannosamente succedute negli ultimi anni, dopo un troppo lungo periodo di immobilismo, hanno prodotto una crescita inflazionistica dell'offerta educativa, della quale mancavano i presupposti di sostenibilità sia sul terreno delle risorse umane e finanziarie, sia per quanto riguarda modello di governance, strutture organizzative e pratiche didattiche, rimaste tutte sostanzialmente immutate. La sfida proveniente dai laudatori dei «bei tempi andati» pone dunque gli innovatori dinanzi alla necessità di stendere un coraggioso bilancio critico di questa che va considerata la prima fase del riformismo scolastico e universitario dell'Italia repubblicana, ripensare le proprie strategie e riformularle attentamente così da renderle più equilibrate, rigorose ed efficaci. Preferiamo parlare di innovazione piuttosto che di riformismo perché riteniamo che la riforma legislativa rappresenti solo uno degli strumenti, e spesso nemmeno il più importante, per mandare avan-



ti il processo di innovazione. La leva fondamentale è la disponibilità di docenti, formatori e dirigenti motivati e ben preparati, proclivi a sperimentare vie nuove per ottenere risultati migliori. La scelta per l'innovazione, come si è detto un'innovazione oculata e capace di autocritica sugli errori commessi, individua uno spartiacque nel dibattito italiano sulla politica scolastica che non coincide con nessuno dei due che storicamente lo attraversano: quello fra destra e sinistra e quello fra cattolici e laici. Infatti, le resistenze conservatrici, se non addirittura le suggestioni reazionarie, sono spesso trasversali a tali spartiacque come lo sono pure gli orientamenti innovativi. Anche per questo motivo *Scuola Democratica* continuerà a presentare sulle sue pagine e nello stesso corpo redazionale un notevole pluralismo di idee e di appartenenze, e al tempo stesso cercherà di offrire un'arena di confronto con chi non condivide la nostra scelta per l'innovazione e solleva obiezioni e problemi con cui è utile misurarsi. Infine, e in coerenza con quanto si è appena detto, ci sembra proficuo riprendere e rafforzare una terza caratteristica storica di *Scuola Democratica*, che sebbene non sia un suo patrimonio esclusivo risulta tuttavia abbastanza rara nel dibattito sull'educazione e le politiche educative nel nostro paese: la connotazione pragmatica della scelta di campo per l'innovazione.

Pur senza sottovalutare l'importanza delle buone teorie, tanto analitico-descrittive quanto normative, e senza lasciarsi prendere la mano da ingenue suggestioni tecniciste, *Scuola Democratica* non ha mai nascosto la sua decisa preferenza per politiche pubbliche



e per pratiche professionali che fossero, come oggi si è usi designarle, *evidence-based*, cioè, nella misura del possibile, sorrette dai risultati della ricerca empirica e della sperimentazione. Tale propensione appare particolarmente significativa in un paese dove larga parte della riflessione pedagogica rimane ancora legata a una tradizione che è usata privilegiare gli approcci normativi di derivazione filosofica, quando non di stampo chiaramente ideologico, trascurando quelli descrittivi e analitici che si fondano sulle scienze umane e sociali nonché la pratica di una sperimentazione didattica scientificamente orientata. Di qui il marcato taglio inter-disciplinare della rivista e di qui anche il suo spiccato interesse per lo scenario internazionale nonché il frequente ricorso all'approccio dell'educazione comparata, in Italia troppo di rado adottato dagli studiosi, mentre i politici si distinguono spesso per il provincialismo oppure per il richiamo ideologico o strumentale di veri e presunti modelli stranieri.

### ***L'epoca post-scolastica***

Tenendo ferme queste tre caratteristiche e altre inscritte nella sua storia, la nuova serie di *Scuola Democratica* intende tuttavia introdurre un importante aggiornamento e ampliamento di prospettiva, di cui per la verità non mancavano le premesse nelle passate edizioni ma che va oggi portato avanti in modo più sistematico e radicale. Siamo infatti entrati in un'epoca che possiamo forse chiamare «post-scolastica», non perché le tradizionali agenzie dell'istruzione – la scuola e l'università – non conservino più un ruolo importante da svolgere, ma perché nell'attuale società della conoscenza i processi di formazione e di apprendimento si propagano e si differenziano sul piano spazio-temporale in modo così accelerato, esteso e multiforme da comporre uno scenario completamente diverso da quello cui si è assistito in oltre un secolo, cioè dal costituirsi dei sistemi scolastici nazionali, se non addirittura in più di un millennio, cioè da quando è nata e ha acquisito centralità la scuola come istituzione specializzata, prima per la riproduzione delle élites e poi per la riproduzione socio-culturale dell'intera società. La duplice formula del *life-long learning* e del *life-wide learning* impiegata dal recente Memorandum dell'Unione Europea sull'apprendimento permanente ben si presta a descrivere in forma sintetica uno scenario che sotto questo profilo può essere considerato rivoluzionario, e dove non a caso il termine apprendimento – nella sua triplice accezione di formale, non formale e informale – soppianta i termini tradizionali di educazione, istruzione, formazione, scuola.

Accanto alla scuola e all'università, nonché alle tradizionali



agenzie di socializzazione extra-scolastiche che la sociologia dell'educazione individuava nella famiglia e nel gruppo dei pari, sono entrate in campo nuove potenti agenzie. Fra queste i media tecnologici: in un primo momento i mass media e poi, con un impatto ancora più incisivo sui processi di apprendimento, quelli generati dai più recenti sviluppi delle Ict, in particolare la rete con le varie forme di *E-Learning* e di comunicazione virtuale. Inoltre, nella nuova concezione del welfare che va emergendo dopo la crisi di quello tradizionale, le politiche attive del lavoro, e al loro interno i percorsi di transizione occupazionale, a partire dalla transizione scuola-lavoro, e la formazione professionale iniziale e continua, vanno acquistando ovunque un ruolo cruciale. Per le aziende, poi, come per ogni

altro tipo di organizzazione, le conoscenze, le competenze e le motivazioni delle persone che vi lavorano, per certi aspetti perfino quelle di consumatori e *stakeholders*, sono diventate una risorsa strategica non meno decisiva, forse ancora più decisiva, delle risorse materiali. Di qui il crescente valore assegnato alla funzione di formazione e sviluppo e più generalmente ai processi di apprendimento individuale e organizzativo che nel contesto del mutamento del modello sociale europeo rappresentano indubbiamente diritti promozionali della persona di nuova generazione. Il lavoro stesso in quanto attività finalizzata e, più in generale, l'esperienza personale e sociale, grazie alla nuova enfasi accordata ai saperi pratici nel loro rapporto con i saperi teorici ma anche indipendentemente da esso, vengono ri-



conosciuti oggi come fondamentali fonti di apprendimento. Le trasformazioni cui abbiamo qui brevemente accennato sollevano per una rivista che in passato si è occupata preminentemente di scuola e istruzione due ordini di problemi. Il primo è che le conseguenze dell'avvento della *learning society* sulle istituzioni della formazione iniziale non possono non essere messe in agenda come uno dei temi cruciali sul terreno sia delle analisi che delle indicazioni di tipo normativo. Basti pensare, per fare solo qualche esempio, all'alternanza scuola/lavoro, all'apprendistato nelle sue diverse tipologie, così come all'offerta da parte delle università di quelle che oggi l'OCSE chiama *Open Educational Resources*, e, fenomeno ancora più rilevante, all'emergere del concetto di competenza come chiave di raccordo e integrazione tra istruzione/formazione e lavoro e per le giovani generazioni dei concetti di occupabilità e adattabilità come requisito di accesso, permanenza e mobilità (orizzontale e verticale) sul mercato del lavoro nelle sempre più frequenti transizioni occupazionali che caratterizzano le carriere lavorative. Il secondo problema, di più difficile soluzione, è la persistente distanza intercorrente tra le conoscenze e i discorsi che riguardano la scuola, o più in generale le tradizionali agenzie di socializzazione, e quelli che riguardano invece le nuove fonti e forme dell'apprendimento permanente. L'integrazione fra questi saperi e discorsi non è affatto facile da realizzarsi in quanto diversi sono i relativi campi di azione e differenti, molto spesso, le specializzazioni e le discipline che ne fanno oggetto dei propri studi. Tuttavia, per una rivista che già nella sua testata enfatizza l'attenzione al rapporto tra scuola e società, tra istruzione e democrazia, tentare di superare tale cesura è un cimento cui non riteniamo di poterci sottrarre.

### ***L'educazione permanente***

Il più ampio orizzonte che, sulla base delle considerazioni appena fatte, la nuova serie di *Scuola Democratica* intende darsi abbraccia quindi, insieme alla scuola e all'università, la formazione professionale e aziendale, e più in generale lo scenario dell'apprendimento permanente. Malgrado tale ampliamento di prospettiva, non si è però ritenuto di cambiare testata, una scelta che avrebbe significato un'interruzione della continuità. Si è invece preferito evocare la novità introducendo, come si è detto, un secondo titolo in lingua inglese – *Learning in Democracy* – che vuole essere anche il segnale di un nostro forte impegno sul terreno dell'internazionalizzazione, mantenendo nel titolo italiano il termine «scuola», utilizzato come un asintoto – la figura retorica che nomina la parte per il tutto. E ciò per due ragioni. In-



nanzitutto perché non apparisse meno forte il nostro interesse alla scuola e all'università: le due agenzie su cui è imperniata la formazione iniziale, per le quali la collettività investe oggi la maggior parte delle sue risorse e che più si prestano a essere oggetto delle politiche pubbliche. Del resto non dovrebbe sfuggire a nessuno quanto la formazione iniziale resti determinante anche in una prospettiva di *life-long learning*.

Inoltre perché il rapporto fra la questione dell'apprendimento e la questione del futuro della società democratica e delle sue istituzioni di governo è un tema in evidente connessione con quello che, sia pure in un orizzonte meno ampio, è stato finora il focus principale della rivista. Anzi, dal momento che nella società della conoscenza l'apprendimento permanente è in grado di giocare un ruolo ancor più decisivo sul piano politico, economico e sociale di quanto non sia stato il ruolo esercitato dalle agenzie della formazione iniziale nella fase storica precedente, ci sono buone ragioni per confermare, reinterpretandolo, il focus originario. Il sistema del *life-long* e del *life-wide learning* può, infatti, operare come un supporto essenziale per il consolidamento e lo sviluppo di una società democratica e della libera scelta dei soggetti nella costruzione della propria identità e dei propri progetti di vita, e in questo senso realizzarsi come una nuova e più estensiva forma di «scuola» democratica, ovvero venir meno a tale compito. Può favorire l'avvento di un mondo più equo, dove le diseguaglianze sociali siano da un lato più contenute e dall'altro maggiormente legittimate dal principio regolativo del merito, oppure venir meno a tale compito. Può aiutare il passaggio a un'economia più equilibrata che assicuri nello stesso tempo la flessibilità e la sicurezza dell'occupazione, la competitività delle aziende, dei territori e dei sistemi-paese e il miglioramento della qualità della vita e dell'ambiente, o venir meno a tale compito. Mentre il dissidio tra chi resta ancorato a realtà oramai superate e rifiuta a priori i cambiamenti, anche quando essi sono inevitabili o addirittura già di fatto e irreversibilmente avvenuti, è ben evidente, il crinale che divide chi del cambiamento propone versioni diverse appare talora più sottile e meno facilmente individuabile a prima vista, in quanto si evidenzia solo a un certo punto, dopo e nonostante una sia pur parziale condivisione di linguaggi, analisi e orientamenti. È su quest'ultimo, più sottile e complesso ma non meno importante, crinale, oltre che su quello che le è stato abituale dell'opposizione tra conservatorismo e innovazione, che la nuova serie di *Scuola Democratica* ha intenzione di lavorare, offrendosi agli studiosi, ai politici, agli amministratori e ai professionisti di questi settori come un luogo aperto di informazione, di approfondimento e di dibattito.

>>>> **le immagini di questo numero**

# Lo sguardo del manager



**P**iergiorgio Traverso è nato a Roma 44 anni fa. Dopo quasi 20 anni di esperienza internazionale nel settore automobilistico come esperto di marketing e prodotto, e alla direzione di alcuni prestigiosi marchi, ha deciso di dare una svolta alla propria vita e tirare fuori tutti quei sogni che negli anni si erano accumulati nel cassetto, così ora si dedica a tempo pieno all'arte e al design, oltre a collaborare con una testata giornalistica automobilistica.

I suoi interessi, e creazioni, trovano applicazione in vari settori del mondo dell'arte: fotografia, arte digitale, pittura, design di elementi di arredamento. Nella fotografia e nel

design lavora con un occhio sempre rivolto al futuro, alla novità, all'anticonvenzionale, ma allo stesso tempo cerca di catturare l'ormai perduto senso della sostanzialità e semplicità delle cose del passato, delle metropoli di una volta, ricorrendo spesso alle tonalità seppia in immagini prive di riferimenti temporali specifici, dando così risalto alle forme, a luci e ombre, all'architettura piuttosto che all'umanità, coloro che sono solo di passaggio mentre tutto il resto rimane, fermo, senza tempo. Le statue riprendono vita, calore, femminilità o slancio muscolare. Il duro, freddo, immobile marmo bianco si trasforma, languidamente, sensualmente, perentoriamente.



Nel design d'arredo associa forme moderne a materiali semplici quali metallo, legno, vetro, spesso riassegnando nuove e impensabili funzioni e forme a oggetti tipici della vita comune. La pittura è prevalentemente astratta, realizzata con colori forti, linee tese e spatolate decise, con la mano spesso mossa dalla musica. Nei ritratti si giunge all'essenziale: pochi colori, in alcuni casi anche solo due, e poche linee, perché a volte basta veramente poco per caratterizzare e rendere distinguibile un volto.

Da alcuni mesi sta dedicando gran parte del suo tempo ad una nuova impresa volta a diffondere l'amore per l'arte ed il suo apprendimento, collaborando con un'altra artista nell'insegnamento di varie tecniche artistiche presso un laboratorio romano di recente nascita. Il progetto ARTONPAPER

prevede vari workshop, in genere della durata di due giorni, ideati per permettere di apprendere alcune delle varie modalità di fare arte, di mettere alla prova la propria creatività e scoprire in se stessi talenti spesso nascosti: si impara a fare la carta o il feltro, a creare una matrice per stampare con il torchio e la pressa, a riscoprire la calligrafia usata una volta, la pittura sull'acqua, a fare tanti libri con le proprie mani esplorando le varie tecniche di legatoria occidentale e orientale, leggendole sia in chiave tradizionale che moderna. Un luogo dove riscoprire che in un'era di monitor, tastiere e memorie artificiali, è ancora possibile riscoprire il sapore, il valore, e soprattutto l'emozione, di creare qualcosa con le proprie mani e di potere dire nuovamente "questo l'ho fatto io, per te...".